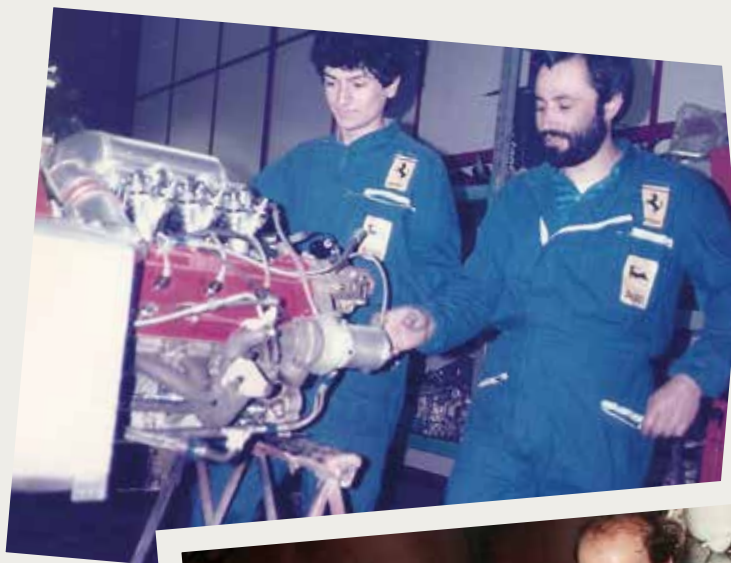


Mi ritorna in mente 10

Ricordi di Natale Amici e Luigi Giuliani sul territorio
del Comune di Fiorano Modenese di 'allora',
della gente di prima, di ciò che è stato

a cura di Luigi Giuliani e Luciano Callegari





Mi ritorna in mente 10

di Luigi Giuliani e Natale Amici

Mi ritorna in mente 10

Ricordi di Natale Amici, Luciano Callegari e Luigi Giuliani di ‘allora’, della gente di prima e di ciò che è stato sul territorio comunale di Fiorano.

Collaboratori: Lorena Agnani, Imelde Sgargi e Alberto Venturi.

Ricerca storica: Giovanni Barozzini, Luciano Callegari, Giuliana Cuoghi, Donato Gualmini, Domenico Iacaruso.

Si ringraziano:

Ricerca anagrafica dell'intera collana: Emilio Leonardi

Testimonianze: Claudio Bisi, Ermanno Fiandri, Vincenzo Flori, Giuseppe Gibellini, Donato Gualmini, Domenico Iacaruso, Roberto Montorsi, Giuseppe Raia, Imelde Sgargi, Romano Soli, Tiziano Valentini, Vincenzo Valentini e Alberto Venturi.

Bozze: Morena Gigliati

Grafica e impaginazione: Silvia Pini Fattore P

Stampa: Artestampa Fioranese

Fiorano Modenese, dicembre 2023

In collaborazione con:



Comune di Fiorano Modenese



Indice

<u>Francesco Tosi</u>	6	<u>Amarcord: Matrimoni</u>	66
<u>Morena Silingardi</u>	7	<u>Fiera di Fiorano</u>	68
<u>Ercole Leonardi</u>	8	<u>Amarcord:</u>	
<u>Luigi Giuliani</u>	9	<u>Operai alla Ceramica Concorde</u>	73
<u>Silvia Pini</u>	10	<u>Amarcord: Militari</u>	74
<u>Luciano Callegari</u>	11	<u>Roberto Giovani</u>	
		<u>Il sindaco del cambiamento</u>	78
<u>Borgo Bacchella: il porto di</u>		<u>Amarcord: Amici</u>	85
<u>Cameazzo</u>	12	<u>Alcuni luoghi sono un enigma.</u>	
<u>Amarcord: Operai alla Gardenia</u>		<u>Altri una spiegazione</u>	88
<u>Orchidea</u>	23	<u>Amarcord: Carnevale</u>	113
<u>Amarcord: Scuole</u>	24	<u>Il borgo è casa, radici, colori, respiri,</u>	
<u>Senza una moto non si può</u>		<u>orizzonte che ci appartengono</u>	114
<u>dire di aver vissuto</u>	26	<u>La scala d'argento</u>	118
<u>Amarcord: Amiche</u>	35	<u>“Fredda Nuova”: uno spazio vivo</u>	
<u>Amarcord: Bambini</u>	36	<u>dove si festeggiava, si raccontava, si</u>	
<u>La speranza di una vita migliore è</u>		<u>ascoltava e si sognava</u>	122
<u>più forte di qualunque sentimento</u>	38	<u>Guido Siligardi</u>	
<u>Amarcord: Calcio</u>	48	<u>Uomo dal notevole spessore</u>	
<u>Quando vedo una macchina Lancia</u>		<u>umano e dalla grande umiltà</u>	130
<u>mi tolgo il cappello</u>	50	<u>Quattro moschettieri del Drake</u>	146
<u>Amarcord: Gite</u>	56	<u>Una maestà miracolosa lungo la via</u>	
<u>Ognuno di noi ha un paio di ali, ma</u>		<u>del Castello di Spezzano</u>	166
<u>solo chi sogna impara a volare</u>	58	<u>Una chiesa, un campanile: l'identità</u>	
		<u>di un abitato</u>	174



Siamo arrivati al numero 10 della collana Mi ritorna in mente. Ricordo quando, appunto dieci anni fa, appena divenuto sindaco, decidemmo di procedere alla preparazione e pubblicazione del primo numero per il Natale di quell'anno. Il motivo fu dato dai racconti di Natale Amici sulla Fiorano di un tempo lasciati all'amico Luciano Callegari, il quale, con la collaborazione di Luigi Giuliani e di Alberto Venturi, mi propose di farne una prima pubblicazione. Come scrissi nella prefazione, avevo incontrato solo una volta Natale Amici: mi aveva avvicinato in piazza per chiedere il nome di mio padre e concludere che erano stati compagni di classe alla scuola di avviamento professionale di via Mazzini a Sassuolo. "Ci lasciamo con l'accordo che avrei organizzato un incontro tra quei due vecchi compagni di scuola che da oltre mezzo secolo non si vedevano. Ebbi poi il rammarico di non aver ottemperato in fretta a quell'impegno: dopo qualche mese seppi che Natale Amici se ne era andato e lo riferii a mio padre".

Chi ancora conserva quella prima pubblicazione

vedrà che, a differenza dei numeri successivi, essa non riporta in copertina il numero, in quanto allora non sapevamo che sarebbe stato il primo numero di una collana che oggi arriva addirittura al decimo. Fu l'interesse che quel libretto suscitò, il fatto di disporre ancora di diversi racconti di Amici, la volontà di Callegari di fornirne i racconti e le foto, la generosa disponibilità di Luigi Giuliani a curare il tutto, arricchendolo con il risultato di sue ricerche ed interviste alla scoperta di tematiche e luoghi del passato del nostro Paese, la collaborazione della famiglia Pini e della Lapam a far sì che per tutti gli anni successivi, coincidenti con i miei due mandati da sindaco, proseguimmo con queste pubblicazioni natalizie, ampliandone anche la tiratura per soddisfare l'interesse dei cittadini. Leggendo questo decimo raccolto ho provato soddisfazione per la decisione presa negli anni precedenti. Credo che in futuro si avrà modo di apprezzare queste testimonianze che lasciamo. Sì, perché scrivere del passato, soprattutto con testimonianze e dati che diversamente sparirebbero per sempre, significa pubblicare dei libri che non tramontano, che restano attuali anche e soprattutto col passare del tempo, in quanto ci sarà sempre chi sfoglierà quelle pagine per apprendere cose che diversamente non saprebbe mai. Almeno spero che sia così. Non posso chiudere senza ringraziare di nuovo tutti i collaboratori che a titolo puramente volontario (e questo è un altro dato di valore di queste opere) hanno consentito queste pubblicazioni e, fra tutti, ringrazio Luigi Giuliani che con perizia e passione ha dedicato a questa collana una grande quantità di tempo e di energie. Chissà se essa continuerà ancora oppure culmina col numero 10. Di argomenti ancora ce ne sarebbero, ma questa decisione non dipende più da me.

Francesco Tosi
Sindaco



Ogni anno, di questi tempi, scrivo una breve introduzione per *Mi ritorna in mente*, la pubblicazione natalizia che racconta il tempo passato del comune di Fiorano Modenese, curata da Luigi Giuliani e da altri lodevoli volontari,

Ogni anno da dieci anni, perché è dal 2014 che questo libro di memoria collettiva viene distribuito ai cittadini nella settimana che precede il 25 dicembre, senza nessuna eccezione di sorta e con immutato interesse da parte di chi lo riceve.

Parliamo dunque di una serie di *Mi ritorna in mente* ormai corposa, dieci volumetti in cui, oltre agli evocativi racconti su Fiorano di Natale Amici, si pubblicano foto spesso sbiadite, si scrive delle persone, dei mestieri, dei modi di dire, delle abitudini, di chi è arrivato da altri paesi, degli sport, della scuola e tanto altro, in un elenco di argomenti pressoché inesauribile. Oltre alla varietà di temi e informazioni, c'è un valore aggiunto di queste pubblicazioni che vorrei sottolineare

con convinzione: il metodo rigoroso e rispettoso nel contempo di reperimento delle testimonianze.

So per certo, avendone parlato proprio di recente di persona, che Luigi Giuliani va a fare visita agli anziani testimoni di storie: spesso si radunano le famiglie interessate e raccontano, mettono a disposizione le foto conservate gelosamente nei cassetti, dibattono fra loro sulla veridicità delle ricostruzioni, ognuno dei presenti aggiungendo un pezzetto di memoria al filo della narrazione.

Disquisiscono sui dettagli e consegnano alla comunità il loro ricordo, perché dalla condivisione nasca un sentire comune e per fortificare il rispetto di ciò che è stato.

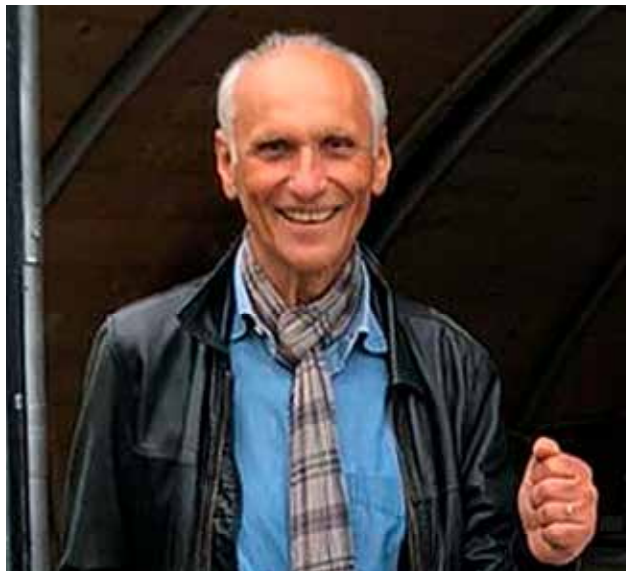
Per il mio personale sentire, basterebbe questo a rendere encomiabile l'intero risultato, perché il dare voce a chi ci ha preceduto è di per sé un valore che, ai giorni nostri, rischia spesso di essere trascurato.

Si aggiunge a questo metodo di ricerca il reperimento di nuove fonti, la raccolta di una ricca documentazione e, non per ultima, la testimonianza di un lavoro impegnativo e volontario portato avanti negli anni con lodevolissima costanza.

Non ringrazio singolarmente chi si è occupato di *Mi ritorni in mente* in tutto questo periodo, ma ci tengo a mostrare loro profonda gratitudine per il lavoro svolto durante i dieci anni in cui ho ricoperto il ruolo di assessore alla cultura del comune di Fiorano Modenese..

Auguro a tutti gli affezionati lettori di *Mi ritorni in mente*, a tutti i fioranesi e soprattutto al mondo un Natale di pace e serenità.

Morena Silingardi
Assessore



Nelle dieci edizioni di “Mi ritorna in mente” grazie al lavoro di Luigi Giuliani, Alberto Venturi, Luciano Callegari abbiamo avuto la possibilità di conoscere il meglio del nostro territorio, dei suoi personaggi, delle sue tradizioni, della sua trasformazione da un territorio agricolo a distretto di eccellenze mondiali.

Hanno cercato di andare in profondità, in modo veritiero cercando di dare risposte a chi ne voleva sapere di più. Viviamo in un paese profondamente trasformato, ma non siamo sicuri di conoscerne la storia profonda. Ad esempio perché ha quel nome una strada? ...cosa ha favorito l'insediamento dell'industria ceramica a Fiorano e non nella Bassa. Pochi sanno ad esempio che fu la lungimiranza di amministratori di un livello difficilmente ripetibile ad ottenere le agevolazioni di “Zona depressa” e di conseguenza gli investimenti industriali.

Anche nelle descrizioni di questa edizione traspare l'amore per la propria terra. Argomenti sempre interessanti: dalla logistica di allora costituita dal porto fluviale di Casa Bacchella a Cameazzo, alla descrizione dei Torrenti Fossa e Chianca, o al centro di Fiorano con i suoi personaggi che hanno dato lustro a queste contrade. Confartigianato Lapam di Fiorano, convinta sostenitrice di questa iniziativa ha sempre stimolato gli autori alla più ampia libertà di narrazione in quanto documentate, esaustive e originali. Si parla sempre di territorio e lavoro. Viene sempre messo in evidenza il legame che ha fatto forte il nostro comprensorio e il senso di appartenenza tra la aziende e i lavoratori. Purtroppo oggi i sintomi della fine di una epoca, nella quale regnava la speranza che il lavoro ci consentisse di realizzare i nostri sogni di emancipazione (casa, studio, benessere) sembra al tramonto. Si pensava che il lavoro fosse parte di un sistema virtuoso che aiuta anche a salvare il mondo dalla povertà e dalla fame. Quella epoca sembra lontana. L'innovazione tecnologica sta avanzando con una accelerazione incontrollabile sostituendo la persona con l'intelligenza artificiale. Nasce spontanea la domanda su come sarà possibile conservare il posto di lavoro e crearne dei nuovi di qualità, che possano dar spazio come allora ai sogni e alle ambizioni di ognuno di noi. L'innovazione tecnologica sarà un nemico o un alleato? Di fronte a questi interrogativi che ci possono turbare, dobbiamo comunque essere positivi.

Guai evitare di non fare le cose a causa dei ricordi del passato o della paura del futuro. Sono convinto che fino a quando rimarrà radicato nella nostra gente l'amore per il lavoro, il nostro territorio non sarà il più bello al mondo, ma neanche il più brutto...

Ercole Leonardi

*Presidente Sede Fiorano Lapam Confartigianato Imprese
Modena e Reggio Emilia*



Questo decimo libro della collana “Mi ritorni in mente” è stato possibile, come tutti i precedenti, grazie alle tante persone che mi hanno aiutato. Impossibile elencarle e ringraziarle tutte. Scrivere una collana di dieci libri sul passato del nostro territorio è stato impegnativo, un processo lungo e tortuoso che ha comportato gioie ma anche critiche e dolori. Ha richiesto tempo, dedizione e fatica, ma quando si arriva allo step finale la soddisfazione di tenere tra le mani il frutto dei propri sacrifici è indescrivibile.

Grazie alle mie radici, a Mirella per l'amore infinito che mi dona ogni giorno e alle mie figlie Annalisa e Emanuela.

Grazie all'Amministrazione Comunale di Fiorano che ha sostenuto sempre questa iniziativa così come la Confartigianato Lapam, Fattore P

Grazie ai tantissimi residenti nel nostro territorio comunale, a Natale Amici, per avermi trasmesso i loro ricordi, i loro pensieri, il loro amore per la terra a volte lontana dove sono nati, tramite le loro mani forti di contadini o operai in ceramica. Loro mi hanno accompagnato, in ogni momento, in quella straordinaria scoperta che è l'umana esistenza.

Grazie ad Alberto Venturi, Emilio Leonardi e Luciano Callegari, preziose guide e collaboratori nella costruzione del sentiero che mi ha portato a realizzare l'intera collana e questo per la loro disponibilità e per la loro innata, immediata, generosità.

Grazie a Silvia Pini ogni anno pronta a trasferire i nostri scritti nella realtà di un libro.

Grazie alle stagioni, alle colline, al cibo, all'acqua, ai sentieri, alle strade, persino alle ceramiche che mi hanno accompagnato in questi anni e, in modo particolare, a tutte le donne e tutti gli uomini che ho incontrato lungo il cammino e mi hanno concesso il loro tempo, la loro accoglienza, i loro ricordi.

L'auspicio è che non si concluda di rintracciare i fili della nostra memoria. In tanti possono continuare a dare spazio ai ricordi del nostro territorio e non rinchiudiamoli nel recinto di Internet. Si continui a parlare con nonni e persone anziane, ascoltiamo i loro racconti, facciamo domande senza la preoccupazione di sprecare tempo. Si può continuare a ricordare per crescere, per fare tesoro dell'esperienza passata e scegliere, di conseguenza, come organizzare il proprio futuro. Ricordando, non ci focalizziamo sul passato, ma soprattutto sul futuro, da creare consapevolmente grazie a quanto imparato da quanto è successo.

Luigi Giuliani



Ogni anno, questa è, per me, l'occasione per ripercorrere i dodici mesi appena trascorsi, per meditare sui traguardi raggiunti e le sfide superate. E' il periodo cosiddetto dei "bilanci", in cui a volte prevale la fiducia per un futuro migliore, altre la volontà di fare tesoro di ogni esperienza vissuta, altre ancora la voglia di lasciarsi alle spalle quanto di difficoltoso si è dovuto affrontare, o viceversa la speranza di continuità per ogni traguardo raggiunto, ma con sempre la determinazione a dare il meglio per l'anno successivo.

In questo "bilancio", i Ricordi, anche quelli lontani, sono più che mai fondamentali.

I "Ricordi" ci ricordano, appunto, chi siamo, le nostre radici, i nostri valori e sono la forza e le fondamenta del nostro domani.

Ricordi e propositi in parte da condividere, ma anche scaramanticamente da custodire...

Credo sia proprio questo il segreto del successo di questo progetto, giunto ben alla decima edizione con "Mi ritorna in mente 10".

Sono molto lieta, anche quest'anno, di poter prendere parte, in veste di curatrice della progettazione grafica, a questo nuovo volume ispirato e dedicato alla nostra comunità e l'occasione mi è gradita per augurare a tutti un sereno periodo di festa.

Silvia Pini

Fattore P

Grafica e stampa digitale



Con questa decima pubblicazione di “Mi ritorna in mente” e con le testimonianze raccolte da Luigi, continua un lavoro finalizzato ad offrire un contributo di ricerca e di documentazione per chi ha a cuore la storia dei tantissimi nostri residenti del territorio e con i racconti di Amici Natale testimonianze della vita del passato, perché nella vita ordinaria difficilmente ci rendiamo conto che riceviamo molto di più di quanto diamo e che è solo con la gratitudine che la vita diventa ricca.

Una volta, anche solo il fatto di andare a piedi, il salutarsi, di sentirsi parte di una società, aiutava ad essere umani.

Leggere queste storie per molti è come riviverle, sono ricordi scivolati fuori dalla scatola magica della memoria dove è racchiusa la vita di allora nel

bene e nel male, un passato che riaffiora facendo vedere le cose ancora più chiare e comprensibili soprattutto alle nuove generazioni.

Una cosa bellissima, cercando notizie e documentazioni del passato sul tuo paese nativo, ti innamori e invogli di fare ricerche, una cosa molto importante per la mia passione sia fotografica che letteraria, dove io sono entrato e mi sono documentato al punto che acquistano il valore di testamento, di messaggio da parte di un Maestro che ci invita a riflettere su quanto, nel bene e nel male l'uomo possa incidere sul territorio, come Natale Amici mi ha trasmesso e mi ha proceduto con una frase che mi è rimasta impressa dicendo “Fiorano quanto mi piaci e quanto mi piace lasciarti”.

Luciano Callegari

*Borgo Bacchella: il porto di
Cameazzo*

Il torrente Fossa faceva parte delle vie dell'acqua modenese per il trasporto delle merci. Sei secoli dopo il mancato realizzo del porto di Pieve Saliceto



Percorso oggi del torrente Fossa

sul Po per il trasporto delle argille per le ceramiche. In barca dal territorio del Comune di Fiorano all'Adriatico. Non occorre chiudere gli occhi per poterlo immaginare, ma basta rileggersi la storia di questo territorio nei secoli XV e il XVI perché l'immaginazione si trasformi in realtà. Nell'area tra il Secchia-Panaro il reticolo idrografico è stato fortemente modificato dalle opere antropiche allo scopo di regolarizzare le acque dei torrenti diretti verso Modena. Come è noto e storicamente docu-

*Sassi di Varana*

mentato, la Mutina romana subì un processo di alluvionamento in epoca altomedioevale ad opera di torrenti appenninici identificabili con l'attuale Fossa di Spezzano e il torrente Cerca (indicato come torrente Formigine), il Grizzaga, allora suo affluente, e con rii minori come lo scolo Archirola.

Il torrente Fossa sgorga a nord della località Faeto di Serramazoni e confluisce da circa cinque secoli, in destra idraulica, nel fiume Secchia, nelle vicinanze dell'abitato di Colombarone in comune di Formigine, dopo avere attraversato o lambito le località di Varana, Braidella, Cerreto, Campo della Valle, Nirano, Torre delle Oche, Spezzano, S. Gaetano e Magreta. I suoi principali affluenti sono (da monte verso valle) il rio dei Sabbioni, il rio Chianca, il rio Fontanino, il rio Borella, il rio Corlo e il rio Oceta in sinistra idraulica; il rio della Pulce, il rio di Tacca

e il rio Castello in destra idraulica. Il sito dove nasce il torrente è ricco di ambienti diversi e abbastanza ben conservati, ha notevole pregio paesaggistico e annovera emergenze storico-architettoniche. La differenziata mosaicatura degli ambienti presenti nel sito comprende prevalentemente boschi misti di caducifoglie (52%), habitat rocciosi e detriti (20%), ambienti di brughiera e macchia (10%), aree agricole a colture prevalentemente estensive (10%) e corpi d'acqua stagnante e corrente (5%). Scendendo si passa dal nucleo storico di Varana con i suoi Sassi, spettacolari e rari ammassi rocciosi, di origine eruttiva, di colore verde scuro. Sul sasso più grande un tempo sorgeva una fortificazione con una torre imponente, oggi utilizzata dagli amanti dell'arrampicata.

Poi il torrente passa da Montebaranzone e Volpo-



Nascita torrente Fossa



Naviglio a Bomporto

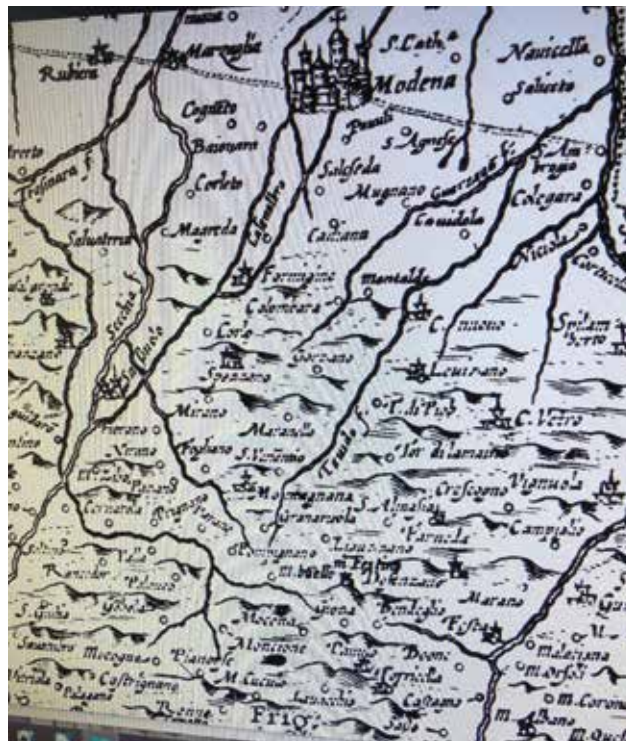
gno, borgo il quale conserva una casa a torre e alcuni edifici quattrocenteschi che si affacciano su un'area comune. Interessante l'oratorio di Santa Maria Maddalena, recentemente ricostruito. Per quanto concerne i periodi successivi l'epoca preistorica, durante l'età del ferro il torrente Fossa rappresentava un importante collegamento viario tra l'area collinare-montana e la pianura, gravitante verso il Secchia. In località Cà Nova, situata immediatamente ad est rispetto al centro di Nirano, sul terrazzo sinistro del Fossa, sono documentati tre areali di materiale archeologico inquadrabili tra il VI e i

primi decenni del IV sec. a.C.. Il percorso tocca poi la vallata sottostante Rocca Santa Maria, il castello di Nirano e poi quello di Spezzano quindi Ponte Fossa, Colombarone e sfocia nel Secchia.

Il corso d'acqua del Fossa presenta una lunghezza totale di circa 27 km, e un bacino idrografico di area pari a circa 50 km². È caratterizzato da una prima parte in cui scorre tra formazioni argillose di tipo calanchivo nella zona di Nirano. Questo fa sì che il suo letto sia praticamente impermeabile e dunque le sue piene tumultuose e con esondazioni erano frequenti.



Resti castello Matilde di Canossa a Montebelluna



Antico percorso del torrente Fossa prima della deviazione

Prima il torrente Fossa passava per Modena e proseguiva verso nord secondo l'attuale canale Naviglio che collegava, partendo quasi dal centro della città, la città Geminiana con il Po. Questo canale fu costruito forse in età medioevale utilizzando il corso naturale dell'acqua formato dalla confluenza presso Modena del torrente Fossa di Spezzano e torrente Cerca (o di Formigine) con altri torrenti quali il Grizzaga e il Tiepido.

Da articolo di Alessandro Giuseppe Spinelli, del 1905, "Il Radium a Nirano" si legge: "Dalla vecchia Magreta ove sulla motta tenne sede una robusta famiglia di soldati, che le nostre storie medioevali rammentano ad ogni pagina, da Magreta ove la Fossa sbocca ora in Secchia, perché antiquitas correva verso nord a Formigine ad ingrossare quel canale di tale nome che costituiva fin dall'epoca romana il Saniturno (teste Frontino) ed attraversata Modena il Naviglio, che circa del mille già andava



Dosile: incontro canale di Modena con il torrente Fossa

per conto suo fra (...) e paludi, indipendente da Secchia e da Panaro, ad unirla al Po e al mare”.

Peculiare il fatto che proprio a causa delle frequenti esondazioni nell'abitato di Formigine e di Modena, il torrente Fossa fu deviato presso Cameazzo, facendolo confluire dopo Magreta nel Secchia invece che nel Panaro come era nell'antichità. Questo avvenne nel 1416. Attualmente il canale artificiale scavato a tale scopo, detto “la Fossa” segna il confine di Corlo verso Sassuolo e Fiorano. Per permettere il passaggio del Canale di Corlo sotto la Fossa venne costruito un sifone in muratura (detto oggi la botte del “Dosile”).

Riguardo agli interventi antichi (quali la deviazione del T. Taglio e della Fossa di Spezzano), occorre ricordare che si è trattato di opere volte ad alleggerire il carico idraulico gravante sull'abitato di Modena e sui suoi canali; la minaccia diretta che i corsi d'acqua interessati potevano costituire per il territorio di Formigine era abbastanza modesta anche nel passato. “Piogge continue e scioglimento delle nevi, recavano - ricorda il Tiraboschi - non piccoli danni alla città di Modena e alle campagne ad essa vicine. E perciò, come narra il Vedriani, ne fu cambiato il corso”.

Prima della creazione del canale Fossa, il rio Corlo scorreva nella pianura fino a gettarsi nel Secchia ad ovest di Modena, ma il suo percorso non è stato stabilito con certezza dagli storici. Secondo Girolamo Tiraboschi attraversava l'attuale frazione di Corlo e poi scorreva verso il fiume Secchia accanto all'attuale via Corletto. Secondo studi successivi invece l'antico letto del rio Corlo a partire dalla Fossa coinciderebbe con l'attuale canale di Corlo (detto anche Maestro). In effetti questo canale scavato ar-

tificialmente mostra in vari luoghi una forma sinuosa che probabilmente ricalca un antico letto fluviale. Riguardo il Rio Corlo, che prima della devizione del Fossa era molto più lungo, il Malmusi riferisce: «Questo torrente diede il nome alla Villa di Corlo. La sua denominazione è antichissima, e in una carta dell'Archivio Capitolare di Modena dell'anno 855, in cui si nomina un Garvino de Curolo, trovasi menzionato un terreno che ha per confine de mane parte fluvio Curolo percorrente».

Questa premessa è stata come una sorta di “memoria territoriale” del torrente Fossa e dei suoi derivati che ben si presta a far conoscere n'aspetto ai più sconosciuto e in essere prima della deviazione del fiume a Cameazzo. Una località al centro del traffico da Modena, attraverso via Quattro Passi, una delle strade più antiche di questo territorio. Nel corso degli anni questo collegamento viario è passato in secondo piano a favore della via Ghiarola Vecchia (si chiamava Ghiarola per le molte ghiaie lasciate dal torrente Fossa nelle sue frequenti allu-



Rio Corlo

vioni) che diventa poi via Cameazzo e parallelamente alla via Claudia giunge a Sassuolo passando per Braida.

Questa direttrice Nord-Sud incrocia, proprio davanti all'antichissimo oratorio di S. Pietro di Cameazzo, la direttrice Est-Ovest di via Viazza che arriva all'altrettanto antica Pieve di Colombaro e si dirige al Panaro parallelamente alla via Claudia, evitando Maranello. A proposito di Cameazzo l'abitato d'origine romana ebbe probabilmente già prima dell'invasione longobarda un edificio di culto (considerando anche la dedicazione a S. Pietro, forse legata ad antiche leggende del suo passaggio in queste zone) all'interno dell'abitato; solo successivamente la chiesa assunse il titolo di pieve che mantenne a lungo, anche se priva di filiali. Gli storici ricordano come le ripetute rotte dei fiumi avevano mandato sotto l'acqua vaste zone della pianura modenese e anche bei tratti della via Emilia. Così chi voleva andare da Piacenza a Bologna, o viceversa, doveva prendere la via Claudia, che si teneva ab-



Oratorio San Pietro di Cameazzo

bastanza in alto da essere sempre all'asciutto. Se a questo quadro si aggiunge la presenza del torrente Fossa, che qui incrocia le due direttrici viarie e che giungeva fino al XVI sec. direttamente a Modena, si nota come a Cameazzo si trovasse il vero centro economico, politico, religioso e produttivo del territorio fioranese fino al X sec..

Riguardo Cameazzo, D. Labate afferma: «Particolare importanza riveste la posizione topografica del sito, in un'area esterna all'agro centuriato di Mutina. È da rilevare che il sito si colloca in prossimità del torrente Fossa, denominato in passato torrente Cerca o Formigine, forse l'antico Saniturnus; il corso d'acqua è il più importante del territorio di Fiorano, forse era addirittura navigabile e in tal caso potrebbe esservi stato un approdo in corrispondenza dell'incrocio di Cameazzo». Il fatto che spesso esondasse fa pensare ad una rilevante portata d'acqua, "soprattutto in passato: il torrente assomigliava al Secchia, con terrazzi che, come a Sassuolo, hanno permesso la nascita di abitati: lun-



Cartina del 1800 - Via Quattro Passi con il Borgo Bacchella

go il torrente Fossa - scrive nella sua tesi Domenico Iacaruso - esiste una serie di terrazzi, che indicano variazioni di quota e di posizione dell'alveo torrentizio a partire dal Pleistocene. Su uno dei più ampi terrazzi alti è il Castello di Spezzano e forse in uno di pianura sorse Cameazzo». In origine il torrente Fossa era chiamato "Formigine", ma in un antico un documento del 1154 si attesta che alle sorgenti il suo nome era: "Rio del Piombo" o "Piombino". Questo nome risale ad epoca molto antica perché si ritrova anche in memorie del 931. Infatti da documenti del Margini, il corso del "Formigine" iniziava chiamandosi "Rio Piombino", prendendo poi il nome di "Formigine" in pianura. Con la deviazione del 1546 prese il nome di "Fossa", o "Soratore", o Torrente Fossa di Spezzano, o Cerca. Un fiume importantissimo come risorsa idrica e come via di percorrenza per i commerci antichi è testimoniata dall'ubicazione di diverse ville e impianti produttivi lungo il suo tracciato. Anche la villa urbano-rustica di Cameazzo ha certamente tratto vantaggio da questa favorevole posizione per la commercializzazione dei prodotti agricoli e forse anche di quelli derivati dalla conduzione della fornace. L'attività commerciale è indirettamente testimoniata dal rinvenimento di elementi in bronzo ed in piombo adoperati per chiudere i prodotti da smerciare. Cameazzo aveva un'altra peculiarità: non appare mai come castrum, né sono mai stati trovati resti di fortificazioni; nell'affresco della Sala delle Vedute del Castello di Spezzano non compaiono né mura, né torri, nemmeno resti di fortificazioni (a differenza di Fiorano).

A questo proposito è interessante notare il fatto che gli Ungari, durante le loro scorribande, arrivarono

no a incendiare lo stesso monastero di S. Sisto di Piacenza (924), eppure Cameazzo, che da esso dipendeva, non venne fortificato, nemmeno in quella circostanza, lasciando così libero il Vescovo di Modena di approfittare della situazione per creare il suo castello sul colle di Fiorano: «Camiazzo era luogo aperto e senza castello; e gli abitanti dell'intera corte ed anche dei dintorni, per rifugiarsi in luoghi sicuri dalle invasioni degli Ungheri, dovevano portarsi o a Castellarano o a Rocca Santa Maria, essendo questi due luoghi sedi di chiesa plebana, ed i soli fortificati nelle vicinanze di Camiazzo sul principio del secolo», scrive il Bucciardi.

La via Quattro Passi, era lambita quindi dal fiume, e lungo il suo percorso subito dopo la piccola corte rurale più prossima al torrente, si trova il borgo della Bachella. Si ricordi la presunta derivazione del nome Bachella o Bacchella da una parola celtica che significa "porto", dunque località antica, ma anche di grande interesse economico, tenuto conto dell'allora navigabilità del Torrente Fossa.



Resti del Castello di Fiorano, oggi sede della Canonica

Su alcuni libri di storia si fa menzione di questo e di come il torrente Fossa portasse acqua al Naviglio di Modena. La navigabilità era assicurata soltanto per sette mesi all'anno a causa della carenza d'acqua estiva. Le barche erano tozze, a basso pescaggio (metri 1,30) e con la punta rialzata da entrambe le parti in modo da poter navigare nelle due direzioni. Mediamente erano lunghe dai 6 ai 10 metri e larghe 3.

Governare una barca era molto difficile, soprattutto durante le curve l'attraversamento dei ponti: tutte le sponde erano quindi rinforzate con grossi pali di legno, chiamati "briccole", in modo che le barche potessero appoggiarsi senza causar danni.

Erano trainate da cavalli, asini, buoi ed altri animali da tiro che procedevano su due sentieri detti "alzaia", sugli argini del canale navigabile. L'alzaia era proprio la fune che si usava per trainare le imbarcazioni: un'estremità veniva legata alla barca e l'altra all'animale da tiro. Questa via seguiva il corso del fiume, in parte sugli argini e a tratti lun-



Borgo Bacchella ieri

go le sue anse interrompendosi generalmente nei centri abitati. Proprio nelle piazze, allora centri di commercializzazione e distribuzione delle merci trasportate via fiume. Inoltre lungo la strada dell'alzaia, a intervalli regolari di 10/15 km si trovavano le "restare": piazzole adibite al cambio dei cavalli per il traino delle barche.

Il trasporto era soprattutto di merci, raramente passeggeri. A guidare gli animali erano i 'cavillanti', ovvero coloro che possedendo un cavallo offrivano il lavoro proprio e dell'animale ai barcaioli che pilotavano le pesanti imbarcazioni destinate al trasporto di granaglie, inerti e laterizi. Era un lavoro estenuante per gli uomini e durissimo per le bestie, che finivano sfiancate presto dall'enorme inerzia del traino laterale.

Reminiscenze e lasciti di un passato "navigabile" di Cameazzo che addirittura nel passato aveva tra i suoi residenti anche chi conosceva e parlava il dialetto veneziano, proprio per lo stretto legame che univa il territorio Modenese alla "Serenissima",



Borgo Bacchella oggi

garantito da questo canale che permetteva in poco più di tre giorni di navigazione di raggiungere la città veneta lagunare passando da Ferrara. Il vero punto di partenza e arrivo si trovava a Modena, alla "Darsena del Naviglio", situata nell'attuale Corso Vittorio Emanuele. A dare il via a questa imponente opera idraulica, che ha avuto grande valenza nella storia di Modena, pare sia stato il Vescovo Eriberto, alla guida della città all'incirca tra il 1054 e il 1085. Il percorso del Naviglio passava da Albareto (ancora esistente anche se privata delle porte vinciane, detta "la conca del Cortese"), Bastiglia e Bomporto e qui entrava nel Panaro, arrivava a Ferrara, poi al Po e quindi a Venezia. Fino ad allora le vie d'acqua coincidevano con i percorsi sui quali si muovevano uomini e merci. Dopo il collasso delle infrastrutture, a seguito della caduta dell'Impero e delle guerre gotiche in Italia, il territorio modenese e anche quello di Fiorano, nel basso Medioevo, rifloriranno economicamente e culturalmente grazie allo scavo di decine di metri di canali artificiali e grazie all'ottimizzazione delle abbondanti acque di cui già naturalmente disponeva la città. I canali non costituivano soltanto il motore per i mulini, le



Barche sul Naviglio

gualchiere e persino per il conio delle monete, ma erano preziose vie di comunicazione che, sfruttando le acque di recupero, arrivavano sino a Venezia dove i modenesi avevano una piazza commerciale nel centrale quartiere di Rialto: qui si importavano spezie e tesori d'Oriente e si esportavano i prodotti che erano in eccedenza.

Una via d'acqua percorribile all'epoca importantissima per l'economia anche del territorio di Fiorano. Dal porto del borgo Bacchella di Cameazzo partiva soprattutto frutta stagionale per i mercati che si incontravano lungo il tragitto e le case dei nobili di Venezia. Pare che il suo utilizzo in tal senso risalga a prima del 1200, mentre è certamente del 1347 il collegamento del Naviglio con il Panaro. Ma anche l'importante canale navigabile aveva le ore contate, così come la navigazione fluviale in genere. La deviazione a Cameazzo del torrente Fossa tolse qualsiasi collegamento con il Naviglio, poi tombato, di Modena. A partire dal 1858 la ferrovia cominciò a prendere il posto del Naviglio, che venne quindi



Alzaia. Traino barconi con cavallo

anch'esso man mano coperto e trasformato in condotto fognario. In Via Quattro Passi non è rimasto nulla del torrente Fossa che ora scorre più a sud verso il Colombarone e il fiume Secchia. Recenti scavi però confermano come in profondità il terreno, in alcuni punti, sia ghiaioso a conferma del passaggio di un fiume.

E pensare che dopo diversi secoli il trasporto di merce su acqua fu riscoperto dagli amministratori pubblici. “Un’autostrada fluviale per le piastrelle” titolavano i giornali con enfasi e ottimismo. “Il sogno del porto sul Po dell’Emilia centrale’ diventa realtà. A Pieve Saliceto, sulla sponda reggiana (ma vicino a Parma), sono iniziati i lavori”, si può leggere all’inizio di qualche pubblicazione. I lavori di costruzione della banchina di attracco - si legge - termineranno nel maggio 2002. L'appalto vale 12 miliardi e 200 milioni. Il ‘porto dell’Emilia centrale’, com’è stato battezzato, assumerà un ruolo strategico per i trasporti di merci nell’area padana. Al completamento della struttura - si spiega - mancano due nodi an-



Bacino del Naviglio

cora irrisolti: la bretella di collegamento fra il porto e la Cispadana (per cui esiste già un finanziamento regionale di 5 miliardi) e la connessione ferroviaria con la ferrovia Parma-Suzzara. Obiettivo comune di Arni, l'azienda per la navigazione interna della regione Emilia Romagna guidata da Renato Grilli, e di Act è di portare i binari direttamente nel porto fluviale per poi irradiare i carichi in uscita verso gli scali merci di Guastalla e di Dinazzano attraverso linee ferroviarie già esistenti, cioè la Parma-Suzzara e la Guastalla-Reggio-Sassuolo". Obiettivo era anche quello di ridurre il trasporto su gomma nel settore di produzione delle piastrelle interessato all'utilizzazione del Po come mezzo di trasporto'. Secondo Gianni Vincenzi (di Assocargo, la società per la logistica creata da Assopiastrelle) 'il Po e il porto di Pieve Saliceto saranno davvero strategici per servire il comprensorio ceramico di produzione. L'Assocargo potrebbe convogliare sul porto di Pieve Saliceto i materiali estrattivi provenienti dalla Calabria: 500 mila tonnellate che al 95% arriva-



Canale Naviglio - Albareto

no alle aziende su camion (con notevoli sofferenze ambientali) e solo il 5% attraverso le ferrovie. Tutto giusto e tutto possibile, ma il problema non è mai stato risolto anche se oggi le argille arrivano al porto di Ravenna dall'Ucraina, Turchia e altri Paesi. Chi si ricorda del Tec, il porto commerciale sul Po tra Boretto e Pieve Saliceto di Gualtieri? Domanda d'obbligo visto che dal 2007, anno della sua inaugurazione, in pratica non è mai entrato in funzione. "Una vera e propria "cattedrale nel deserto" da otto milioni di euro", si legge nelle cronache dei giornali. "Già nel 2018 - spiega Conforti, coordinatore del gruppo Onestà Civile - ho inviato un esposto alla Corte dei conti di Bologna in merito al porto commerciale. Ad oggi, però, nulla ho saputo in merito a eventuali procedimenti o informazioni assunte dalla Procura dell'ente di controllo contabile. Considerando che al porto fluviale nulla è cambiato in questi anni, ho deciso di chiedere nuovamente spiegazioni, sollecitando delle verifiche su quella operazione".



Darsena Bacino del Naviglio

«Possiamo dire - afferma Massimo Gibertoni del circolo Legambiente “Aironi del Po” - che è crollato il falso mito della navigazione a ogni costo del Po, che si è rivelata costosa e improduttiva». Lo testimonia la piattaforma cementificata del Pec, Porto sul Po dell’Emilia Centrale, a Pieve Saliceto, nel comune di Boretto. Furono spesi 16 miliardi di lire per realizzarla. Giace immota e desolata”. Visti i tempi e i risultati verrebbe da commentare che erano meglio le barche da trasporto in voga nel 1500 e sicuramente l’area del distretto ceramico di Fiorano sarebbe stata più salubre di quella che si respira oggi. L’acqua ha sempre nutrito la vita delle persone, quella della natura come quella del lavoro. Come le foreste, abbiamo da sempre bisogno dell’acqua per vivere, lavorare e prosperare. Ancor prima che ardite a spettacolari opere architettoniche

che come quella del porto sul Po, occorrerebbe ripensare alle vecchie funzioni che aveva l’acqua dei fiumi e dei canali anche nel nostro territorio di Fiorano. Le vie dell’acqua non appartengono ai ricordi o alla fantasia perché sono state e sono da sempre il legame inscindibile fra l’uomo, la natura e il lavoro.



Progetto Porto Fluviale a Pieve Saliceto



Caseggiato rurale zona casa Bacchelli Cameazzo



Parte costruita del porto fluviale a Pieve Saliceto

Amarcord: Operai alla Gardenia Orchidea



*Reparto smaltatrici
Gardenia Orchidea*



Impiegati Gardenia Orchidea

*A*marcord: Scuole

Asilo spezzano 1

In alto, da sx: suor Stella, Carmen Spalanzani, Vittorina Rognani, Maura Fiandri, n.n., Lorena Filippelli, n.n., suor Gemma. Seconda fila, in alto: Flaviania Benzi, Bernardetta Messori, n.n., n.n., Olga Storti, n.n., Aderito Baranzoni, n.n., Guglielmo Cassiani, n.n., Mauro Debbi e Gino Bisi. Terza Fila, seduti: Silvana Casolari, Geminiana Borelli, n.n., n.n., Claudia Cassiani, Pierangelo Valenti, Otello Munari, Amedeo Vandelli, Novello Cuoghi, n.n., Fabiano Borghi, Paolo Silingardi, Mauro, Tigri. Fila in basso, seduti: n.n., Paola Mandrioli, n.n., Paola Filippelli, n.n., Alfredo Tigri, n.n., n.n., Enzo Vandelli, Elio Spallanzani, Paolo Baldaccini, n.n., n.n..



*Scuola elementare Spezzano Lorenzelli
In piedi, da sx: Flaviania Benzi, Giuliana Mosconi, n.n., Loredana Montanari, Liliana Giovannini, Messori Bernardetta e Ervilla.*

Seconda fila: Giovanna Levrini, Emilia Scarabelli, Virginia Chiesi, maestro Lino Lorenzelli.

Terza fila: Donatella Munari, Giovanna Giordani, Pierina Carta, Giancarla Cavedoni, Olga Storti, Lorena Filippelli, Silvana Leonardi Angela Stefani, Ivonne Giberti e Daniela Sorci. In basso, seduti: Paolo Montorsi, Gastone Borelli, Paolo Silingardi, Roberto Lorenzelli, Nino Borghi, Roberto Cavani e Enzo Bonucchi.



Classe III

Maestro Romano Zironi, Adolfo Taccini, Rolando Pattuzzi, Clemente Bizzarri, William Filippelli, Rabacchi, Gibertini Ivan e Ivano, Remo Rosi, Giusti Adriano, Giovanni Partesotti, Fausto Cuoghi, Trenti, Ferdinando Guidetti, Ercole Notari, Antonio Vivi, Ingrami, Giovanni Montecchi, Roberto Radighieri, Augusto Fioravanti, Marcello Callegari, Franco Taccini, Alberto Venturi, Franco Poffa, Ermanno Giberti, Giuseppe Brighenti.

In alto da sx:

Don Franco, Nino Montecroci, Paolo Lusetti, Claudio Busani, Prof. Cremona, Prof. Pradelli, Fabrizio Donadelli.

Fila di mezzo:

Annamaria Natalizio, Loredana Morandi, Paola Catellani, Lorella Cavazzuti, Franca Cioni, Silvana Nardini.

Fila sotto:

Gregorio Ciccicarese, Marisa Tomei, Liliana Giovanelli, Marisa Nardi, Giovanna Zoccoli, Consiglia Lasala, Gianni Barbolini e Tiziano Baroni.



Senza una moto non si può dire di aver vissuto

La motocicletta per Tiziano Valentini non è altro che questo: un sistema di concetti realizzato in acciaio. In essa non c'è pezzo, non c'è forma che non sia uscita dalla mente di qualcuno.

La passione per la moto nasce molto presto e, se vi è la possibilità, si inizia a viaggiare su strada già da molto giovani e si percepisce l'emozione che solo la moto può donare a chi la cavalca. Lo sviluppo della meccanica e il progresso tecnologico hanno fatto sì che oggi questi veicoli a due ruote siano molto più performanti, più belli (esteticamente) e anche



Tiziano Valentini

più sicuri. I veri appassionati sanno bene come le prestazioni delle moto e degli scooter migliorino di anno in anno. Ma come era la situazione alcuni decenni fa? Molti ragazzi si sono fatti catturare l'attenzione nei confronti di quella fonte di attrazione irresistibile delle gare motociclistiche sognando che “quella cosa lì, voglio che quell'oggetto su due ruote diventi una parte importantissima della mia vita, e voglio entrare a far parte di quel mondo affascinante fatto di motori, telai, ruote, gomme e sudore”. Adrenalina, libertà e indipendenza: per alcuni ragazzi di Fiorano la moto rappresentava questo e molto altro.



Tiziano Valentini

“La passione per le motociclette - ricorda uno di questi, all'anagrafe Tiziano Valentini - è sbocciata all'età dei 13-14 anni. Assieme ad Andrea Ferrari e Giancarlo Maramotti, condividevamo queste emozioni che solo le moto sapevano trasmetterci. Abitual-

mente ci trovavamo a Villa Pace per discutere di motori e piloti. Non solo. Non fantasticavamo la nostra vita quotidiana, ma la vivevamo in un sogno legato ad un futuro da protagonisti nel mondo del motociclismo.

Una passione che per forza di cose deve vivere uno che ce l'ha ed è impossibile che sia diversamente. Si tratta dell'identità più figa e meravigliosa che abbia mai visto. Volevo salirci, fare brum brum, provare l'ebbrezza della velocità, sentirmi libero, felice, andare dove e quando mi pareva in sella a quella cosa tanto bella quanto spaventevole”.

Emozioni nuove per i motori, in particolare il desiderio dei tre amici di conoscerne il funzionamento

e le singole parti. Di diventare meccanici specializzati ed in futuro l'ambizione di aprire un'officina meccanica per le riparazioni e creazioni di moto da corsa.

“Villa Pace - continua Tiziano - era anche il luogo dove abbiamo praticato le nostre avventure meccaniche. Col senno di poi posso dire che si sono fatti molti danni, ma tutto sommato acquisito le prime esperienze meccaniche. In quegli anni a Fiorano le motociclette erano veramente poche. Ricordo della splendida Ducati 100 di Pini Renato, la Mondial 175 del carissimo amico Domenico Pregnolato che ho sempre considerato il mio nonno affettivo.

Nel 1966 - prosegue Tiziano - il mio primo lavoro



Luciano Pregnolato, Giuseppe Tassi, Piero Lotti, Tiziano Valentini, Vincenzo Valentini, Gabriele Debbia, Graziano Ferrari e Tiziano Bertacchini.

fu alla Nuova Concessionaria Alfa Romeo di Sassuolo. Rimasi fino all'inizio del 1972. Un periodo di lavoro che contribuì non poco alla mia conoscenza di macchine e motori e questo contribuì a concretizzare il sogno che avevo maturato da ragazzino a Villa Pace : nel 1972 decisi di aprire, assieme al socio Giuliano Dallari, un'autofficina per la ripa-



Mondial 175



Ducati 100

razione di automobili. La sede era in Via Ghiarola Nuova, sempre a Fiorano, e posso dire che il gioco era iniziato. Comincio a frequentare l'ambiente delle corse a Modena; il riferimento erano i fratelli Francesco e Valter Villa e questo mi ha permesso di avvicinarmi a tanti ragazzi che praticavano questo sport”.

La prima uscita in gara della motocicletta di cui si è a conoscenza risale alla Parigi-Bordeaux del 1895 riservata indistintamente a tutti i veicoli a motore. Insieme a tanti strani veicoli motorizzati vi parteciparono anche due mezzi che potevano essere definiti “motociclette”, anche se in realtà non erano ancora tali. A Modena il 28 marzo 1949 venne inaugurato l'aereoautodromo e la pista misurava 2,306 km, che potevano diventare 3,800 con l'inserimento, nelle gare, della pista di aviazione (da cui il nome). Con la nascita dell'impianto finì l'epopea delle corse su strada della città come il Record Mondiale del Miglio sulla Via Nonantolana nel



Aereoautodromo di Modena

1909 e nel 1910.

Il circuito venne usato: per gare di auto e moto, come pista di prove dai costruttori di vetture sportive modenesi, come aeroporto, e talvolta fu impiegato anche dai militari della vicina Caserma del 6° Campale. Trentotto anni fa, il 21 marzo del 1976, in quello che ora è il Parco Ferrari, si corse l'ultima gara motociclistica all'Aerautodromo di Modena, la cosiddetta "Piccola Indianapolis" e a trionfare fu un certo Giacomo Agostini, un pilota che in carriera può vantarsi, tra le altre cose, di essersi laureato Campione del Mondo per 15 volte, record che ad oggi nessun pilota di motociclismo è riuscito ad eguagliare.

Abbiamo tratto una parte, dell'intervista proprio al grande Agostini, realizzata per il numero di Vivo del 23 marzo 2011. Agostini, come mai la gara di Modena ogni anno era sempre così attesa?

“L'appuntamento modenese era l'apertura europea a livello di gran premi (era valida solo per il cam-

pionato italiano, ndr) e dopo il periodo di inattività invernale, tutti aspettavano questa gara per poter ricominciare a correre. Sia noi piloti che il pubblico, dopo quattro mesi di sosta, non vedevamo l'ora di rituffarci nel mondo delle gare di motociclismo”. Quali erano le caratteristiche del circuito?

“Era una pista particolare, non molto lunga e con poche tribune ma, proprio per le sue dimensioni, si poteva vedere tutto il tracciato e non solo singole porzioni. Uno dei sorpassi più belli della mia carriera l'ho fatto a Renzo Pasolini proprio a Modena; all'ultimo giro ho tentato una grande staccata all'interno e sono riuscito ad avere la meglio. E poi su quel circuito ho ottenuto anche la mia prima vittoria europea in sella alla Yamaha”.

Come rispondeva il pubblico modenese?

“Era eccezionale. Mi ricordo ancora che un anno c'era talmente tanta gente che i poliziotti dovettero chiudere i cancelli alle undici di mattina.

A Modena il pubblico è sempre stato molto compe-



Aerautodromo di Modena



Giacomo Agostini sul circuito di Modena

tente ed entusiasta”.

Con i suoi undici anni di attività agonistica l'Aerautodromo fu il fulcro ed il cardine del binomio Modena e motori e questo innescò il desiderio di tanti ragazzi di voler imitare i campioni di allora sulle due ruote.

“Uno di questi - spiega sempre Tiziano - è stato il fioranese Luciano Richetti che ha partecipato a tutta la scala progressiva del motociclismo italiano e



Luciano Richetti sul circuito di Modena

internazionale. Queste alcune categorie: Junior es, classe 125 e 175; Seniores classi 50 - 125 - 250 - 350 - 500; nelle 250 nel periodo di Valter Villa; nella 500 nel periodo di Giacomo Agostini. Ha gareggiato in molte gare internazionali all'estero e alcune competizioni del campionato del Mondo classe 125 e 250; in ultimo nella nuova categoria delle derivate di serie classe Supermono.

Dopo alcuni anni, avendo acquisito una discreta conoscenza dell'ambiente corsaiolo con i primi risparmi acquistai un Aermacchi 125 GP. Nel tempo libero la ricostruii completamente aggiornandola con tecniche nuove. Non si poteva realizzare una moto se non avevamo capito l'arte, se non avevamo imparato che non è copiando o facendo man bassa di luoghi comuni tecnici e estetici. Avevamo un mezzo da far girare in pista e il primo che la guidò fu il mio socio Giuliano Dallari. Aveva la corporatura perfetta per farlo.

Tutto andò per il meglio e la moto l'affidammo al



Luciano Richetti sulla linea di partenza a Misano (Senior 125)

debuttante fioranese Giovanni Alberghini che partecipò al campionato italiano del 1977. In seguito cambiò di categoria passando alla 250cc. , con partecipazione al Campionato Italiano e Europeo. Il



Giuliano Dallari in prova a Misano



Giuliano Dallari



Da sx: Pietro Corradini, ex meccanico di Clay Regazzoni (Ferrari F1), Tiziano Valentini, Francesco Nicolini, Vittorio Bernabei. Sulla moto Giuliano Dallari. Poi gente di Modena, Aviano Uguzzoni e un suo amico Pompurio, durante un giorno di prove sul circuito di Misano Adriatico.

mondo delle due ruote, non è rappresentato solo dalle gesta incredibili dei campioni, perché ci sono una quantità notevole di casi, dove il pilota viene bruciato perché dopo i primi buoni risultati nelle categorie minori è proiettato in alto dove non ha il tempo di crescere. Non è stato così per i “ragazzi” di Fiorano sotto la guida e l’esperienza di Tiziano Valentini.

“Sostituimmo Alberghini - precisa Tiziano - con un altro debuttante fioranese, il giovanissimo Emanuele Balestrazzi, che fece qualche gara per acquisire conoscenza e visti gli ottimi risultati decidemmo di assemblare una moto appositamente per una nuova categoria che stava per nascere, la 125 TT4. Du-

rante il periodo invernale preparammo questa nuova moto con un telaio Morbidelli modificato e un motore dell'Austria Rotax; le cose andarono per il meglio. Arrivammo quasi sempre nei primi tre classificati e a fine del campionato italiano Emanuele si classificò al secondo posto. L'anno successivo - puntualizza Tiziano - incontrammo qualche rottura di motore e alcune cadute del pilota, ma Emanuele riuscì a vincere a Misano ottenendo il giro veloce,



Giovanni Alberghini sulla Ducati Ufficiale



Giovanni Alberghini sul circuito del Mugello

pool e record di categoria. In quella gara il secondo fu un certo Luca Cadalora”.

Emanuele Balestrazzi, figlio di Luca, oggi svolge l'attività di riparazioni moto e assistenza a molti corridori locali: un punto di riferimento nel mondo delle competizioni soprattutto sui motori a due tempi. I positivi risultati per Tiziano Valentini furono un'iniezione di fiducia nel mettersi alla prova per raggiungere nuovi obiettivi.

Il primo era sempre quello di dare il meglio di sé stessi che è un aspetto fondamentale anche di chi progetta moto da corsa per ottenere il proprio risultato sportivo. Da sola, però, la passione non basta. Per vivere le competizioni da protagonisti e non da spettatori ci vuole anche il coraggio di mettere in atto tutte le conoscenze acquisite durante il lavoro d'artigiano.



Emanuele Balestrazzi

I compiti e le problematiche affrontate da Tiziano Valentini erano al pari di un reparto corse che gareggia in una qualsiasi competizione: progettazione, gestione del materiale e degli spazi, organizzazione e logistica degli eventi, sapersi relazionare con fornitori e sponsor e infine gestire l'immagine



Tifosi di Fiorano: Ravaglia, Giovanni Callegari, Giuseppe Tedeschini, Ettore Andreoli, Emanuele Balestrazzi, Armido Vivi e Claudio Busani.



Emanuele Balestrazzi con Suzuki 500 di Giacomo Agostini

del Team. Un prototipo di moto deve rispettare il regolamento per partecipare alle gare e deve arrivare al termine di tutte le prove sia statiche che dinamiche.

“Decidemmo di proseguire l'attività. Acquistai - rammenta Tiziano - una Yamaha 250 GP e cambiammo di categoria. Per un paio di anni i risultati furono positivi fino a quando Emanuele si ritirò dalle competizioni e aprì, sempre a Fiorano, un'officina per la riparazione di moto stradali. Col tempo la sua passione per le competizioni emerse nuovamente vista la sua capacità e competenza tanto che il suo “Atelier” diventò il punto di riferimento del mondo delle competizioni a due tempi, sia nazionale che internazionale. Dopo l'abbandono di Emanuele - precisa Tiziano - lasciai momentaneamente il mondo delle competizioni dedicandomi, come sto facendo tuttora, alla restaurazione di vecchie motociclette inglesi, sia stradali che da compe-



Da sx: Giuliano Dallari, Emanuele Balestrazzi, Pier Luigi Neri e Silvio Botti

tizione”.

Ma quando si capisce se la passione è finita? ci si deve arrendere all'idea che la moto non fa più per noi? E' giusto mollare subito o attendere che la passione riaffiori o è meglio mollare tutto?



Gabriele Debbia su Honda 125

Interrogativi ai quali Tiziano Valentini non riusciva a dare una risposta. Ad un certo punto grazie all'amico Ugo Debbia, Tiziano pian piano riacquista fiducia e ricomincia anche a divertirsi.

“Mi disse che Gabriele, figlio del fratello, a suo modo di vedere, aveva delle capacità velocistiche non comuni. Suo padre Enzo Debbia e il fratello Ugo erano grandi appassionati di motociclismo, fioranesi molto conosciuti nel comprensorio per la loro attività di escavazioni e lavorazioni terra.

A quel punto - sostiene Tiziano - non ci volle molto per ricominciare: naturalmente di nascosto dai genitori si comprò una Honda 125 per partecipare alla nuova categoria “Honda Sport Production 125”. Gabriele le doti le aveva tutte; il primo anno arrivò sempre nelle prime tre posizioni. Il secondo anno vinse due gare, ma a molte non partecipò per obblighi del servizio militare. Poi continuò la sua meravigliosa carriera conquistando un titolo di Campione Europeo 125GP, prese parte per vari anni al campionato Mondiale 125 GP arrivando, nel suo anno migliore, a classificarsi al quarto posto nella classifica finale.

Una grande esperienza, seppur saltuaria, quella con Gabriele che, di fatto, segnò il mio distacco con il mondo delle corse, ma non con le motociclette. Sinceramente non so dire esattamente cosa ho provato a lasciare, ma non tutte le sensazioni sono state positive. A questo punto non so cosa fare o pensare. L'età non è più verde, ma ho sempre continuato a restaurare le mie vecchie moto Inglesi con l'aggiunta anche di vecchie auto. Sempre Inglesi. Dall'altra parte non so vedermi senza moto ed a volte il solo guardarla mi fa stare bene”.

A marcord: Amiche



Rosa Frigieri, Mara e Luciano Callegari, Alfonsina Soncini, Ettore Callegari, Marzia Carletti, Isa Cuoghi, Andreoli e Frigieri



Donne di Fiorano. In alto da sx: Domenica Cuoghi, Antonietta Vezzani e Silvana Cavani. Fila in mezzo: Silvana Messori, Lina Compianti, Iva Montecchi, Virginia Nicolini, Carla Bellai e Lucia



Da sx: Giuliana Cuoghi, Rosanna Pifferi, Adua Medici, Piera Zanazi, Anna Bonettini, Laura Gatti, Luciana Zanazi e Metta Cuoghi



Bonettini Anna, Medici Martina, Giovanardi Matilde (Miti)

Amarcord: Bambini



Anna Ruini e Olga Storti



Patrizia Agnani



Milena Ruini



Patrizia e Umberto Agnani con Annarita Ferri



Bambini casa Leonardi, Franco, Luigi, Mario, Angelo, Giuseppina, Emilio, Maria, Franca, Silvana e Carla



Tiziana Cuoghi



Domenico Rampionesi, Onelio Zanelli e Rosa Rampionesi

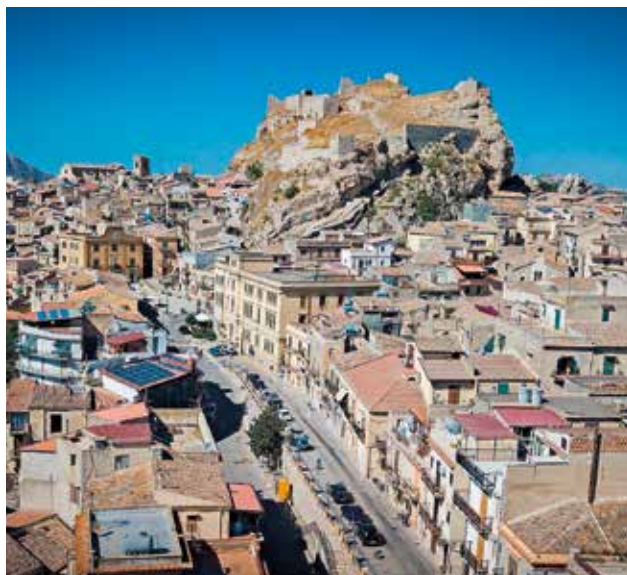


Enza e Alfredo Giacobazzi

La speranza di una vita migliore è più forte di qualunque sentimento

I primi immigrati del sud d'Italia a Fiorano avevano un mondo del passato a cui appartenevano e un mondo del presente al quale sempre, più o meno, erano estranei; i loro figli invece stavano in tutti e due e molte volte in nessuno.

Nel 1951 il Comune di Vicari, piccolo centro ad una cinquantina di chilometri da Palermo, registrò un incremento della popolazione (5.400 abitanti)



Vicari e il suo castello

del 16,3%, il massimo nella storia di questo paese. Poi iniziò un inesorabile calo con un -13,8% nel 1961 e un -23% nel 1971; un trend che purtroppo è continuato anche nei decenni successivi a conferma di una forte emigrazione sia all'estero come nel nord d'Italia. Vicari si erge nel cuore del Val di Mazzara, sin dai tempi più remoti.

Il sentimento spontaneo che si prova per chi l'ha



Francesco Raia e Giuseppina Cosentino

visitata è stata l'ammirazione per la bellezza e la fierezza dei luoghi.

Nel contesto storico e culturale della Sicilia, si evidenzia la rocca di Vicari come uno dei punti strategici dell'isola, di rilevante importanza militare. Il settore primario presente anche negli anni '60, era costituito dalla produzione di cereali, frumento, ortaggi, foraggi, uva, olive, agrumi e altra frutta (soprattutto mandorle) e con dall'allevamento di bovini, suini, ovini, caprini, equini e avicoli. Antonino Raia abitava nel centro di Vicari. Era proprietario di un piccolo appezzamento di terreno che lavorava. La famiglia era numerosa: la moglie Maria Bongiovanni, le figlie Fina, Giuseppina e i due gemelli Giuseppe e Francesco. Antonino era figlio di Francesco e Giuseppa Cosentino, un cognome, quest'ultimo, già presente nel territorio fioranese.



Francesco Raia, Giuseppina Cosentino e i gemelli Francesco e Giuseppe

La terra attorno a casa non garantiva una vita decorosa alla famiglia e Antonino, spesso, andava a lavorare anche da quei contadini che necessitavano di mano d'opera. Ad un certo punto Antonino decise di emigrare in Svizzera dove c'era lavoro e salari più alti di quelli italiani. "Andò ad ingrossare - afferma il figlio Giuseppe - la decima città siciliana senza nome, con poco più di 800.000 storie lontane dall'Isola, più popolosa del capoluogo Palermo. È la Sicilia fuggita all'estero, quella che si è stabilita tra Europa e Americhe." Antonino però non regge la lontananza della famiglia e torna a Vicari. "Un paese che allora aveva ancora case diroccate, animali che giravano per le strade dissestate".

Le mie sorelle - dice Giuseppe - frequentarono le elementari a Vicari mentre io e mio fratello solo fino alla seconda. Sapevo solo parlare in dialetto e



Antonino Raia carica legna per il forno

quando arrivai alle scuole elementari di Spezzano me ne accorsi cosa voleva dire”.

Nel periodo estivo delle ferie alcuni parenti della famiglia Cosentino tornava a Vicari. È vero che nel secondo dopoguerra, l'Italia raggiunse una situazione di generale benessere anche per i numerosi emigrati che facevano ritorno durante le vacanze al proprio paese natio. Il tutto era vissuto come un evento festoso per i parenti ed i vicini: preparazione di pranzi e frequenti inviti caratterizzano questi periodi di permanenza. I migranti, i parenti e gli amici sedentari conducevano una vita riservata, tra di loro, giustificando questo comportamento con il “piacere” di condividere in maniera privilegiata la presenza di questi “assenti” durante il resto dell'anno. Si recavano regolarmente nelle loro case per lo più rimaste vuote facendo un uso molto limitato di



Ritrovo periodo feriale famiglia Raia e Cosentino a Vicari

questi spazi, frequentando soprattutto i familiari e gli amici intimi. I rapporti con questi erano contrassegnati da una solidarietà reciproca. Così facendo esprimevano un profondo attaccamento nei confronti dei familiari, degli amici e del luogo di origine; allo stesso tempo, però, raccontavano delle grandi opportunità avute da gente proveniente dal Sud arrivata al Nord per lavorare come operai nelle grandi industrie ceramiche. Erano le stesse imprese a chiedere ai dipendenti di cooptare nuovi lavoratori fra gli abitanti dei loro paesi d'origine.

“La mamma ascoltava attentamente tutti questi discorsi. Che tra il Settentrione e il Meridione di Italia - spiega Giuseppe - ci fossero divari profondi era storia conosciuta. Rimanere a Vicari, un territorio già provato da spopolamento, senilizzazione, sfortunate congiunture economiche equivaleva, per la mamma, non dare un futuro a noi figli. Decise di partire da Vicari per il distretto ceramico. Non prese nemmeno in considerazione la prospettiva di un possibile ritorno, dello sperato successo economico da godere nella propria terra. Guardava solo al vantaggio dell'inserimento lavorativo dei figli e al benessere della famiglia. Manco sapevamo - aggiunge Giuseppe - dov'era Braida, dove risiedevano i Costantino: si doveva arrivare dove era più facile trovare lavoro”.

Antonino, però, era titubante per questo trasferimento al Nord. Lasciare per la seconda volta Vicari, abbandonare la terra in cui si è nati, cresciuti, in cui sono presenti la propria comunità, i propri affetti, i propri cari. Non doveva essere facile, anzi, doveva essere il contrario di facile. Maria era decisa invece che era giunto il momento di lasciarsi alle spalle una vita difficile per mettersi in viaggio verso

un posto sconosciuto vicino a Sassuolo.

E lo fece, seppur a malincuore, portando con se le due figlie Fina e Giuseppina. Per lei fu l'unica soluzione quella di effettuare un taglio netto con il passato e andare avanti, procedere, guardare oltre. "Uno stato d'animo - puntualizza Giuseppe - scritto e cantato molto bene in una canzone di Luigi Tenco: "Guardare ogni giorno, se piove o c'è il sole, per saper se domani si vive o si muore e un bel giorno dire basta e andare via...". Rimasi con il babbo e mio fratello Francesco a Vicari. Mamma e sorelle, in macchina, raggiunsero Braida e si stabilirono nel palazzone dove abitavano i suoi parenti Cosentino. Qui la famiglia, dopo sei mesi, si riunì nuovamente. Il nostro viaggio lo ricordo benissimo. In nave da Palermo a Napoli e poi in macchina guidata da zio Gaetano, fratello di mio padre. Non avevo mai visto tante bellezze. Non sapevo nulla dell'Italia e la stavo conoscendo, guardando dai finestrini della macchina. Era sul finire degli anni '60. Sapevamo da

dove eravamo partiti, ma quando arrivammo a Braida il mondo era diverso anche per noi allora ragazzini". Dopo tre giorni dal loro arrivo, i "gradi" della famiglia Raia avevano tutti un'occupazione e questo senza nessun intermediario sindacalista o politico come accadeva in



Antonino Raia

quegli anni. Da Braida la famiglia si trasferì in un appartamento in affitto in Via Isonzo a Spezzano. Nessun problema anche per l'abitazione visto che Antonino lavorava alla fornace Sila, mamma Maria alla ceramica Record, la figlia Fina all'Emilceramica e Giuseppina in un negozio di fiori. Tutti vicini all'abitazione in un nuovo quartiere che si stava allargando a dismisura per ospitare tanti immigrati del Sud, e non solo, che trovavano lavoro nell'industria ceramica.

Coi primi guadagni la famiglia Raia acquista l'appartamento prima avuto in affitto. "Io e mio fratello iniziammo a frequentare la classe terza delle elementari. A fronte dei nostri compagni di classe non sapevamo nulla. Parlare e scrivere in italiano per noi era un'impresa titanica. Avevamo uno svantaggio scolastico significativo.", rammenta Giuseppe. Vivere direttamente la migrazione, interrompendo gli studi per riprenderli in una scuola diversa e sconosciuta, e affrontando una seconda socializzazione

nel luogo d'arrivo: tutti questi sono eventi che penalizzano il percorso scolastico.

"L'accoglienza che la scuola ci aveva riservato - afferma Giuseppe - è stata in generale molto buona nonostante il nostro livello di istruzione fosse particolarmente basso. Proprio per questo ri-



Maria Buongiovanni

petemmo l'anno scolastico e le cose migliorarono sempre di più fino al conseguimento della licenza elementare”.

Si tratta di una dimostrazione di integrazione molto importante e non priva di conseguenze per le politiche pubbliche. La scuola italiana ha infatti svolto un ruolo importante nel favorire l'integrazione dei figli dei meridionali. Al Nord, ma si è rivelata meno pronta a integrarli quando essi hanno iniziato il percorso scolastico nel Sud.

Quando si parla di un Paese così variegato e ricco di differenze regionali come l'Italia, generalizzare è pressoché impossibile (nonché dannoso). Nel giro di una manciata di chilometri, la lingua, ma anche la storia e le tradizioni possono cambiare radicalmente, e nel passato questo ha portato a forti incomprensioni. Col passare degli anni molte differenze si sono almeno affievolite. Tuttavia, è ancora possibile isolare delle visibili differenze tra l'italiano del nord e del sud Italia, benché delimitare dove finisca uno

e inizi l'altro non sia poi così scontato.

Non si può giudicare qualcuno sulla base di stereotipi, ma c'erano molti fioranesi che pensavano all'atteggiamento di ogni regione di appartenenza. Anche se non erano necessariamente vere, si facevano generalizzazioni che si potevano



Giuseppe Raia

sentire nelle normali conversazioni quotidiane al bar, nei mercati e luoghi pubblici. C'è uno stereotipo ripetuto all'infinito secondo cui italiani del Nord Italia tendono ad essere più laboriosi e orientati al business, ma possono anche essere piuttosto snobisti. Degli italiani del Sud Italia, si pensava che fossero più tranquilli, ma propensi a diventare pigri al limite. “Qualche volta ho sentito queste classificazioni, ma - precisa Giuseppe - non ci facevo caso. Anche in casa non di dava peso a queste cose. Io e mio fratello avevamo tanti amici così come le mie sorelle. Ho amato da subito questo modo di vivere anche perché l'ho maturato coi miei compagni di scuola e con quelli, della S.S. Spezzano giocando a calcio“. Inizia come portiere per poi passare al centro dell'attacco. Francesco preferiva, da sempre, il centro campo ed era molto bravo. “Il nostro allenatore era Gigi Martinelli, ex-calciatore, col quale stavamo bene. Stessa situazione con gli altri calciatori. Venivano da ogni parte d'Italia e non solo dal



Francesco Raia

Sud. Nella S.S.Speziano nessuno era “straniero”. La società aveva fatto dell'accoglienza e dell'integrazione nel mondo dello sport la sua ragione di esistere. Dai suoi dirigenti c'era un fluire di umanità e dentro il fluire di umanità è fisiologico che ci sia di tutto.”

Negli anni Settanta è stato molto intenso il flusso migratorio. Nel distretto ceramico, quindi anche a Fiorano, un abitante su tre era nato altrove. Allargando la visuale di pochi chilometri quindi alla Bassa, al distretto carni, la zona di Vignola, c'era un esercito di meridionali.

Terminate le scuole, giovanissimi, i due gemelli Raia iniziano subito a lavorare. Giuseppe matura la sua esperienza prima nella ditta di Riccardo Giovanardi, poi nell'autofficina di Soli & Plessi per poi



Francesco Raia e mister Gigi Martinelli



S.S.Speziano allo stadio Santa Giulia di Perugia. Da sx: Leonardi, Picci Bellanti, Miglioli, Beneventi e Fullin. Sotto: Aquilino, Ballotta, Zanetti, Prini, Iseppi, Giuseppe Raia e Bastioli.

passare, guadagnando di più, alla ceramica Siche-
nia. Francesco impara a fare il tornitore dalla ditta
Fratelli Ravazzini e in seguito all'azienda Ferro.

Nell'immaginario di chi emigra, Spezzano era una
realtà capace di offrire casa e lavoro, ponendo fine
alle difficoltà patite nella terra natia. In realtà non
mancavano problematiche e difficoltà di non facili
superamento. Differenze culturali e identitarie
trasformavano, a volte, infatti l'incontro tra i locali
e gli immigrati, specialmente quelli giunti dal sud,
in un momento dai contorni frastagliati e spigolosi.
"Questo è avvenuto poche volte", ammette Giusep-
pe. "Solo quando ero apprendista in officina dove
i titolari mi hanno trattato sempre benissimo, un
altro ragazzo dipendente, un po' più grande di me,
mi chiamava "marocchino" in senso dispregiativo.
Aggiungeva sempre "Torna a casa tua" come se

fossi stato appestato.
Qualche cazzotto mise
fine agli insulti e a que-
sto comportamento".

Giuseppe Raia con-
tinua a scavare nei
ricordi del passato
per raccontare come
la mamma Maria sia
sempre stata contenta
di trovarsi a Spezza-
no e di aver raggiunto
quel benessere che a
Vicari non era possibi-
le realizzare.

Papà Antonino, invece,



Giuseppina Raia

complice la chiusura della Fornace Sila dove lavo-
rava, andò in crisi. In parte c'è sempre una voce che
dice "ritornerò!". Il rientro ai luoghi nati comporta
l'entrare in contatto con una realtà diversa, trasfor-
mata, ma intrinsecamente legata ad un passato felice.
Quando si è lontani, è importante ritagliarsi dei
momenti per poter tornare ai propri luoghi d'infan-
zia, per riscoprirsi e ritrovare sé stessi. Lo facevamo
- rammenta Giuseppe - d'estate, ma al papà non
bastava e così tornò a Vicari e voleva che tutta la fa-
miglia lo raggiungesse. Che ci piacesse o no, Vica-
ri dove era cresciuto e si era modellato influiva sul
suo essere, contribuendo a renderlo quello che era.
Pensare al suo paese in Sicilia lo faceva viaggiare in-
dietro nel tempo avendo un valore affettivo unico.
Soprattutto - informa Giuseppe - in quel periodo,
con la chiusura della Sila, in lui era riaffiorata la ri-
cerca di radici affettive

stabili, di quella voglia
di sentirsi al sicuro,
"un po' come a casa".
Mamma per quattro
mesi gli ha continuato
a dire di no tanto che
il babbo tornò a Spez-
zano e andò a lavora-
re come muratore alla
ditta Erio Romagnoli.
Dopo un po' di tempo
si stabilì alla ceramica
Floorgres di Spezza-
no". Nel frattempo i
due gemelli prestano il



Giuseppe Raia

servizio militare: Francesco va a Belluno e Giuseppe fa l'autista nel Genio Pionieri.

“I ricordi della gioventù sono belli, ma - dice Giuseppe - a volte possono anche far male se accompagnati dalla nostalgia, perché ci ricordano un mondo che non vedremo più. Capelli lunghi, pantaloni a zampa, tessuti sintetici, jeans in ogni momento e tanta voglia di vivere. Si lavorava, si faceva sport e ci si divertiva. Alla domenica i cinema si riempivano, alla sera in pizzeria, il sabato si cercava di emu-

lare “La febbre del sabato sera” al Nuovo Mondo o al Picchio Rosso. Alcune discoteche - rammenta Giuseppe - aprivano il pomeriggio con musica delle hit del momento, molte altre la sera con musica dal vivo ma chiudevano a un'ora decente e soprattutto il volume del suono, già alto era ancora accettabile. Frequentavamo il Bar Dollaro e il Bar Milan, entrambi nel quartiere “Crociale”, vicino a casa; comunque si rimaneva lontani da alcool e birra. La vita non veniva mai sconvolta dalle abitudini, tutte



Antonino Raia e la figlia Fina



Maria Bongiovanni al matrimonio di Pietro Masi e della sorella Rosa Bongiovanni e la figlia Fina Raia

rimanevano nel sostenibile”.

Di anni ne sono passati tanti. Antonino, Maria e Francesco se ne sono andati da questa vita terrena. Le figlie Fina e Giuseppina, con le loro famiglie, sono nuovamente emigrate in Umbria. Giuseppe è rimasto nella sua Spezzano, in Via Arno dove ha acquistato un appartamento.

“Tanti di noi - dice - si nutrono di malinconia. Siamo consapevoli che la vita deve fare il suo corso, come il fiume di Vicari che va a cercare il mare a Termini Imerese... inarrestabile. Non abbiamo studiato, abbiamo lavorato per aiutare oggi le nostre famiglie come avevano fatto papà e mamma. Siamo andati via da Vicari per trovare meglio, perché la mamma pensava che Fiorano era meglio, paese dove abbiamo mostrato cosa valevamo e come eravamo onesti. A Vicari qualche volta ci ritorno. D'estate - evidenzia Giuseppe - i residenti raddop-



Maria Buongiovanni

piano perché tutti gli emigrati tornano nelle loro case. L'ambiente è completamente cambiato rispetto a mezzo secolo fa. Abitazioni, palazzi, strade tutte restaurate. Il paese è pieno di volti sconosciuti, parenti, figli, nipoti, ma è anche una buona cosa per Vicari: più persone, c'è più vita. Ma a volte ci cambia le abitudini. Se vai a prender il pane un po' tardi, non ne trovi più. Alla messa, bisogna andarci al mattino, se no, non trovi più posto. Questo è tutto, è così! È solo per poche settimane”.

La storia di Antonino Raia e Maria Buongiovanni è simile ad altre centinaia vissute da famiglie del Sud nel secondo dopoguerra, quando l'emigrazio-



Vicari, Cuba di Ciprigna (o Cuba araba)

ne verso Fiorano avveniva in parallelo a un significativo miglioramento dei salari e delle condizioni generali dell'occupazione. "Per quanto mi riguarda non ci sarà - termina Giuseppe - una «emigrazione di rimbalzo». Le mie due sorelle hanno seguito altri percorsi determinati da scelte famigliari e in Umbria stanno molto bene. Vedo il mio futuro non interessato da processi di disgregazione, ricongiungimento, riaggregazione familiare allargata. Non penso di tornare nei luoghi della mia infanzia per rievocare la vita passata e chiedere notizie dei tanti

che ho conosciuto a Vicari. Qui tutto è cambiato. Sono notevolmente mutate le condizioni di vita di quelli che una volta erano i contadini e questo dovuto al flusso delle rimesse di chi è andato lontano a lavorare. Così le case sono state ristrutturate, le strade sono diventate percorribili e c'è stata una risposta alle domande complessive di beni da parte della popolazione per lo sviluppo anche economico del paese. La mia «italianità» l'ho realizzata a Spezzano sulle mie gambe che mi hanno consentito fino ad oggi una vita più che decorosa".



Veduta dall'alto di Vicari

Amarcord: Calcio

*A.C. Fiorano:
Castelli, E. Tosi, Ponzoni,
La Sala, Testi, Gandolfi,
n.n., Z. Silingardi
e Dott. Toci.
In ginocchio n.n., Busani,
n.n., Iotti, Balestrazzi,
Cuoghi, Cavani e Brogli*



*A.C. Fiorano:
Silingardi, Savigni,
Ingrami, Fiandri,
Montecchi, Frigieri,
Testi ed allenatore
Montecchi.
In basso: Bellini,
Callegari, Lasala, Iotti,
Cavani, Cuoghi.*



*Cerdisa Calcio si riconoscono:
Elio Bruno, Bellini, Testi,
Batista Pagani, Borghi, Cicci
Beselli, Giuseppe Lasala,
Giuseppe Callegari*



*Gianni Zironi (D.T.), n.n.,
Fabrizio Fantuzzi, n.n.,
Stefano Zironi, Candian,
n.n., n.n., Daniele Canalinì,
Prof. Coppelli (Allenatore).
In basso Alberto Storti,
Fabio Zironi, Filippo Raia e
Michele Paladino*

Quando vedo una macchina Lancia mi tolgo il cappello

Una lunga storia della passione di Romano Soli per le auto d'epoca attraverso i ricordi della partecipazione alla Mille Miglia del 2009.

Tenere emozionanti auto storiche nel proprio garage è un sogno di molti e una realtà ancora di pochi. Tra i patiti del mondo automobilistico, troviamo sul territorio di Fiorano anche alcuni appassionati di quelle che vengono definite auto d'epoca. Il motivo? Ce lo spiega il capostipite di questa passione Romano Soli che, dopo aver passato una vita nella conduzione in società di un'autofficina concessionaria Lancia, si è dedicato completamente a questo scenario emozionante, sia per il valore storico che sportivo. "Sicuramente il loro fascino - afferma Romano - che nel tempo resiste alle evoluzioni della tecnica e del design agli occhi di chi le ama". Secondo l'ultima ricerca dell'Osservatorio Sara Assicurazioni, più di un italiano su tre (37%) è interessato ad averne una. Ma cosa spinge gli italiani verso questa grande passione nello specifico? Anzitutto l'amore per la loro storicità e rarità (32%), cui segue il fascino di beni e oggetti vintage (28%), mentre un altro 18% le vede come un modo per mettere a frutto i propri risparmi in un bene unico e di valore. La "vocazione" motoristica di Romano Soli parte da lontano e si è sviluppata nella sede della sua azienda in Via San Francesco, a Fiorano.

Di macchine ne ha messe a posto tante. Di qualsiasi tipo, marca e origine. Ha lavorato anche per l'Esercito Italiano e tutta questa esperienza l'ha riversata oggi all'esigenza di salvaguardare il patrimonio della tradizione automobilistica. Nel corso degli anni Romano Soli si è attivato nella ricerca di autovetture d'epoca, da molti dopo averle viste finite definite "gioielli", e le ha personalmente restaurate prendendosi cura dei segni che il passato ha lasciato su motori, carrozzerie e quant'altro intaccato dal tempo. Soprattutto ha scelto vetture Lancia non disdegnando, però, quella uscite vicino a casa, dalla scuderia Ferrari di Maranello alla quale Romano era legato per motivi famigliari e professionali. Orgogliosamente, in un cassetto, tiene il numero 1 della rivista "Scuderia Ferrari" del 1935, rara pub-



John Elkann con Romano Soli, suo nipote Carlo Orlandi e l'amico Alessandro Beneventi

blicazione originale edita dalla Scuderia Ferrari nell'anno 1935. In essa si riporta in modo dettagliato il bilancio dell'intera stagione della Scuderia, per l'anno 1935. Un ampio servizio è dedicato ai piloti (Nuvolari, Pintacuda, Tadini, Farina) ed ai collaboratori (Bazzi, Marinoni, Guidotti).

Dopo l'acquisto di una macchina per Romano Soli l'obiettivo finale "è sempre stato di riportarla all'originalità. Se non fosse stato così - afferma Romano - avrei solo perso del tempo. Ho sempre dedicato la

massima cura che è dovuta nei confronti di automobili che hanno scritto la storia". L'unicità di alcune sue vetture d'epoca gli ha permesso nel 2009 di partecipare alla Mille Miglia, unico foranese, ad oggi, ad avere questo privilegio. La Mille Miglia, "un museo viaggiante" definita così da Enzo Ferrari, nasce da un gran rifiuto: la mancata assegnazione a Brescia del Gran Premio d'Italia. In tutta risposta, alla fine del 1926 i cosiddetti "quattro moschettieri", ossia quattro giovani appassionati di auto e gare pensarono di ideare una corsa, chiamata '1000 miglia' perché copriva una distanza di circa 1.600 km, corrispondenti appunto a circa mille miglia. Il percorso, che andava dalla loro città natale, Brescia, a Roma e ritorno, aveva una forma di "otto". La prima, storica, corsa partì il 26 marzo 1927, vi parteciparono 77 equipaggi, la stragrande maggioranza italiani e appena due stranieri.

La storia della Mille Miglia fu segnata da un terribile incidente nel 1957: il pilota spagnolo Alfonso de Portago a meno di quaranta chilometri dal traguardo, uscì di strada a quasi 300 chilometri orari a causa dello scoppio di una gomma. Morirono nove spettatori, tra cui cinque bambini. Tre giorni dopo il governo italiano decretò la fine delle corse su strada aperta e dunque della Mille. Gli organizzatori bresciani la trasformarono allora in una gara con tratti a velocità libera. Oggi la Mille Miglia è una rievocazione della storica corsa, che non ha più l'obiettivo di esaltare l'agonismo, ma lo spettacolo delle vetture d'epoca. La Fiat ufficialmente presentò nel 2009 otto vetture, due per marchi: Fiat, Lancia, Alfa Romeo e Abarth. Una delle due Lancia apparteneva a Romano Soli. Si trattava di una "Lancia Aurelia B22" del 1953.



Numero 1 della rivista Scuderia Ferrari

Un anno cruciale per la Lancia, che si era gettata a capofitto nel campo delle competizioni: le rinnovate coupé B20 si affermano quasi ovunque, i modelli “sport” creati per le gare su lunga distanza colgono successi in serie e “rischiano” di aggiudicarsi il Campionato del Mondo di quella categoria. La carriera agonistica della B22, che sembrava potersi opporre con una certa efficacia all’Alfa Romeo, si interrompe appunto nel 1953 in seguito alla decisione di Gianni Lancia di sospendere la partecipazio-



Percorso stradale della Mille Miglia 2009

Lancia Aurelia B22

zione diretta della Casa alle corse di questa categoria. Un migliaio furono gli esemplari realizzati e acquistati in ogni parte del mondo. Una di queste, all'insaputa della gente, si trovava a Pavullo. "Lo imparai al bar mentre prendevo un caffè. Un avventore del locale - racconta Romano - stava parlando con dovizia di particolari di questa Lancia. Mi informai e immediatamente sono partito alla volta del capoluogo del Frignano. Non mi fu difficile trovare la villa dove abitava il proprietario. Si trattava di un cittadino degli Stati Uniti che viveva a Ginevra e passava l'estate, assieme alla moglie e ai figli, alla frescura di Pavullo. La macchina era in buono stato. Aveva percorso circa 16.000 chilometri e presentava una particolarità; la guida era a sinistra: per noi italiani una rarità, ma non in Giappone, nel Regno Unito e in Australia dove da sempre si guida "al contrario" rispetto all'Italia". L'accordo economico fu presto ritrovato così Romano divenne possessore "di una macchina rara, bella e pronta al restauro. Motore esuberante, già vista e sognata da ragazzo - rammenta - quando la vedeva transitare da Modena con la Mille Miglia, una macchina semplicemente "meravigliosa, una vera rarità fra quelle marcate Lancia". "Purtroppo non possono parlare per raccontare - aggiunge Romano - le vite dei precedenti proprietari, ma possono nascondere segni di vita o oggetti che possono raccontare qualcosa della loro storia. Questi misteri rivivono ancora su di loro. Sono questi oggetti a parlare della storia dell'auto e a raccontare frammenti di vita dei precedenti proprietari". Nata con intenti agonistici, la B22 armonizzava assai bene un corpo vettura sobrio, elegante, quasi lussuoso, con un propulsore dalle prestazioni rilevanti (la ve-

locità massima supera i 160 km/h).

Chi meglio di Romano avrebbe potuto custodirla ed esibirla? E così si spiega la sua partecipazione del 2009 alla Mille Miglia dove per partecipare, come da regolamento, per le auto storiche era in primo luogo necessario avere un "modello di vettura che avesse preso parte ad almeno un'edizione della 1000 Miglia dal 1927 al 1957". L'importante era poi che l'auto fosse "in condizioni originali o restaurata rispettando la configurazione originale" come recita il regolamento d'iscrizione al Registro 1000 Miglia. Sì, un registro, perché l'iscrizione era una condizione necessaria per poter arrivare alla selezione vera e propria della gara. Il percorso



Lancia e particolari

2009 proponeva il suggestivo attraversamento della Repubblica di San Marino e di alcune tra le più belle città d'Italia. Oltre a Brescia e Roma, hanno assistito al passaggio della Mille Miglia anche Verona, Ferrara, Ravenna, Sansepolcro, Assisi, Spoleto, Rieti all'andata e Viterbo, Siena, Montepulciano, Firenze, Modena, Reggio Emilia, Parma e Cremona al ritorno. "La gara aveva richiamato - testimonia Romano - migliaia di appassionati da tutto il mondo, soprattutto in occasione delle operazioni di controllo delle auto, che sono state condotte nelle vie e nelle piazze storiche di Brescia. Gli appassionati avevano la possibilità di incontrare i partecipanti scambiando impressioni sul tracciato, sulle aspettative di piazzamento, sui 375 bolidi che avrebbero attraversato l'Italia".

Alfa Romeo, Lancia, Ferrari, Mercedes Ben, Porsche, Fiat, Audi, Bmw, Bugatti, Maserati, Aston Martin: le più affascinanti e appena uscite dal garage di qualche collezionista o provenienti dai musei delle principali case costruttrici.



Fiat 600 Abarth appartenuta a Dino Ferrari

"Poco sonno - ammette Romano - e tante emozioni sono stati gli ingredienti della mia partecipazione alla gara: la fatica fisica era pari a quella meccanica. Automobili leggendarie - continua Romano - sotto gli occhi di tutti, ma decisamente figlie di un'epoca ormai poco compatibile con i ritmi odierni. La cadenza della gara è stata serrata e le soste concesse pochissime, perché l'essenza della Mille Miglia è proprio la strada. Bisogna macinare i chilometri e il tempo scorreva rapidamente sulle lancette dei cronometri".

A Romano Soli interessava fino ad un certo punto il piazzamento finale. Mai come in questa occasione partecipare significava già vincere.

"E' stata un'esperienza indimenticabile con un'atmosfera di colori e allegria.

Ho respirato, lungo le mille miglia percorse un mix tra agonismo, storia e cultura che il mondo ci invidia. Indescrivibile la commozione che ti prende vedendo fiumi di persone che seguono il passaggio della colonna d'auto che passava per città come



Romano Soli alla guida della Lancia Aurelia B22 in una tappa della Mille Miglia.

Roma, Assisi, Firenze. Centri storici con un tripudio di bandiere e colori, per festeggiare un evento così importante e atteso. La Mille Miglia serviva e serve oggi a mostrare il patrimonio architettonico ed artistico che contraddistingue i nostri borghi e città e anche la nostra gastronomia a piloti, familiari, amici e appassionati arrivati da ogni parte del mondo. Vivere in prima persona la Mille Miglia - conclude Romano - ha rappresentato un'emozione veramente unica. Non ci sono parole per descrivere il significato del tracciato, transitando da città e paesi, e trovare sempre, a qualunque ora, l'entusiasmo della folla, gli applausi di tanti appassionati, bambini, giovani, anziani". Dalle sue parole emerge chiaramente come appassionarsi alle auto d'epoca, vuol dire appassionarsi alla nostra storia ed avere la possibilità di tramandare alle ge-

nerazioni future un pezzo importante della nostra cultura. Ovvero qualcosa che non deve scomparire, facendo provare l'ebbrezza anche ai più piccoli di ripercorrere una parte della nostra storia che esce dagli schemi moderni, stereotipati e tecnologici. Sicuramente una passione che deve essere tramandata, per far sì che il ricordo di un'epoca che fu non si spenga mai. E questo Romano Soli lo sta trasmettendo al nipote Carlo Orlandi.



Riposo per la Lancia Ardea B223 in garage



Carlo Orlandi e la Lancia Ardea B22



Romano Soli con il quadro della sua partecipazione alla Mille Miglia

Amarcord: Gite



Roma



1972 Lago di Garda



Peschiera



Madonna delle Grazie

Ognuno di noi ha un paio di ali, ma solo chi sogna impara a volare

Raggiungere la realizzazione di un desiderio, partendo dal castello di Sestola, per Vincenzo Flori è stato uno dei sensi più grandi della vita e soprattutto di uno che voleva volare.

“Quando camminerete sulla terra dopo aver volato, guarderete il cielo perché là siete stati e là vorrete tornare.” L’ha detto, a suo tempo, Leonardo Da Vinci sapendo benissimo che l’uomo è sempre stato



Vincenzo Flori in gara

un sognatore per natura; ha sempre desiderato cavalcare le onde, volare sopra la terra, andare oltre. E’ risaputo che il nostro territorio ha una capacità d’inventiva importante sia nei comparti tecnologici per la produzione di piastrelle in ceramica sia negli hobby, termine che appare abbastanza riduttivo quando si parla della costruzione di piccoli aerei da volo. Uno dei desideri di un ragazzino di Roncosaglia era quello di volare. Ma, cosa rappresentava per Vincenzo Flori il volo? “Allora - risponde - la libertà, tranquillità, un’eterna pace e una mutevole rappresentazione del mio stato d’animo”. Nessun riferimento a Dedalo ed al figlio Icaro che con ali di cera poterono spiccare il volo e fuggire. Ma la cera, al calore, si sa, si scioglie. Per questo il padre si era raccomandato e aveva vietato al figlioletto di volare troppo in alto. Ma Icaro non resistette e non si accontentò: voleva andare su, ancora più su. Avvicinatosi troppo al sole, le sue ali si sciolsero e lui morì cadendo. Ogni tanto - dice Vincenzo - Icaro lo ricordavo quando frequentavo le scuole elementari a Sestola. Preferivo, a volte, salire al castello, costruire con della carta aeroplanini e lanciarli nel vuoto. Vederli volteggiare nel vuoto mi riempiva di soddisfazione ed ero inebriato dal desiderio di esserci sopra a giocare con il vento”.

E con la velocità e il vento Vincenzo già ci sapeva fare. Era un promettente giovane sciatore e durante il periodo invernale le piste del Cimone rappresentavano il suo habitat preferito. Correva con lo Sci Club di Sestola e al termine di una gara a Pavullo ebbero modo, per la prima volta, di parlare con lui. Era l'inverno del 1960 e i miei genitori mi spedirono in collegio dai Frati. Frequentavo, con risultati disastrosi, la seconda media. Una domenica ci portarono a vedere questa gara alle porte di Pavullo, all'intersezione della Giardini con la Circonvallazione. Primo arrivò un mio coetaneo di Roncoscaglia che, finita la gara, imparai che sarebbe venuto ad abitare a Spezzano. Gli chiesi conferma e Vincenzo mi disse che due suoi zii già erano scesi ad abitare



Vincenzo Flori

al "Borgo". Terminato l'anno scolastico per me si trattò di un ritorno al paese natio e per Vincenzo un'emigrazione dalla montagna ad un territorio che offriva nuove opportunità di lavoro. Assieme a lui, il babbo Armando, la mamma Cecilia Zecchini, i fratelli Roberto e Luca e la sorella Angela. Giovannissimo Vincenzo iniziò a lavorare da Montreal a Sassuolo, poi, a 14 anni, all'officina Omis e in seguito in una torneria alla "Fredda Vecchia" di Spezzano. Primi guadagni per vivere decorosamente, matrimonio con Mara Nocetti e due figli: Paola e Giuseppe. Ad un certo punto Vincenzo diventa imprenditore. Apre un'officina in proprio prima a Spezzano e poi la trasferisce a Maranello. Ore e ore di duro lavoro, ma, ogni tanto, rivedeva que-



Vincenzo Flori

gli aeroplanini di carta che scendevano lentamente ondeggiando dal Castello di Sestola. Anni dove i giovani andavano in giro con i pantaloni a zampa di elefante e alla radio i Pooh cantano "Dammi solo un minuto". Politicamente, gli Anni 70 sono quelli del sequestro Moro, ucciso dalle "Brigate Rosse" e di Sandro Pertini, il "Presidente della repubblica più amato dagli italiani". Il segre-

tario del Pci, Enrico Berlinguer lancia la teoria del compromesso storico fra comunisti e democristiani per rilanciare il Paese e fermare la crescente violenza. Nel nostro Paese la maggiore età passa da 21 a 18 anni, un referendum popolare sull'aborto respinge la proposta di abrogazione della legge. Il 20 maggio 1970 viene approvata la legge n. 300, vale a dire lo "Statuto dei Lavoratori". Periodo di scelte e cambiamenti. Vincenzo va all'Aereo club di Modena, ma per ottenere il brevetto da pilota occorrono molte lire così rinvia a tempi migliori questa tanto desiderata opportunità. Nel frattempo ha un grave infortunio sul lavoro. Viene colpito da una trave di ferro e passa un anno fra ricoveri al Rizzoli di Bologna e riabilitazione prima di ritornare al lavoro e sognare di volare. Durante la rieducazione degli arti a Cesenatico, Vincenzo incontra un appassionato di volo che si era laureato presentando una tesi sull'ultraleggero "Leonardino", un velivolo autocostruito ad ala di Rogallo, ala flessibile bionica autostabilizzante, brevettata dall'ingegnere italo americano Francis Melwin Rogallo nel primo dopoguerra. Se San Paolo fu folgorato sulla via di Damasco, Vincenzo lo è stato sulla spiaggia di Cesenatico. Tornato a casa decise di costruire il proprio velivolo ultraleggero acquistando i disegni. Il perché? Era notevolmente più economico che acquistane uno nuovo. Il garage di casa si trasforma in officina.

"Nel frattempo - rammenta Vincenzo - inizia ad acquisire anche tanta esperienza manuale. L'assemblaggio era pari al vantaggio nella conoscenza assoluta del proprio velivolo. Potevo effettuare

tutti gli interventi di riparazione e manutenzione". Eventualità che si presentò subito. Vincenzo, assieme all'amico Graziano Prandini, porta il suo "Leonardino", sul campo di calcio parrocchiale, a Spezzano. "Ho avviato il motore Citroen (2CV) convinto di poter fare alcune prove. Partenza regolare, ma - spiega Vincenzo - nessun controllo della velocità. Anzi! Il "Leonardino" centrò i sette metri della porta e le reti lo imbrigliarono fermandolo. Feci goal, ma è meglio dire si trattò di un autogol. Nessun ferito, ma solo danni al mezzo". Andò meglio al secondo tentativo di decollo. "Aggiustato il "Leonardino", capito e corretto cosa non avesse funzionato, scelsi come pista un campo nei dintorni di Spezzano. Questa volta finalmente mi alzai da terra. La sensazione non so descriverla. Unica e irripetibile decollare su un ultraleggero da te costruito. Avevo fatto quello che in gergo viene chiamato il battesimo del volo. Il momento in cui ho tirato la barra per staccarmi da terra è stato il più emozio-



Vincenzo Flori sul "Leonardino"

nante in assoluto. Dopo, ero da solo in aria a governare un motore e pensavo solo a...volare, come gli aeroplanini che lanciavo dal Castello di Sestola”.

E pensare che l'ala era un triangolo di tela applicato ad una semplicissima struttura in tubi di alluminio e funzionava benissimo. Il controllo era solo su due assi, la stabilità laterale era assicurata dal baricentro molto abbassato che creava un forte “effetto pendolo”. Il Leonardino, é stato - afferma Vincenzo - il precursore degli ultraleggeri italiani, contribuendo a formare numerosi piloti che, da soli (come tutti i monoposto), scoprirono il piacere del volo pionieristico popolare”. Dopo questa prima esperienza ho realizzato un deltaplano, una pratica - precisa Vincenzo - che ti libera silenziosamente in aria senza l'ausilio di un motore e la posizione di volo prona permette di sperimentare il volo nella sua purezza. In sostanza mi sentivo come uno degli aeroplanini che lanciavo dal Castello di Sestola. La particolare forma del profilo genera forze aerodi-

namiche in grado di sostenere un peso, di planare (da qui la denominazione di deltaplano, o glider in inglese, dal verbo to glide, planare).

Negli anni, l'evoluzione tecnica dei mezzi ha prodotto ali sempre più performanti e soprattutto sicure: ad oggi il deltaplano é una “macchina” perfetta che, se utilizzata rispettando le specifiche, permette di volare senza rischi. Decollati da un pendio che presenti un'inclinazione ed un'esposizione ottimali al vento, si percorre la distanza che ci separa dal punto di atterraggio, scendendo sempre rispetto all'aria. “Emozioni uniche come partire dal Monte Baldo e atterrare a Verona. Oppure volteggiare fra le Dolomiti di Sesto e Moso in Val Pusteria e finire chissà dove. Il problema - asserisce Vincenzo - non era il volo, ma il recupero. Con la macchina mia moglie mi portava al punto di partenza e mi doveva riprendere nel posto dove toccavo terra. Non c'erano telefonini allora e quindi bisognava trovare collegamenti a volte molto difficili, se non im-



Vincenzo Flori con il “Leonardino” sul campo parrocchiale di calcio a Spezzano



Vincenzo Flori in volo

possibili in breve tempo”. Finita questa esperienza con il deltaplano, Vincenzo torna agli ultraleggeri costruendo un modello Storch (Cicogna). “Feci arrivare - ricorda - le scatole per il montaggio direttamente dall’Australia. Era un piccolo aereo che mi interessava anche per la sua storia”. Durante l’ultimo conflitto era un monomotore da appoggio, salvataggio, collegamento ed osservazione ad ala alta. Uno degli eventi che resero celebre questo aereo furono il suo impiego nell’Operazione Quercia, ovvero la mirabolante liberazione di Benito Mussolini dalla sua prigione sul Gran Sasso nel settembre 1943.

Un salvataggio del genere rivela straordinaria capacità dello Storch di decollare da spazi ristretti. Peculiarità che fu presa alla lettera anche da Vincenzo Flori, ottenuta l’iscrizione all’Ente Nazionale Aviazione Civile e al Registro aeronautico italiano (RAI), un ente di diritto pubblico italiano, per il controllo delle costruzioni, riparazioni e della ge-

stione tecnica degli aeromobili civili immatricolati in Italia. Vincenzo inizia a volare sfruttando le caratteristiche dello Storch e atterra dove può. “Nella bassa modenese lo facevo nei campi vicini ai contadini che lavoravano. Una volta la moglie di uno di loro rimase terrorizzata e urlando corse a casa a chiedere aiuto. Si atterrava fra i 35-40 chilometri orari di velocità e si decollava in poco spazio. Era meno veloce, in queste fasi, delle ciabatte che mi lanciava mia mamma quando imparava che invece di andare a scuola salivo al Castello per far volare i miei aeroplanini di carta. Vendetti lo Storch ad un ragazzo di Torino perché, nel frattempo, all’Avio Superficie di Sassuolo, la mia seconda casa, ci fu chi aveva messo in rottamazione un ultraleggero “Poppy”.

Ostinato come un mulo del Gennargentu l’ho preso, l’ho restaurato e risolto piano piano ogni problema che aveva qualche mese dopo, l’ho portato in volo”. Poppy era realizzato su un modello della



Ultraleggero Storch



Vincenzo Flori con il Poppy da restaurare

Fischer americana “di cui ebbi i disegni - afferma Vincenzo - e i manuali d’uso. Ripassato il motore, poi voli settimanali, modifiche, sistemazioni e adattamenti si sono susseguiti nel tempo fino all’incidente che ha posto fine alla storia di Poppy e fortunatamente non alla mia vita. Cosa era successo? Mentre ero in volo il motore si è spento. Ora... io con la teoria ero abbastanza bravo, ma si sa che tra teoria e problemi di questo genere - ammette Vincenzo - c’è una grande differenza specialmente quando sei seduto dentro l’abitacolo di un aereo che hai costruito tu. Intanto mi venivano in mente le parole degli istruttori: “Ragazzo, un buon atterraggio è frutto di un buon avvicinamento”. Riesco a farlo rallentare Poppy. In questa situazione conviene assumere un punto di mira disposto entro il campo che si individua per toccare terra”. Il fuoricampo è una evenienza quasi normale per chi guida un ultraleggero. Un problema creato dal vento può provocare una semplice imbardata che può es-



Vincenzo Flori

sere sempre corretta o contenuta entro il limite di sicurezza, mentre un solco che attraversa il campo fa ribaltare l’aereo. “Istintivamente - spiega Vincenzo - vedo uno spazio che ritengo adatto posto fra due alberi in una zona non lontana dall’Aviosuperficie di Sassuolo. Nell’avvicinamento ho cercato di correggere la planata anche senza l’aiuto che mi avrebbe dato il motore. Ho allacciato per bene la cintura di sicurezza. Entro fra i due alberi e perdo entrambe le ali finite sui rami; con il corpo centrale del Poppy finisco in un buco che divelta il carrello e termina la sua incontrollata caduta poco distante. Me la sono cavata con qualche escoriazione alla testa e gomiti. Ho avuto paura, ma - ammette Vincenzo - nessuna difficoltà a tornare a volare dopo quanto era successo per la paura di rivivere la stessa



Vincenzo Flori in volo

brutta esperienza trascorsa qualche tempo prima”. La nuova esperienza Vincenzo la fa costruendo, in dieci anni, un modello sportivo prodotto negli Usa da “Warner Aircraft Company”; dalla Florida Vincenzo fa arrivare a casa sua il progetto e il kit per la costruzione amatoriale del modello sportivo Sportster. È dotato di un’ala bassa a sbalzo, due posti che possono essere opzionalmente racchiusi sotto un baldacchino a bolle, carrello di atterraggio convenzionale fisso e un singolo motore in configurazione trattore. Alla fine dei lavori di montaggio, l’autonomia dello Sportster è di 3 ore, 160 Km orari e volo a 3.000 metri. Vincenzo già dal ‘90 ha il brevetto per gli alianti al quale nel 1998 ha aggiunto quello per i piccoli aerei. Con questo Sportster gira l’Italia e partecipa, vincendo molti premi a mostre e rassegne. L’aereo viene collaudato, con 22 ore di volo, dal generale Carlo Zorzoli iscritto all’Associazione Aeronautica. Famoso “comandante” sia militare che civile. Il portale “BaroneRosso.it” ha



Vincenzo Flori e il generale Carlo Zorzoli

citato così Carlo Zorzoli: «Moltissimi appassionati di alianti soprattutto vintage conoscono il generale Carlo Zorzoli; esso è stato uno dei più grandi rappresentanti del volo a vela (e non) che abbiamo in Italia, grandissimo pilota collaudatore, autore di libri aeronautici, ispettore di volo”.

L’evoluzione che c’è stata grazie alla limitata burocrazia, ha permesso di avere oggi degli aeromobili sicuri, spesso anche molto performanti e dai costi di acquisto e gestione decisamente più contenuti. Oddio, rimane sempre un passatempo “diversamente economico”, ma c’è anche il modo di volare con spese paragonabili a quelle di una moto. Tutti gli ultraleggeri possono operare dai campi volo, avio- superfici e, solo una particolare “tipologia”, anche da aeroporti autorizzati. Volare è l’ambizione dell’uomo di ogni tempo.

Aspirare alla sensazione di massima libertà, librarsi al di sopra di tutto, staccarsi dalla terra e godere di ogni dettaglio dall’alto, accorciando le distanze



Aereo Ventura

sono sensazioni che hanno portato Vincenzo Flori ad iniziare, sempre nel suo garage di Via Cadorna, a Spezzano, la costruzione di un nuovo aereo.

Dall'Italia è arrivato tutto il necessario per iniziare il montaggio, tre anni fa, di un modello "Ventura experimental da quattro posti (800 kg Mto)." E' l'ultimo di una serie prestigiosa di velivoli Ventura: più grande, con più spazio ed una maggiore capacità di carico. Il kit è stato esaminato da Faa, Enac, Iaa, South African Caa e da molti altri Enti per l'Aviazione Civile in Europa e nel mondo ed è stato ritenuto conforme alla regolamentazione per la costruzione amatoriale della categoria Experimental. Questo significa che il lavoro di fabbricazione che svolgiamo, che è almeno il 51% del lavoro, rimane a carico del costruttore del kit. "Di costruzione interamente metallica - dice Vincenzo - e realizzato con tecnologie d'avanguardia. E' in grado di eseguire un avvicinamento per l'atterraggio a 80 km/h a peso massimo e di operare da piste semi prepa-

rate di lunghezza inferiore a 250 metri, con ampio margine di sicurezza". I lavori sono a buon punto e abbastanza presto vedremo questo piccolo aereo volare. Ogni "battesimo" degli aerei costruiti in garage da Vincenzo Flori è sempre stato preceduto da quello che prescrive il Codice della Navigazione che stabilisce come gli aeromobili, per essere ammessi alla navigazione, devono essere immatricolati mediante iscrizione nel Registro Aeronautico Nazionale. Per l'impiego di aeromobili costruiti da amatori il Regolamento Tecnico dell'ENAC prevede il rilascio di un Permesso di Volo (PdV). Tutto questo, naturalmente, dopo il collaudo. Le varie esigenze cambiano, si diversificano, ma volare per Vincenzo è quasi una necessità di vita.

"Il cuore è sempre in gola, una gioia immensa ti pervade ma - conclude Vincenzo - devi tenere il controllo, sei il pilota e devi essere sempre "davanti all'aereo". Ultima virata, tolgo motore e inizia una fase che è pura poesia: l'aereo sembra galleggiare, pur continuando a volare". Ogni volo, sicuramente, quel momento in cui decidi di volare rimane speciale, perché da essere umano metti le ali e ti liberi del peso di tutto ciò che rimane a terra". L'aeroplano ha un motore che fa un rumore potente e costante. Si vede che sta su grazie a quel motore. L'aeroplano di carta che Vincenzo lanciava dal Castello di Sestola, invece, stava su come se fosse tenuto in aria dalla sua voglia, un giorno, di poter volare e superare le nuvole e sospinto dai venti una volta lassù di esplorare il cielo.



Vincenzo Flori e il suo Ventura in costruzione

*A*marcord: Matrimoni



Matrimonio Ruggero Rampionesi e Dirce Assorti



Romano Agnani e Carla Rubbiani



Matrimonio Nicodemo Leonardi con Eugenia Soli



*Luigi Leonardi e
Leda Tagliati*



*Matrimonio
Bice Pollastri e
Dario Silingardi*

Fiera di Fiorano

Regio decreto sulla Fiera di Fiorano

Vista la deliberazione del Consiglio Comunale di Fiorano per il trasfornamento di una fiera. Visto il parere favorevole del Consiglio Provinciale emesso in seduta del 9 settembre ultimo scorso. Sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio.

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art.1

Il Comune di Fiorano (Circondario di Modena) è autorizzato a trasferire alla prima Domenica di Agosto la fiera annualmente ivi tenuta prima d'ora il giorno dello stesso mese.

Art.2

Il Comune suddetto si uniformerà alle leggi e ai Regolamenti attualmente in vigore nonché a quelle disposizioni che fossero poi emanate nei futuri ordinamenti del Regno.

Il Ministro Segretario di Stato predetto è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti.

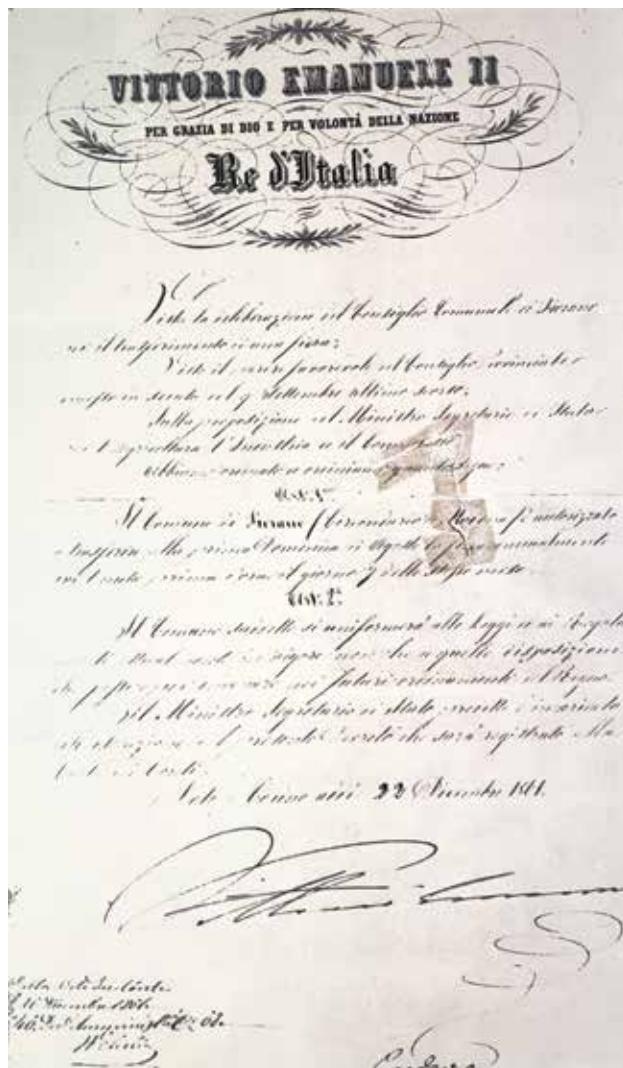
Dato a Torino addì 22 dicembre 1861

Vittorio Emanuele

Reg.to alla Corte dei Conti

il 16 dicembre 1861

Reg.to 46.dec.ti Amministrativi C68



Ogni giorno è una nuova opportunità per riproporre la Fiera di Fiorano.

Bisogna ritornare al passato e alle cose già fatte, per ripeterle adeguate ai tempi che viviamo, e per tracciare un nuovo percorso di una fiera che appartiene alla storia del territorio.

Fino ad alcuni decenni fa il giorno della fiera di Fiorano era atteso da grandi e da piccoli ciascuno con motivazioni ovviamente diverse. Per i grandi poteva essere la commercializzazione degli animali da stalla, l'opportunità di acquistare finalmente l'agognato e necessario attrezzo di lavoro o l'utensile domestico. Per i più piccoli si presentava l'occasione di poter ricevere un cavalluccio di cartapesta o qualche altro piccolo giocattolo come una bambola per le bambine.

Questa giornata dell'anno era molto attesa perché era accompagnata da attrazioni e novità che venivano da lontano: un piccolo teatrino di burattini, la zingara che "indovinava la ventura", il mangiafuoco e qualche saltimbanco. Importante, come quella di San Rocco a Spezzano, era l'approvvigionamento delle carni assicurato in maniera determinante dal commercio degli animali vivi, altrimenti detto delle "carne in piedi", mentre il commercio delle carni macellate non aveva grande rilevanza.

Grande presenza in fiera di commercianti, macellai che operavano in una realtà assai diversa da quella attuale. E infatti il territorio di Fiorano di allora, diciamo fino al secondo Dopoguerra, era prettamente agricolo, con la massima parte della popolazione residente nelle campagne e nei paesi. Ci sono diversi documenti che testimoniano nel periodo 1851-1861 la fiera di Fiorano. Il primo è una lettera indirizzata al Podestà di Sassuolo, avente per ogget-

to: "I possidenti e negozianti di Fiorano implorano una fiera annua nel giorno 2 Agosto", a firma di un certo Amici e del dott. Giacinto Messori possidente. Si affida al Podestà Dallari di Sassuolo che allega il proprio parere favorevole: "non potendo questa che riuscire vantaggiosa a tutto il Comune".

La risposta è del 1 Agosto 1851 e dice tra l'altro: "Se il Ministro dello Interno trova conveniente di non permetterla fatto riflesso, primo alla ristrettezza del tempo decorrente dal giorno dell'inchiesta



Momenti di fiera

a quello designato; secondo che il proposto giorno è destinato a tal ricorrenza Ecclesiastica che mal si conforma colla disposizione di una fiera (...) Trova luogo a concedere la fiera stessa nel giorno 7 andando limitatamente però a quest'anno ed in via d'esperimento tacendovi del pari conoscere anche l'adesione del Ministero del Buon Governo sempre quando però a spese di quella Sezione (Fiorano) sia chiamato un conveniente numero di Militi della Riserva in sussidio ai RR. Dragoni pel mantenimento dell'ordine in conformità delle massime vigenti". Firmato il Delegato del Ministero dell'Interno".

La risposta giunse a Fiorano con una lettera di Dallari: "...Altrettanto si deduce a notizia del Pubblico; invitando i Negozianti e Possidenti Bestiame a concorrervi, certi che le Autorità tutte presteranno l'assistenza e la protezione dovuta in simili circostanze. La Fiera avrà luogo nel campo di ragione della signora Marianna Ferrari in Frigieri, situato nell'angolo delle due strade che conducono a Modena e a Sassuolo".

Giacinto Amici si incaricò anche l'anno seguente di riscrivere la domanda, visto che "con sì felici auspici e numeroso concorso nella scorsa annata" si era svolta la prima edizione. Ancora Dallari, podestà di Sassuolo, allega il proprio parere favorevole: "Nell'inviare quindi altrettanto alla Suencomiata S.V. Ill.ma, sono a pregarla in nome dei possidenti medesimi a volere derogare dalla passata massima che non abbia luogo Fiera in giorno festivo, concedendo che per quest' anno, anziché nel giorno di Sabato, il cui cade il giorno 7 del prossimo mese di Agosto, nel successivo giorno di Domenica abbia effetto la chiesta Fiera; e ciò stante il molto lavoro in cui incombono nella presente stagione i Rustici

nei giorni di lavoro ed il maggior concorso che si avrebbe accadendo in di festivo". La risposta dice: "Rispondo al foglio (...) di codesta Comunità significandole che l'istituzione di una li deva, una prece diretta al Ministero dell'Interno dei fiera in giorno festivo abbisogna della regolare autorizzazione di apposita Bolla Pontificia, che per altro resta Essa abilitato a procurarsi. Procedendo intanto per quest'anno che abbia luogo nel 7 agosto prossimo venturo..."

Altri documenti, datati 1859, riguardano invece l'ordine pubblico, testimoniandoci l'alto flusso di gente. Uno, indirizzato al Podestà di Sassuolo, a firma di Clemente Ferrari, dice: "Il sottoscritto è nella necessità di far presente alla SV. Ill.ma che stamattina aveva dato i più severi ordini per impedire che gli accorrenti alla Fiera non oltrepassassero un certo limite e non li portassero sul piazzale davanti alla chiesa della Madonna; che questi ordini sono stati rispettati finchè si è potuto, ma che cresciuta la



Momenti di fiera

quantità delle bestie e dei carri in un luogo angusto ed incomodo qual è la scelta, la folla dei proprietari ha voluto entrare nel luogo vietato, malgrado le opposizioni fatte da alcuni militi della Guardia Nazionale ivi appostati...”.

Una conferma di come in quel periodo storico la fiera di Fiorano richiamasse allevatori, macellai, commercianti di bestiame e di carni e mediatori, importanti personaggi che si interponevano tra le

parti contraenti, venditore e compratore, per cercare di raggiungere un accordo sul prezzo e sulle altre modalità del contratto. Questo era per lo più effettuato verbalmente e la stima del bestiame veniva eseguita generalmente a vista, valutando i pregi e i difetti delle bestie con una rapida ma dettagliata analisi eseguita con l'esame obbiettivo e ricorrendo, per quelle destinate al macello, alla palpazione dei maneggiamenti o tasti, per giudicare il relativo stato d'ingrassamento. I contratti venivano perfezionati mediante l'applicazione di un contrassegno sul pelame dell'animale nella regione della coscia o della spalla, mediante un marchio a inchiostro o a fuoco o a taglio, nei suini, oppure con il versamento della cosiddetta caparra.

Ritornando indietro Ai carteggi scritti attorno al 1850, lo stesso Clemente Ferrari, che si firma con il titolo di Agente Comunale, aveva scritto una lettera al Podestà notando: “Occorrerà almeno una dozzina di fucili da destinarsi ad un piccolo corpo di



Momenti di fiera

Guardia Nazionale provvisoria che bisogna fare la domenica ventura, 7 corrente Agosto, in occasione della Fiera...”.

Finalmente nel 1860, il 12 luglio, l'Intendenza Generale della Provincia di Modena scrive al sig. Sindaco di Fiorano: “Il Sottoscritto acconsente che la Fiera di bestiame e d' altro, che per solito tenevasi in Fiorano il giorno 7 Agosto, abbia luogo quest'anno in via provvisoria nella prima Domenica dello stesso Mese. Volendosi poi adottare un cambiamento stabile riguardo all'epoca di detta Fiera, sarà uopo interpellare in proposito l'intero Consiglio Comunale, e farne quindi oggetto di domanda al Consiglio provinciale il quale è chiamato a dare il proprio parere sull'oggetto in discorso”. Dello stesso anno è rimasta la minuta dell'avviso di Fiera che si terrà



Amici di Fiorano

in un “bel campo dalla parte occidentale e a tocco della Borgata”.

Le fiere erano anche l'occasione per fare festa, permettere incontri e nuove conoscenze, nonché per lo svolgimento di commerci ambulanti di mercanzie di vario tipo. In certi casi la gente e gli animali pervenivano alle fiere anche da grandi distanze ed erano frequenti i pernottamenti sul posto prima o dopo lo svolgimento della fiera.

I più anziani ricordano l'originale abbigliamento dei commercianti con i mantelli, i panciotti variopinti, il fazzoletto fissato al collo, gli stivaletti, gli anelli dei cavallai vestiti, talvolta, in modo zingaresco. Un mondo oggi scomparso. Col passare degli anni la fiera diventò un'appuntamento completamente diverso rispetto al passato. Il commercio ambulante era la presenza più importante, con l'esposizione e la vendita di prodotti, i più disparati, tra i quali, per il settore alimentare, quelli tipici della zona. Maggiore la presenza del settore del divertimento e dell'animazione: giostrai, operatori di palco, gruppi musicali, venditori di cibo da strada. Nonostante da tempo sette italiani su dieci (70 per cento) scelgono di partecipare a sagre, fiere e feste di Paese, quindi anche di Fiorano, la fiera locale è caduta nell'oblio.

Hanno vinto gli indifferenti e i menefreghisti che sono ben visibili perché hanno quel modo di vivere che non produce più alcuna luce. Siamo fatti del 50% di ma che ce frega della Fiera di Fiorano e dell'altro 50% di ma che ce importa della fiera di Fiorano.

Amarcord: Operai alla Ceramica Concorde.



*Ceramica Concorde:
premiazione dipendenti
con 10 anni di servizio*



*Gruppo sceglitrici
Ceramica Concorde*

Amarcord: Militari



*Vincenzo Teggi
20 febbraio 1970 Tassignano quinto lancio contenitore*



Vincenzo Valentini militare



Ercole Bertacchini



Donato Gualmini



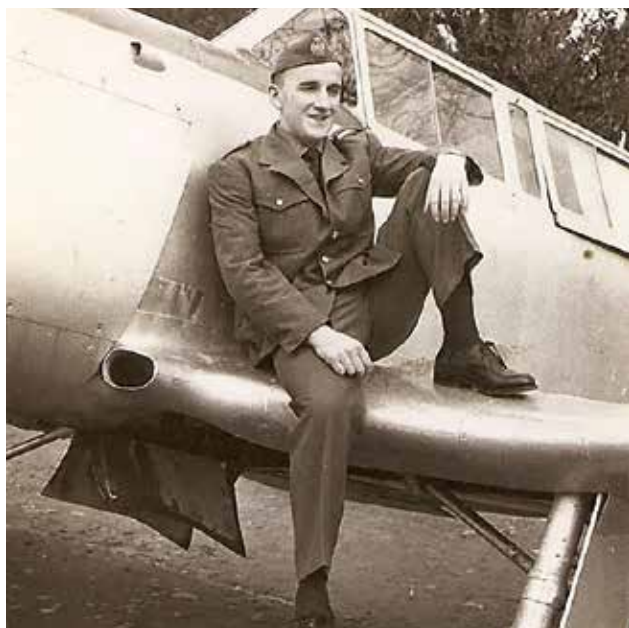
Ermanno Paganelli e Libero Ferrari



Giorgio Cuoghi



Varter Marasti



Ferruccio Giuliani



Libero Ferrari



Alpini di Fiorano



Nicodemo Leonardi nel Corpo Lancieri di Novara con il fido Cavallo Annibale



Luigi Giuliani



Ermanno Paganelli



Nicodemo Leonardi

Roberto Giovani

Il sindaco del cambiamento

Ho un'immagine nella mente che resiste da quarant'anni: un 15 Febbraio, quando a Fiorano commemoriamo i partigiani uccisi per rappresaglia dai Tedeschi nel 1945, o un 25 Aprile, o un 4 Novembre nella Giornata delle Forze Armate, il sindaco Roberto Giovani, con fascia e gonfalone, guida il corteo dalla chiesa al monumento di Piazza Ciro Menotti, tenendosi a braccetto Gianni Franchini, al



1970: Commemorazione al Cinema Kosmos dei partigiani uccisi il 15 febbraio 1945 in Piazza Ciro Menotti. Durante l'intervento del maestro Augusto Amici, Roberto Giovani Franco Callegari si riconoscono alle sue spalle, davanti al gonfalone. Presiede il sindaco Renzo Sola.

suono della banda, seguiti da autorità, gagliardetti e bandiere. Siamo fra il 1978 e il 1980, con Gianni appena arrivato da San Giovanni in Persiceto grazie ad un riuscito progetto di inserimento sociale, dovuto alla Legge Basaglia, che lo vede strappato a un manicomio e adottato per tutta la vita dai Fioranesi.

In quell'annullamento del protocollo capace di superare la solennità di un corteo ufficiale, vedo la caratteristica principale e straordinaria di Roberto Giovani, che le responsabilità politiche e istituzionali non hanno mai allontanato dalla realtà e dalla gente, in particolare gli ultimi, socialmente ed economicamente più fragili.

Quando si dice 'servitore dello stato' si dice Roberto Giovani, anche se per lui è più giusto parlare di 'servitore della comunità', perché lo trovavi spesso in mezzo alla gente e con la gente, chiuso nel palazzo soltanto per necessità. Lui si è sempre sentito 'popolo' e mai 'palazzo'.

E' stato sindaco del nostro Comune dal 1975 al 1980, catapultato dalla Federazione di Modena del Pci a Fiorano, per dare una spinta al partito costretto all'opposizione dal 1950. L'ombra lunga del Santuario e una capillare organizzazione cattolica a livello ricreativo e sociale avevano contribuito a



1970: Seduta del Consiglio Comunale presieduta dal sindaco Renzo Sola. Roberto Giovani è fra i banchi dell'opposizione, a sinistra.

fare del nostro comune un'isola bianca in una provincia rossa, seppure l'immigrazione e lo sviluppo industriale lo stessero inevitabilmente cambiando. Nato a Magreta di Formigine il 19 novembre del 1942, Roberto Giovani si è iscritto giovanissimo al Partito Comunista Italiano, impegnandosi nella militanza e nell'organizzazione fino a guadagnare la fiducia del partito e diventare funzionario politico. Viene inviato come segretario a Fiorano nel 1970 e vi rimane, prima come consigliere comunale e poi come sindaco comunista, fino al 1980, quando lascia il posto ad Egidio Pagani per diventare consigliere provinciale e capogruppo del Pci. Nel 1985 viene nominato assessore al commercio del Comune di Sassuolo, con sindaco Mauro Meschiari, ma quando nel 1987 diventa sindaco il socialista Riccardo Prini, non riconoscendosi in questo nuovo equilibrio cittadino, lascia la politica e, rifiutando un ruolo organizzativo nel Pci, diventa operaio in un salumificio, continuando l'impegno per il partito, in particolare per le Feste dell'Unità.



Da sinistra: Egidio Pagani, Mario Ledda, Ferruccio Giovanelli, Roberto Giovani, Patrizia Boilina, Valter Toni e Giancarlo Benessati.

Ha passato gli ultimi anni a Coscogno di Pavullo, sopportando anche il dolore per la prematura morte, a causa di un incidente, della compagna Patrizia Boilini, anche lei impegnata nel Pci e nell'amministrazione comunale. Era stata eletta nel 1975 e nel 1978 era entrata in Giunta come assessore ai servizi sociali. Viene rieletta nelle due successive legislature.



Cerimonia al monumento dei caduti

re come consigliere comunale, imponendosi quale figura di riferimento all'interno del Pci fioranese e della sinistra per il suo impegno politico, in difesa dei lavoratori e nella promozione delle pari opportunità.

Roberto Giovani si è spento il 18 dicembre 2021 a 79 anni. Nel ricordarlo, il sindaco Francesco Tosi ha scritto: "So che era una persona che davvero concepiva il proprio ruolo pubblico come servizio; faceva quello in cui credeva e credeva in quello che faceva per il bene comune. Fu sindaco in un momento cruciale della storia della nostra comunità e ne fu all'altezza".

Come segretario del Pci, ha promosso l'apertura al mondo cattolico e ai fermenti giovanili, favorito dal



Inaugurazione della scuola materna di Via Gramsci.



Saluto del Consiglio Comunale a dipendenti che hanno raggiunto l'età della pensione. Roberto Giovani ascolta il saluto di Vittorio Pini, storico vigile urbano.

voto sul divorzio del 1974 ed è anche grazie a questa apertura che, per la prima volta dal 1950, la sinistra a Fiorano conquista nel 1975 la maggioranza assoluta. E' una legislatura di svolta; le precedenti amministrazioni, pur con importanti aperture nel campo dei servizi, avevano come riferimento culturale una Fiorano agricola che ormai non esisteva più.

La nuova amministrazione interpreta e risponde alle esigenze di una società operaia, delle famiglie, dei giovani e prende atto della necessità di regolare lo sviluppo fino ad allora impetuoso, con gravi riflessi sull'ambiente e la salute. Perfino la medaglia del benessere diffuso aveva il suo rovescio e i bambini con già tracce di piombo di sangue ne erano la prova.

Il 21 luglio 1975 si svolge la prima seduta della nuova legislatura che vede alleati il Pci e il Psi, mentre



Nel 2006 si svolgono le celebrazioni per il 60° Anniversario del primo Consiglio Comunale alle quali partecipano i sindaci Francesco Cuoghi, Renzo Sola, Egidio Pagani, Claudio Pistoni e Roberto Giovani.

all'opposizione siedono la Democrazia Cristiana e il Partito Socialdemocratico Italiano. Nel suo intervento da sindaco, Roberto Giovani chiarisce l'impegno suo e della maggioranza: "Al primo posto (del programma di legislatura) abbiamo messo un punto molto importante: metodo nuovo di amministrare, decentramento quartieri, partecipazione. Tutte le forze politiche sappiano cogliere questa grande volontà che ci ha animato in passato e che ci anima oggi. Tutti i cittadini debbono diventare degli amministratori e per fare questo noi dobbiamo creare la condizione e gli strumenti necessari, quali i consigli di quartiere, le commissioni di lavoro e le assemblee aperte con i cittadini; e cioè un incontro e confronto continuo con tutte le organizzazioni e categorie sociali. Solo in questo modo sarà possibile amministrare, con i cittadini, nella democrazia.

Perciò rivolgiamo un appello a tutti i cittadini a cogliere con impegno questa nostra grande apertura". Non sono soltanto parole; si formano i consigli di quartiere; nelle elementari di Crociale si tentano nuove esperienze educative con i genitori protagonisti; gli organi collegiali nelle scuole sono occasione di confronti serrati sulla visione della famiglia e del ruolo della pubblica istruzione; periodicamente vengono convocati Consigli Comunali aperti su temi d'attualità.

Quando inizia la legislatura il Comune è economicamente sull'orlo della bancarotta, tanto che nel 1976 è costretto al blocco del pagamento dei fornitori e a mettere in dubbio perfino gli stipendi dei dipendenti. A risolvere la difficile situazione giungono i decreti Stammati, che stabilizzano la finanza locale a carico del bilancio statale e determinano i finanziamenti per regioni, province, comuni in misura della spesa sostenuta l'anno precedente, au-



Inaugurazione della scuola media Francesca Bursi



Roberto Giovani durante un incontro della scuola con Giulio Roccavilla, l'assessore Egidio Pagani e l'assessore Ferdinando Pasquetto.

mentata di una percentuale fissa.

Fiorano si trova con i debiti pregressi eliminati, un bilancio 'ricco' e la possibilità di sviluppare un intenso programma di opere pubbliche e di nuovi servizi, come le scuole medie di Spezzano, l'acqui-

sto dell'area Peep di Fiorano, l'acquisto del magazzino comunale, l'asilo nido e la scuola materna di Crociale, la scuola materna di Via Gramsci, l'ampliamento delle scuole elementari di Spezzano e di Crociale, il depuratore unico dei comuni di Sassuolo e Fiorano, le opere nei cimiteri di Spezzano e di Fiorano, l'acquisto delle Salse di Nirano, l'apertura del Parco di Villa Pace, il villaggio artigiano, l'avvio della Pedemontana, l'avvio dell'informatizzazione del comune, la ristrutturazione della colonia Bacciccia, le case popolari, la creazione dei consigli di quartiere, il potenziamento dei servizi sociali, scolastici e culturali, l'avvio del tempo pieno a Crociale, il progetto di ristrutturazione della casa colonica di Via Cameazzo, l'apertura della Taverna per i giovani.

Sul fronte ambientale inizia il trasferimento delle aziende dalla zona residenziale e la lotta contro l'inquinamento portata avanti insieme agli altri comuni del distretto.

Ma sono non meno importanti i pregi di Roberto



Da sinistra: Giuliano Barbolini, Paola Manzini, Mauro Meschiari, Roberto Giovani ed Egidio Pagani.



Roberto Giovani nello stand della Festa dell'Unità con Luciano Lama

Giovani come persona, perché è stato grazie alle sue doti che il cambiamento politico a Fiorano del 1975 è avvenuto senza traumi. Aveva la capacità di guardare avanti e di provare a costruirlo quel futuro, con metodo. Univa una straordinaria umanità, seppure talvolta complicata, ad una forte volontà ed intelligenza politica, insieme ad una passione che talvolta tracimava in scontri verbali più che accesi quando veniva provocato.

Forse è stato l'unico sindaco davvero 'comunista' (non avendo io conosciuto Callegari, sindaco dopo Guastalla prima del 1950), con tutto quello che di bene questo vuole dire in termini di rigore, impegno, serietà, valori.

Unendo autorevolezza personale e capacità di coinvolgere e lasciare spazio agli altri, ha guidato e traghettato il comune in una nuova visione che si dispiegherà poi dagli anni Ottanta, trasformando Fiorano in un comune all'avanguardia a livello nazionale.

Come racconta Fausto Cigni, allora funzionario del



Momento di riposo alla Festa dell'Unità

Pci a Sassuolo e poi consigliere provinciale insieme a Giovani: "Aveva la capacità di unire senza steccati tant'è che, in quegli anni, si circondò di persone come Mario Ledda, Ferruccio Giovanelli ed Egidio Pagani solo per citarne alcuni, che venivano da esperienze diverse, rispetto alla sua e, questo, era il suo tratto distintivo avendo sempre come obiettivo il 'noi', che tradotto, puntava al rinnovamento sia nei progetti per il bene della collettività fioranese che nella scelta di uomini e donne e, tutto ciò, lo



Roberto Giovani in tenuta da lavoro alla Festa dell'Unità

applicò su di sé lasciando lo scranno da sindaco dopo un mandato per dare ad altri questa opportunità. Lo stesso potrei dire da consigliere provinciale (1980-85), che essendo lui il capo gruppo, ci teneva uniti, cosa non facile”.

Sapeva essere popolo quando era in piazza con la gente; una volta o due l’ho visto perfino arrotolarsi le maniche perché la polemica politica stava salendo di tono e non si sarebbe tirato indietro; l’ho visto estremamente rispettoso delle istituzioni e perfettamente in grado di muoversi in ogni ambiente; era capace di lasciare spazio ai collaboratori e faceva squadra; controllava ogni cantiere delle opere pubbliche. In diversi casi l’ho visto dare una mano, come è successo nella costruzione della scuola media a Spezzano e addirittura l’ho visto guidare la macchina per segnare le strisce nelle strade.

Aveva intelligenza politica e determinazione, condite con umanità e semplicità.

L’ho visto infine lasciare Fiorano quando avrebbe potuto raccogliere i frutti di ciò che aveva seminato e l’ho visto lasciare l’assessorato al commercio di Sassuolo non approvando il cambio del sindaco. E l’ho visto lasciare ogni incarico quando non gli sembrava più coerente con il proprio pensiero.

E’ stato un grande sindaco, ancora più grande perché lo è stato soltanto per cinque anni, nei quali ha indicato una strada e lasciato una traccia indelebile, oltre che un caro ricordo in chi l’ha conosciuto.

PROSPETTO

L’AMMINISTRAZIONE COMUNALE A FIORANO MODENESE DAL 1975 AL 1980

Risultato elettorale per l’elezione del Consiglio Comunale: elettori 8.361, votanti 8.084, voti validi 7.827, schede e voti nulli 48, schede bianche 209. Partito Comunista Italiano 4.114, Democrazia Cristiana 2.620, Partito Socialista Italiano 818, Partito Socialista Democratico Italiano 275. Sindaco: Roberto Giovani (PCI)

Assessori: Roberto Brogli (PSI), Franco Callegari (PCI), Romolo Cappelli (PCI), Mario Demurtas (PCI), Egidio Pagani (PCI), Enrico Antonio Vivi (PSI)

L’8-4-77 Mario Ledda (PCI) subentra a Romolo Cappelli; il 20-2-78 Patrizia Boilini (PCI), Ferdinando Pasquetto (PCI) e Alberto Venturi (PSI) subentrano a Mario Demurtas, Franco Callegari ed Enrico Antonio Vivi

Consiglieri: Angelo Barone (PCI), Giancarlo Benassati (PCI), Sisto Bertoni (DC), Enrico Biagini (DC), Patrizia Boilini, Silvio Corradini (PCI), Alfonso Ferrari (DC), Mario Guido Ferrari (PCI), Luigi Giuliani (DC), Mario Ledda, Ercole Leonardi (DC), Giuseppe Leonardi (DC), Gaetano Orlandi (DC), Ferdinando Pasquetto, Maurizia Pinna (DC), Giorgio Quattrini (PSDI), Tonino Rovatti (DC), Renzo Sola (DC), Angelo Sorrentino (PCI), Valter Toni (PCI), Albino Torinese (PCI), Ercole Zanasi (PSI)

Il 21-11-75 Ivano Ronchetti (PCI) subentra ad Angelo Sorrentino; il 31-5-76 Anna Partesotti (DC) subentra a Gaetano Orlandi; il 14-3-77 Federico Bei (PCI) subentra a Romolo Cappelli; il 20-2-78 Agata Tranquilla Pano (PCI), Giuseppe Tomassone (PCI), Ermanno Montorsi (PCI) e Alberto Venturi subentrano a Federico Bei, Albino Torinese Valter Toni e Antonio Enrico Vivi; 17-4-78 Renato Chersoni (DC) subentra a Enrico Biagini; 29-1-79 Richetti Francesco (DC) subentra a Maurizia Pinna; il 23-4-79 Giovanni Francia (PSI) subentra a Ercole Zanasi.

Amarcord: Amici



Ragazzi di Spezzano



Luigi Giuliani, William Fantuzzi e Carlo Olivieri



*Elisabetta Maramotti, Paola Vivi, Loris Giovanardi,
Antonio Vivi, n.n., Giancarlo Maramotti,
Onorato Annovi, Paola Orsi*



*Gianluigi Corradini, Mauro Franchini, Carlo Maramotti,
Silvano Cuoghi, Luciano Ferri e Walter Bastai*

Amici di Fiorano e Spezzano



*Libero e Dimma Ferrari, n.n., Alfeo Campani, Linda Abati, Rina e Ermanna Frigieri, Eliseo e Marco
Marastoni, Wilma Ferrari, Enrico Vivi, Amedeo Ingrani, Marcello Ferrari, Vincenzo*



Amici di Spezzano



Amici di Spezzano



Lugano: Giuseppe Laiso, Vincenzo Teggi e Carlo Olivieri

Alcuni luoghi sono un enigma. Altri una spiegazione.

Com'è difficile staccarsi da alcuni borghi di Spezzano. Per quanta attenzione facciamo, ci trattengono. E lasciamo pezzetti di noi stessi sulle case rimaste, piccoli stracci e brandelli della nostra vita.

Sarebbe bello e interessante che l'Amministrazione Pubblica dedicasse una manifestazione annuale alla conoscenza del patrimonio naturalistico, umano, culturale e artistico dei borghi sparsi sul proprio territorio. Un momento non solo per celebrare quello che a tutt'oggi è rimasto, ma soprattutto per riflettere sulle iniziative e i modelli di sviluppo più adatti alla loro valorizzazione. Si tratta di un argomento quanto mai attuale visto che sono sempre di più i piccoli borghi che rischiano di scomparire sotto una coltre di cemento, incuria, abbandono e lentezze burocratiche. La sfida potrebbe essere quella di riscoprire l'autenticità della dimensione locale da trasmettere alle nuove generazioni.

Fortunatamente c'è chi come Domenico Iacaruso ha messo in risalto i borghi di Spezzano e Nirano nella sua tesi di Laurea Magistrale discussa all'Università degli studi di Milano, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea magistrale in storia e critica dell'arte.

All'inizio della sua tesi, Domenico Iacaruso spiega così il territorio in cui vive: "Luogo ameno situato

alle falde dell'Appennino e che trae il nome dai fiori. La frescura e l'amenità de' suoi poggi e l'armonica simmetria dei colli che li fiancheggiano, fanno risovvenire il soggiorno di flora tanto decantato dai poeti. Ma se fertilità di campagne da un lato, dall'altro un semicerchio di pittoresche colline, sotto nitido cielo e aria purissima, varrebbero a renderlo il soggiorno delle Grazie, il precipuo lustro gli viene dal classico Santuario che incorona il promontorio, dominante a Foggia di Cavaliere, il paese».



Domenico Iacaruso

Così S. Govi descriveva Fiorano Modenese appena cento anni fa; per chi conosce e vive il paese attuale tali parole fanno sorridere, poiché ben poco di quell'aria purissima" e di quel "nitido cielo" è rimasto. La "rivoluzione industriale" della seconda metà del secolo scorso ha irrimediabilmente mutato l'aspetto dell'abitato, eppure fortunatamente pare essersi concentrata in alcuni punti del territorio, lasciando pressoché inalterate, finora, le "pittoresche colline" di Nirano e della valle del rio Chianca, così come la "fertile campagna" di Cameazzo. Ma se il progresso procede inarrestabile e lentamente allungasi anche verso quelle località, un occhio attento può ancora cogliere i segni che del territorio indicano il lungo passato.

Con ragione e cognizione Domenico Iacaruso, oggi critico d'arte e insegnante a Biella dopo averlo fatto all'Università di Milano, spiega come "nella rapidità del cambiamento attuale, nell'irrimediabile perdita di informazioni e di testimonianze (anche umane), nelle necessità contemporanee, è ancor più indispensabile soffermarsi a conoscere il territorio, studiarlo da vicino, comprenderlo in ciò che ancora può fornire".

L'occhio attento di Domenico Iacaruso si è fermato sulla situazione urbana di Spezzano, anche se tale non potrebbe essere definita poiché a Spezzano vi sono solo borgate (come a Nirano) che rendono ancor più frammentato il centro abitato rispetto a Fiorano. Oltre alla borgata di S. Rocco, che forse è già presente nel Basso Medioevo intorno alla quale sono stati fatti ritrovamenti prevalentemente d'età Romana e oggi costituita da moderni fabbricati (ad eccezione di Villa Cavallini e pochi altri), sono presenti molte case sparse legate ad attività produttive

(e quindi probabilmente successive al Medioevo); tuttavia v'è un agglomerato assai interessante (oggi casa Pini) lungo via Villa (una strada che collega via Ghiarella alla via Claudia) che pressappoco in quel punto attraversa il Torrente Fossa, quindi un percorso assai antico anche se non così essenziale. Da vedere piuttosto come via di collegamento fra strade più importanti dove sono disposti alcuni fab-



Cartina Via Villa del 1888

bricati in parte legati ad attività produttive, ma in parte formanti un'antica corte: questa strada inizia costeggiando Villa Campori, prosegue scendendo verso il Torrente e costeggia un fabbricato in parte in pietra ma assai rimaneggiato, e giunge poi alla corte parzialmente chiusa (il lato verso la strada è l'unico aperto), nella tipica conformazione degli abitati rurali che dal Basso Medioevo si diffondono al fine di sfruttare meglio la produttività del suolo.



Il primo edificio sulla destra ha una facciata moderna in cotto lungo la strada (fine '800) mentre il lato verso la villa è in pietra con inserti in mattoni e una finestra a tutto sesto tamponata. Molto probabilmente è una casa assai antica posta lungo il percorso, ingrandita e restaurata nel XIX secolo e che per il fatto che manchi totalmente il cotto nella muratura più antica fa pensare ad un'origine pre-cinquecentesca; ancora più interessante il lato



Casa Pini

della corte, poiché le porzioni in cotto e in pietra si alternano e permettono di vedere archi tamponati a tutto sesto e a sesto ribassato (sul modello di quelli di Casa Leonardi della quale abbiamo parlato in un numero precedente della collana). Al centro della facciata è presente una finestra rococò posta accanto ad una più antica a tutto sesto, tamponata; anche l'interno sembra essere costituito da corpi giustapposti in pietra e mattoni e in alcuni punti la tessitura in pietra è a spinapesce.

Credo - continua Iacaruso - che questo edificio d'origine medievale, forse posto a protezione della strada (casa-forte?), sia stato ingrandito nel '500



Incrocio Via Motta con Via Nirano

(finestre a tutto sesto, archi, cornici in cotto) forse dopo il terremoto, e poi ancora nel '700 e alla fine del XIX secolo per renderlo più elegante e spazioso (finestre più grandi, sopraelevazione, ecc.). Nel lato opposto della corte una casa purtroppo intonacata e che pertanto non permette una lettura della muratura, è affiancata da un fabbricato dell'inizio del Novecento, poi da alcune basse strutture in pietra (abbastanza moderne, forse ottocentesche) e da una torretta-colombaia in mattoni su una base di pietra. La torre risale alla fine dell'Ottocento, così come buona parte della restante corte, ma l'insieme è interessante perché mostra un'espansione continua, dal Medioevo ad oggi, a partire da una struttura abitativo-difensiva per poi completarsi con fabbricati di servizio (l'ultimo lato chiuso è costituito da una grande stalla in mattoni ottocentesca) e torretta (cui non mancano finalità difensivo-propagandistiche, tipiche delle strutture padronali padane); insomma, un esempio - conclude Iacaruso - ben conservato di un tipo di agglomerato piuttosto frequente nel Nord Italia formatosi nel tempo ma secondo una linea d'evoluzione comune a molti altri. Nell'ambito del territorio spezzanese, invece, il paese, già dal medioevo, per quanto attinente alla distribuzione dell'abitato, si era venuto configurando attorno a quei poli di precisa identificazione socio-politica ed economica: il castello, quale centro amministrativo e giuridico, la chiesa, importante punto di riferimento religioso, il mulino e gli edifici rurali, quali momenti essenziali della vita economico-agricola della zona.

Le vie principali erano costituite oltre la Via Claudia per le comunicazione Est-Ovest, da vari percorsi che, con direzione Nord-Sud e Nord-Est, ponevano

in comunicazione le zone montuose e collinari con la pianura. Tra questi, i tracciati viari più importanti si trovano uno a destra del torrente Fossa, da Rocca S. Maria e Fogliano alla via Claudia; l'altro a sinistra del Fossa. Da Nirano si staccava la strada che giungeva al rio Chianca ed al Crociale (attuale via Ghiarella) e, sempre da Nirano, partiva la via (chiamata anche strada della Fossa o Rio Serra o della Pellizzona) che, seguendo sulla sinistra il torrente Fossa, giunta alle Case Bianche seguiva due percorsi.

Il primo, attraversato il fiume, si univa alla via del Castello ed a via Motta, raggiungendo il borgo di S. Rocco; qui si divideva in due rami (il trebbio), dei quali il primo prendeva il nome di strada del Canaletto e conduceva a Formigine e l'altro, con il nome di Vin Cava o Via del Trebbio, raggiunge-



Borgo di Spezzano

va Formigine e Fiorano. Il secondo percorso, senza attraversare il torrente, si univa alla strada del Cappellano e da qui alla via Ghiarella. Alla destra del Fossa, invece, insistevano la strada del castello che, partendo da Fogliano, circondava da tre lati il castello di Spezzano, unendosi alla via di Nirano ed alla via Motta, e la strada che collegava il castello all'antica chiesa parrocchiale. Quest'ultima via, denominata del Poggio, partiva sotto la rocca, si estendeva fino al rio Fossetta, proseguiva verso la Motta e, con il nome di via del Pallamaglio, giungeva alla via Claudia, al Sagrato.

L'abitato medievale si configurava, in tal modo, a levante del torrente Fossa, lungo definiti percorsi viari. In particolare, lungo la via che dal castello giungeva alla via Claudia si trovavano diversi gruppi di abitazioni rurali, forse il vero e proprio borgo medievale sorto ai piedi del castello. Lungo questa complessa viabilità dal medioevo fino al Settecento, si svilupparono nel territorio spezzanese diverse borgate: il Crociale (con la sua osteria già documentata nel diciottesimo secolo), la Fredda, il Poggio, la Chiesa Parrocchiale, il Borgo (verso Ubersetto), la valle del Rio Chianca e San Rocco, senza dubbio la borgata più importante e così appellata dal nome dell'oratorio ivi edificato nei primi anni del '500. Esiste a Spezzano, poi, un vero e proprio Borgo: è lungo via Canaletto, ovvero lungo l'importante strada che giunge in via Viazza; è costituito da poche case piuttosto rimaneggiate, in pianura. Oggi ne sono rimaste un paio e ben presto saranno soffocate dall'avanzare dei capannoni industriali.

La casa colonica di allora aveva generalmente una forma quadrangolare, con un tetto a due spioventi ed era costituita da un piano terra, il rustico, e da

un altro elevato, l'abitazione; a volte il primo piano era raggiungibile da una scala esterna, protetta da una loggetta: quest'accorgimento consentiva d'avere maggior spazio abitativo. Al piano terra si trovano la stalla dei bovini, la cantina, la cucina e in certi casi un po' di stanze per dormire. Al primo piano era sistemata la stanza da letto del capo-famiglia che trovava posto, di norma, sopra la stalla dei bovini, in maniera che durante la notte egli poteva rendersi conto, dai rumori prodotti dalle bestie, del loro umore; inoltre, d'inverno, era anche la stanza più calda a causa del riscaldamento, ad ipocausto, prodotto dalle bestie. Nell'abitazione rurale non vi erano servizi igienici. Nella buona stagione ogni spazio all'aperto, protetto da sguardi indiscreti, faceva al caso; invece durante il cattivo tempo si usava la stalla dei bovini. Presso alcune dimore ci s'in-



Oratorio S. Rocco prima

dustriava ad erigere un modesto riparo in muratura a fianco al letamaio. Nell'immediato dopoguerra il Borgo era abitato sia da agricoltori, ma anche da un calzolaio e da una privativa dove si potevano acquistare sigarette e altri generi controllati dai Monopoli di Stato. Con l'arrivo dell'industrializzazione del territorio negli anni '60 lentamente tutta la Via Canaletto ha perso la sua connotazione agricola lasciando il posto al cemento che ne ha cambiato completamente il volto e, di fatto, l'ha svuotata di residenti.

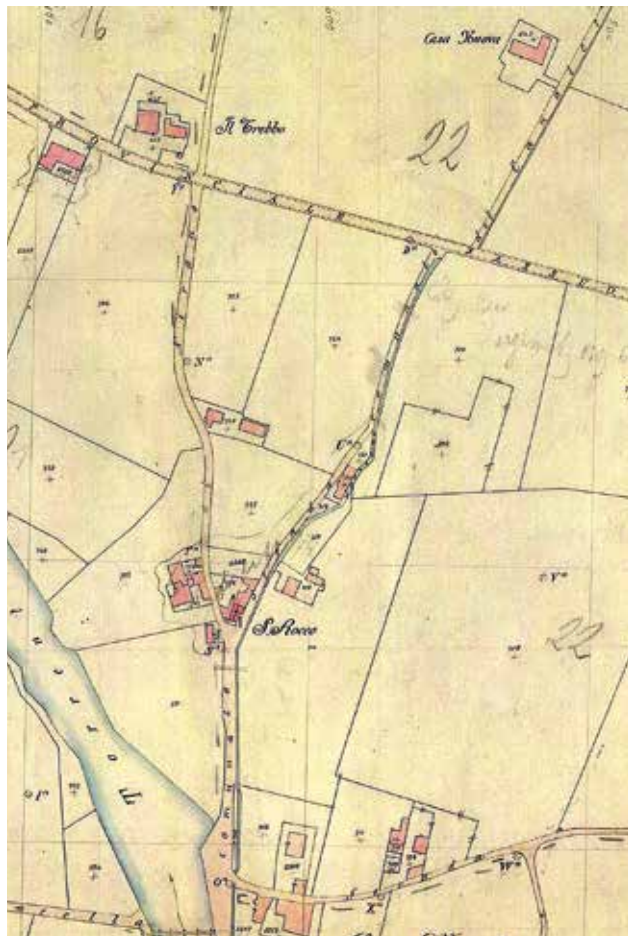
Probabilmente il Borgo si è creato dopo la fine della fase di necessaria protezione medievale, anche in questo caso come sfruttamento commerciale e agricolo del territorio e dell'importante strada. Nonostante il nome, comunque, non ha certo l'aspetto di centro abitato consistente ed anzi è assolutamente



Oratorio S. Rocco oggi

te privo di edifici di culto; considerati tutti questi elementi si può ritenere accertato che l'unico abitato consistente e sorto in antico (età Romana) o comunque in luogo già vissuto precedentemente è la borgata di S. Rocco.

L'oratorio e la borgata di S. Rocco, completamente atterrato e ricostruito, sia pur fedelmente, nei



Cartina del "Trebbo" 1888

primi anni del secolo scorso nel luogo ove ora si trova (prima era ubicato alla destra dell'ingresso a Villa Cavallini) sono sicuramente una parte storica di Spezzano. Non si conosce perfettamente l'anno della fondazione, ma si può affermare, con sufficiente attendibilità, che la sua erezione risalga ai primi anni del secolo sedicesimo. Geminiano Poggioli, nelle sue memorie storiche spezzanesi, pone, come anno di costruzione il 1501, pur non suffragato da documentazione, allorché la Comunità di Spezzano stabilì di edificarlo "per devozione o voto all'occasione del contagio", successo nel modenese nel 1501 ed anche nel bolognese nel 1527. Diverse traversie accompagnarono questa comunità religiosa di San Rocco.

Nel 1626, un religioso, fra Andrea, fu ucciso, colpito alla testa con un'arma da taglio; nel luogo, ove successe l'omicidio, venne eretta dagli spezzanesi, in memoria e riparazione di quel luttuoso fatto, un'edicola, con l'immagine di Maria Vergine, de-



Oratorio San Rocco. Dipinto presente nella Villa Cavallini



Campanile Chiesa San Rocco

nominata Madonna del Colonnazzo. La piccola costruzione religiosa era situata lungo la strada Sassuolo-Vignola, all'angolo della via del Canaletto, ora via del Mulino. Con la soppressione del cenobio, per disposizione vescovile approvata dalla Sacra Congregazione di Roma il 3 agosto 1653, l'oratorio di S. Rocco e la casa attigua, che era stata destinata ad uso del convento, vennero restituiti, unitamente alle suppellettili ed arredi, alla Comunità di Spezzano, mentre i terreni, oggetto di donazione da parte dei fedeli, vennero assegnati alla Confraternita del SS. Sacramento, eretta nella chiesa parrocchiale di Spezzano, la quale ne assumeva gli oneri dei legati. Ed ancora nel 1800, avendo il consiglio comunale di Spezzano deliberato di richiedere al Consiglio Amministrativo di Economia di Modena una sovvenzione, data l'annata assai penuriosa, di grano (cioè frumento, frumentone e fava), si decise di trasportare i sacchi, contenenti i cereali richiesti, proprio a San Rocco dove vennero distribuiti agli abitanti di Spezzano. Nello stesso pubblico trebbio, si ritrovavano gli spezzanesi anche per il cosiddetto gioco della ruzzola, da tempo sempre praticato in quel luogo denominato di S. Rocco, ed infiniti saranno i ricorsi della Comunità al feudatario allorché nel 1789 ne verrà proibito ivi il gioco.

All'interno dell'oratorio, pochi lo notano, il quadro di S. Rocco e S. Antonio Abate presenta, "nel collare del cane che porta una pagnotta", tre lettere cubitali indicanti il marchese Luigi Coccapani (M. L. C.), benefico protettore di detto oratorio. Nel corso degli anni, la perdita dell'autonomia comunale, comportò anche una progressiva diminuzione di importanza dell'antico borgo di S. Rocco quale polo di aggregazione sociale e, parallelamente, del

medesimo oratorio di ragione ab antiquo della Comunità spezzanese. Nei primi decenni dell'800, non poche difficoltà - fa sapere la storica Gianna Dotti Messori - si incontrarono infatti, per permettere la sussistenza dell'edificio religioso e la celebrazione delle messe, anche per la mancanza di quell'annuo canone di livello, i cui proventi erano sempre stati impiegati per il mantenimento dell'oratorio. Infatti, con decreto del viceré d'Italia, Eugenio Napoleone e dietro rapporto del Ministero dell'Interno, era stato approvato, il 12 dicembre 1812, il contratto di vendita del dominio diretto della casa e terre a S. Rocco che il 15 febbraio dell'anno successivo erano state vendute dal Comune di Sassuolo a Domenico Poggioli per il prezzo di L. 5.000. A partire, quindi già dal 1820 veniva ravvisata l'urgente necessità di approntare i primi lavori indispensabili per la ma-



Esterno Chiesa San Rocco e Villa Cavallini

nutenzione dell'oratorio, quali il restauro della copertura e delle fatiscenti finestre. "Nel campanile della chiesa di S Rocco", avisava il custode Domenico Poggioli in una lettera al sindaco di Spezzano nel 1809, "ritrovarsi rotti quasi tutti li coppì per cui in tempo di pioggia si bagnano tutti i travi del tetto [...] e in conseguenza tutto va in breve tempo a marcire con danno grande".

Il parroco di Spezzano, affermando la propria estraneità nel possesso dell'Oratorio, chiedeva che dette spese venissero sostenute dal Comune di Sassuolo,



Altare Chiesa di San Rocco

il quale, con la nuova distrettuazione, aveva ereditato i beni della Comunità soppressa. Il Podestà di Sassuolo, dopo aver affidato l'incarico al segretario comunale, affinché eseguisse accurate indagini per stabilire l'effettiva proprietà dell'edificio religioso ed emerso che "l'Oratorio sotto l'invocazione di S. Rocco, posto nella sezione di Spezzano" era "di proprietà comunale da tempo immemorabile" deliberava di porre in preventivo le spese per i restauri necessari. Nel 1848, però, il Consiglio Comunale di Sassuolo decideva di stralciare, nella formazione del preventivo dell'anno seguente, quelle £. 26,54, che erano state destinate, da alcuni anni, al parroco di Spezzano per le funzioni, celebrate nell'oratorio, in onore di S. Antonio Abate e dei SS. Fabiano e Sebastiano, restando quindi solo lire 8 per la ricorrenza religiosa di S. Rocco.



Retro Chiesa San Rocco

Ciò comportò, nell'arco di pochi anni, un progressivo abbandono dell'oratorio, il quale, sempre meno frequentato, venne, nonostante la ristrutturazione operata nel 1860, sul finire del secolo definitivamente chiuso al culto. Negli anni 1860-63, Ermete Cavallini e Colomba Poggioli, avendo ricostruito la propria casa e bottega a S. Rocco, si offrirono di restaurare la facciata dell'oratorio, intonacando ed abbellendo l'edificio.

Nel contempo, si provvedeva alla riparazione del tetto ed al rifacimento della soffitta della sagrestia e del selciato del campanile, a spese del Comune di Fiorano, al quale l'oratorio era passato in proprietà a seguito della sua ricostituzione in Comune autonomo ed alla successiva annessione della frazione di Spezzano.

Nonostante ciò, nel periodo seguente, causa le pre-



Borgo San Rocco

carie condizioni dell'edificio, il Comune di Fiorano ne decise la definitiva chiusura. In una petizione, inviata al Sindaco di Fiorano nel 1907, la popolazione di Spezzano chiedeva che si provvedesse quanto prima affinché l'oratorio venisse nuovamente riaperto, "dispiacente che da parecchi anni per ordine del Comune sia stato sospeso dal culto l'oratorio dedicato a S. Rocco di proprietà comunale esistente in questa frazione, al quale Santo avevano tanta devozione ed a cui specialmente in tempi tristi di epidemia od altro non invano hanno fatto ricorso. "Nel sunnominato luogo oltre all'annuale funzione nella ricorrenza della fiera con moltissimo concorso e soddisfazione anche dei forestieri, che anticamente si faceva a carico del Comune, in diverse epoche dell'anno si celebravano Messe per vantaggio dei fedeli non esclusa qualche volta in occasione di intemperie, la messa festiva per comodo di quelli che abitano alla destra del torrente Fossa che interseca il paese di Spezzano".

Nei primi decenni del secolo, perciò, per soddisfare

le esigenze della popolazione di Spezzano e, dopo una lunga trattativa con il Cavallini "lungo la cui proprietà si inseriva l'edificio", il Comune di Fiorano accettava che venisse demolito l'antico oratorio e ricostruito, pur salvaguardandone gli aspetti stilistici e formali. A poca distanza nel luogo ove tuttora è ubicato. L'oratorio di S. Rocco, pur riedificato integralmente rimane comunque tuttora a testimonianza e simbolo non solo della religiosità ma anche e soprattutto dello spirito o "misticismo" civico della collettività spezzanese.

Per ovviare al passaggio sul torrente Fossa venne realizzato un piccolo e stretto ponte di legno solo nel 1813 "trovandosi il territorio di Spezzano", annota Geminiano Poggioli, "diviso dal fiume Piombino ora chiamato Fossa, per cui da una parte resta il Castello e la chiesa di S. Rocco e dall'altra la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Apostolo, onde spesso è necessaria la comunicazione ed il passaggio da una parte all'altra, tanto per gli oggetti riguardanti la chiesa, quanto per gli abitanti delle case da ambo le



Oratorio San Rocco



Ponte o "pedagno" costruito sul Fossa a Spezzano

parti, per agevolare e rendere facile il passaggio, il podestà comunale (di Sassuolo) sig. Giuseppe Gazzadi, ha fatto costruire a spese pubbliche un gran pedagno di legno (in dialetto “avdagn”) e per meglio venire all’ esecuzione di questo lavoro scelse per architetto il sig. Giuseppe Prampolini di Sassuolo e



Contrada

per assistente e direttore dell’opera il sig. Antonio Bonvicini. Adunque il pedagno è stato innalzato sul nominato fiume in vicinanza della casa denominata Cantelli e Romelli, ora di ragione Moreali (Menotti) e dalla parte sinistra della chiesa parrocchiale.

Egli posa sopra cinque colonne di legno alte sopra la terra braccia quattro e con piedistallo di muro sottoterra. Profondo braccia quattro e grosso braccia due. La lunghezza è di braccia 77, largo once quattordici, ove i passeggeri, incontrandosi, si cambiano comodamente, con i suoi forti mantegni da tutte le parti che sono sostenuti da 50 colonnette, cioè 25 per parti, incastrate e fermate al pedagno con grossi chiodi e stafie di ferro”.

Aneddoti e piccole storie di quello che viene considerato il vero nucleo storico di Spezzano, oltre la cosiddetta “Contrada” lungo la via Maestra, costituita da case disposte lungo la strada a formare quasi un muro difensivo, ma anche un punto di sosta e sfruttamento commerciale.

Nelle decine di pubblicazioni edite dall’Amministrazione Comunale dedicate prevalentemente al Castello di Spezzano e a Fiorano, solo una, realizzata da Alberto Venturi e Gianna Dotti Messori, è dedicata alla frazione di Spezzano. Mancano informazioni certe. La popolazione a Spezzano alla metà del Settecento era di circa 536 unità (264 femmine e 272 maschi), suddivise in 113 nuclei familiari. Per quanto concerne cognomi e nomi, interessante e rilevare, oltre ovviamente all’onomastica della zona, la composizione dei nuclei familiari costituiti per la massima parte dalla cosiddetta grande famiglia, intesa come gruppo composto da due persone genealogicamente imparentate, del medesimo sesso, con le rispettive consorti e figli, abitanti in-



sieme. La maggior parte dei gruppi familiari (78 su 113) è composta da 3 a 6 individui, solo tre sono le famiglie uni personali ed un'unica famiglia (Leonardi Paolo) è caratterizzata dalla presenza di 11 componenti. Allora gli spez-



Edicole votive lungo la Contrada

zanesi erano molto giovani, di statura pressoché normale, organizzati in nuclei famigliari di discreta consistenza e dediti, per quanto inerente alla professione, prevalentemente all'agricoltura. Infatti su 127 persone che esercitavano una professione il 55.90% erano contadini (11.02%) o piccoli possidenti e mezzadri (44.88%). Seguono, quindi, i cameranti (18.92%), gli appartenenti alla milizia (8.6%), i servi (5.5 1%), gli artigiani e commercianti (solo il 7.87%) calzolai, falegnami, mugnai, sarti, fabbri nonché mercanti, osti e bottegai ed infine benestanti ed affittuari (2,36%). Si rileva, inoltre, la totale assenza delle professioni cosiddette liberali, ad eccezione dell'unica presenza (0,78%) del notaio Ercole Agazzotti. Si rileva, inoltre, che la maggior parte dei servi lavorano già all'età dei dieci anni. Al numero di queste persone, poi si aggiungono altri



Travi voltone

17 servitori, inseriti però nel novero dei componenti delle singole famiglie.

La popolazione di Spezzano a partire dai primi anni dell'Ottocento (1803) raggiunse il numero di 743 abitanti per arrivare a quota 829 negli anni venti del secolo (1829) ed a 1002 unità solo con il 1860. Della "Contrada", per il secolo scorso, se ne parlò ampiamente in un numero precedente di "Mi ritorna in mente".

Una lunga fila di case, in parte restaurata mentre il rimanente è l'immagine di un abitato popolare, caratterizzato dalla presenza di edifici addossati gli uni agli altri, alcuni oggi fatiscenti, che sicuramente non garantivano le essenziali condizioni di igiene e decoro. Dietro delle case scorreva il torrente Fossa. Davanti la strada Statale, ex Claudia. Una caratteristica del lato sulla via principale è la presenza sui

muri di diverse edicole votive che sono una parte integrante della storia, delle genti, del passato e del nostro presente, frutto della più semplice spontaneità popolare, antiche quanto l'uomo, discrete, mai eclatanti, rigenerate nei secoli restando punto di riferimento per gli spezzanesi.

Nella loro essenza custodiscono la storia, la tradizione, l'arte, l'architettura, la fede, la devozione. La funzione delle edicole è parte integrante della più radicata tradizione popolare, sedimento della cultura spezzanese. "Le edicole - afferma il geom. Ercole Leonardi - insieme alle Chiesette rurali erano e sono punti di riferimento, di incontro, di aggregazione religiosa e sociale, riparo dalle intemperie, punti di sosta, di orientamento, spunto per feste e ricorrenze e quant'altro l'uomo suo ideatore e costruttore può richiedere; assai care all'animo



Volltone



Contrada

popolare, per tradizione ed espressione religiosa si rigenerano nel tempo in un rapporto di particolare intimità”.

Ombreggiati, discreti, misteriosi, i due antichi voltoni della Contrada sono sempre stati utilizzati per diverse funzioni, alcune anche poco nobili. E forse è questo il motivo per cui, anche oggi, in virtù della loro relativa marginalità, sono considerati elementi urbani di secondo ordine. Lo storico “voltone” che portava dalla Via Claudia al “Casinoùn” è stato restaurato e mostra la bellezza di travi antichissime. Tale e quale è rimasto il secondo situato nella parte probabilmente più datata della Contrada. Sotto la proprietà della “Bulgarela” e poco distante da quella di “Rizieri”, dovrebbe essere restaurato nel contesto di un recupero dell’intero fabbricato. Serviva ai tanti “camaranti” per raggiungere il retro



Travi voltone

della parte abitativa e facilmente il torrente Fossa distante una cinquantina di metri. Sono due punti di Spezzano dove si può gustare ancora il sapore dell’antico fabbricato. Qui è possibile ammirare scorci di estrema rusticità, che racchiudono l’anima autentica degli abitanti. Nonostante un primo impatto che potrebbe richiamare (a ragione) un senso di abbandono ed incuria, i muri sbrecciati e scrostati, i vecchi portoni sbiaditi di alcuni fabbricati creano un complesso di incredibile fascino.

Così come l’ingresso dei vecchi negozi oggi ridotti, per lo più, a garage o ad uso abitativo. A Spezzano, in particolare alla “Contrada” e dintorni erano diverse negli anni ‘40, ‘50 e ‘60 del secolo scorso le attività commerciali così suddivise: alimentari: Agnani Eva, Montorsi Pellegrino, Vandelli Aldina; apicoltori: Dallari Giuseppe, Colombini Francesco, Cavani Alberto, Pifferi Elio; calzolai: Fratelli Partesotti; cicli e accessori (riparazione e vendita): Manfredini Giuseppe, Borelli Fausto; costruttori edili:



Cartina Spezzano del 1800

Gilli Guido, Storti Ettore; falegnami ed ebanisti: Ruini Flli; mulini: Cassiani Augusto; osterie: Martini Giuseppe, Montorsi Pellegrino; pollame e uova: Reghizzi Giovanni; stoviglie: Montorsi Pellegrino, Vandelli Aldina, Agnani Eva. Così come i soprannomi che certi commercianti avevano; la “Sisarata” vendeva merceria; la “Burgarella” frutta e verdura; “Donato” gestiva un negozio di alimentari; i “marangòun” prima lavoravano il legno e poi divennero carrozzieri; “Rigadein” con un’osteria e, dalla parte opposta della strada, il gioco delle bocce; dietro a questo abitato si trovava al “Lavador” dove le donne facevano bucato; la “Curnelia” produce corde; i “Partesòt” facevano scarpe; i “Storc” erano muratori “Rizieri” aggiustava biciclette e motorini. Agli estremi della Contrada c’erano la Fredda Vecchia dove “Bramino” vendeva generi alimentari e di fronte i “Lunardèin” avevano un caseificio con annessa porcilaia e pesa pubblica. Dall’altra parte i “Montorsi”, alla Fredda Nuova, commerciavano prodotti di monopolio, generi alimentari, forno, bar e trattoria. Di fronte una delle case più vecchie di Spezzano, oggi Casa Corsini, ma allora abitata



Cartina via Chianca 1880

dagli agricoltori conosciuti come i “Pigoun”.

“Anche se il confine fra il naïf e il pittoresco è spesso molto labile, qui - puntualizza il geom. Ercole Leonardi - non è come in quei pezzi di paese che hanno la loro storia perfettamente ristrutturati in cui le case sono tutte uguali come in un residence e dove in sostanza si va ad ammirare il lavoro (ben fatto, per carità) dei muratori. Alla “Contrada” ogni muro è custode del tempo, e dunque di memorie preziose che emergono dalle sfumature di intonaci cadenti e che sembrano parlare al visitatore che sappia capire, ascoltare, percepire...”.

Altra località importante, ma che non costituisce un vero e proprio borgo è la Chianca, antica via con case di agricoltori. E’ ricordata nelle antiche Carte del sec. XII. Il celebre Dott. Ramazzini (medico ed anche studioso di storia naturale, nato a Carpi nel 1633 e morto a Padova nel 1714), esaminando questo passo di Plinio, (...) osserva che “vicino a Sassuolo ed alla suddetta Salsa (di Nirano) veggonsi due altri monti assai alti, e poco l’un dall’altro discosti; che di mezzo ad essi scende un ruscello, che dagli abitanti dicesi Schianca (Chianca), nome che presso essi significa smembramento e divisione, e che il dorso del monte, per cui si scende al ruscello, ha il nome di Rovina”.

E’ forse la parte meno conosciuta del territorio fiorenese, ancora intatta nel suo habitat e importante perché permetteva il collegamento alla frazione di Montegibbio di Sassuolo, ricca di ritrovamenti archeologici e alle Salse di Nirano.

Il rio Chianca origina in Comune di Sassuolo dall’unione di tre fossi che nascono, ad una quota di circa 350 m s.l.m., dal versante est del crinale con direzione sostanziale nord-sud che collega le locali-

tà Monticciolo, Montegibbio e Casolare, dei quali, il principale, è quello più meridionale che scorre poco più a valle a sud-est della località Ominano, dalla quale prende il nome. Dopo circa due chilometri dalla confluenza dei tre fossi il Rio Chianca riceve le acque del Rio Petrolio che confluisce in sinistra idrografica dopo avere costeggiato il versante meridionale del complesso calanchivo cosiddetto



Valle della Chianca

della “Rupe della Serra” e, da questo punto percorrere ulteriori 3,6 Km, prima di confluire in sinistra idrografica del Torrente Fossa di Spezzano, in prossimità del ponte sulla Statale (ex-via Claudia). Oggi nel chilometro terminale del suo percorso il rio Chianca scorre all’interno di una tombinatura. Il rio Chianca ha quindi una lunghezza complessiva di circa 5,6 Km misurata a partire dalla confluenza



Rio Chianca

dei tre fossi generatori ed un bacino complessivo di circa 7 chilometri quadrati. “Il suo percorso - spiega il geom. Ercole Leonardi - si sviluppa prevalentemente attraverso un territorio di colline argillose caratterizzato dalla presenza importante di complessi calanchivi di valenza provinciale e contraddistinto dalla presenza predominante di prati, frutteti, boschi, specchi d’acqua artificiali e dalla scarsissima edificazione limitata a piccoli borghi o più spesso nuclei isolati”. Nella valle della Chianca, nonostante le modeste dimensioni, sono presenti buona parte delle specie di mammiferi e uccelli tipiche della fascia collinare dell’Appennino settentrionale, tra le quali hanno un maggiore rilievo quelle legate agli ambienti contigui ai calanchi.

“Per quanto riguarda i mammiferi, l’area - fa sapere il cacciatore e nativo in Via Chianca Luciano Ingrami - ospita predatori come donnola, volpe e tasso, cinghiali e specie ubiquitarie come talpe, lepri, fagiani e numerosi micromammiferi. Gli uc-

celli più interessanti sono la tortora, averla piccola, tottavilla, cardellino, verdone, gazza, cinciarella, canapino, luì bianco, sterpazzolina, saltimpalo e strillozzo”. Nelle zone con vegetazione scarsa o assente, situate nei calanchi, “si possono osservare - continua Ingrami - la ballerina bianca, dall’inconfondibile sussulto della coda e il culbianco, un migratore che frequenta soprattutto pietraie e terreni aridi. Tra i rapaci la specie più facile da osservare è il gheppio, un piccolo falco che si nutre di insetti, lucertole e piccoli mammiferi”. Non mancano poi anfibi e rettili, come il rospo comune, l’arboricola raganella, la rana agile e i tritoni crestato e punteggiato. Tra i rettili, oltre a quelli più diffusi come lucertola muraiola e campestre, ramarro, orbettino e, tra i serpenti, biacco, saettone e natrice dal collare, è da segnalare la luscengola.

“Il rio Chianca, nella sua parte mediana, definisce, con la sua destra idrografica il confine occidentale e settentrionale della Riserva naturale delle Salse di



Casa di Via Chianca



Via Chianca alta



Chiesa di San Marino



Luciano Ingrams indica la carreggiata verso Montegibbio

Nirano; il corso d'acqua - continua Ercole Leonardi - è caratterizzato da pendenze di fondo medie o elevate nella sola parte sommitale e per quanto riguarda i fossi che affluiscono dai ripidi versanti calanchivi, con andamento generalmente sinuoso e struttura monocorsuale, scarso trasporto solido e alveo sostanzialmente stabile con limitati e puntuali fenomeni di erosione spondale, principalmente in corrispondenza di opere trasversali". Questo è il corso d'acqua che da il nome anche alla strada vicinale quasi incredibilmente sconosciuta, ma che ha una sua storia centenaria, se non millenaria per quanto è stato ritrovato nel corso degli anni.

Il percorso del Torrente Chianca, asfaltato nel solo tratto iniziale e che prosegue verso monte con una carrareccia, consente di percorrere quasi completamente la valle.

La panoramica migliore si ha lungo la strada Montegibbio - Gorzano, in prossimità dell'oratorio e case di San Marino (territorio sassolese), da dove si possono osservare i versanti nord del Rio del Petrolio, aventi uno sviluppo di circa 400 - 500 m, e i calanchi limitrofi (versante orientale). L'Oratorio di San Marino fu probabilmente per un certo periodo la chiesa parrocchiale di Montegibbio. Citato in un inventario del 1739, di esso si dice esplicitamente: "una volta era la chiesa parrocchiale". In una relazione della fine del secolo inviata al vescovo, il parroco don Antonio Lori dice che secondo la tradizione l'antica chiesa parrocchiale di San Pietro fu prima 'al Passo Stretto', poi appunto presso l'Oratorio di San Marino, infine nell'attuale chiesa del castello. Anche i nomi di monti e case sono caduti nell'oblio: Casa Savoia, Saccardi, Cà di Sopra di fronte alla partenza della strada del Gazzolo, Santa

Margherita, Superchia.

Già nel 1898 il Consiglio Comunale di Fiorano stabiliva di procedere alla risistemazione o rimessa in pristino della strada vicinale della Serra o Salse, in quanto in certi tratti ormai soppressa o ridotta a semplice sentiero; reso impraticabile per frane, il tratto dalle case del Gazzolo al rio Chianca, era rimasto solo un certo sentiero che dal torrente Fossa per l'abitato della Tana con eccessive pendenze raggiungeva la strada per Nirano. "Perdutasi da tempo immemorabile" recitava infatti una relazione ancora nel 1920, "qualsiasi vestigia del primo tratto percorrente la zona dei Calanchi nei pressi della località "Passo Stretto" e rimasti praticabili soltanto i due ultimi tronchi a valle dell'abitato di Monte Pietro percorrendo in parte il crinale del colle va alle case del Gazzolo (tratto tuttora esistente), men-



Inizio di quello che era la strada del Gazzolo cancellata da una slavina

tre l'altro tratto scendente ad ovest poco lungo da dette case raggiungeva in quel di Spezzano al Rio Chianca e di fronte Casa Mosconi l'esistente tratto in piano che si innesta alla comunale Ghiarella nei pressi dell'antico Casino Bonvicini".

Oggi, in primavera, di questi tratti di strada e terreni incolti è rimasta la fioritura con sfumature di colori che variano giorno per giorno con il proseguire della stagione e che rappresenta uno spettacolo unico per gli amanti della natura e tranquillità.

L'abate Antonio Stoppani, nato a Lecco il 15 agosto 1824 e morto a Milano nel 1891, considerato il padre della geologia italiana, visitò più di una volta questa zona e la descrisse nelle sue opere, in particolare ne *Il Bel Paese*. In un capitolo racconta: "... discesi con gli amici nella valle della Chianca. È una valle sterile brulla, scavata nelle argille da torrenti che nascono lì per lì quando piove e muoiono quando torna il bel tempo, lasciando asciutti i loro letti di fango a tessere una bella rete di poligoni screpolandosi al sole. Ma là sulla sponda opposta di quella valle inamena si spiccano, quasi pensili giardini, le verdi alture che vanno a Montegibbio. Vogliono alcuni che nome di Montegibbio sia una corruzione di Monte Zibibbo, che è come dire: Monte della buon'uva e del buon vino. Laggiù difatto nel fondo di quella valle, a greco (Greco è il punto dell'orizzonte che sta di mezzo fra levante e tramontana e quindi il Nord-Est) dell'amenissimo poggio, ove torreggia il villaggio da cui ebbero nome, si trovano i famosi pozzi. Dico famosi perché parecchi autori ne parlano: ma sono da meno assai della loro fama consistendo né più né meno che in putridi stillicidi di acqua sulfurea e salina, che geme commista a una piccola quantità di petrolio. Due

di quei rigagni, che sembrano meno avari di petrolio, furono condotti a formare un piccolo stagno artificiale ciascuno, entro una breve fossa, protetta da una volta in mattoni, che si chiude con uscio a chiavistello. Il petrolio galleggia, e si accumula alla superficie dello stagno, d'onde si schiuma, al modo antico, da secoli. Ormai chi ci vorrebbe badare?". Sempre da fonti storiche, è noto che proprio qui, veniva estratto il "sax oleum", ovvero olio di sasso, e in particolare nella valle del Rio del Petrolio, con altra denominazione con riferimento alla presenza di oli minerali e idrocarburi.

L'olio naturale era estratto manualmente con l'ausilio di trincee e pozzi appositamente scavati. Una incisione del 1594, mostra appunto la raccolta del prezioso liquido con la presenza di carri e addirittura, pare, di un cammello facendo supporre, nel passato, un vasto commercio di tali prodotti. Ottimo per l'uso nell'illuminazione e per le proprietà terapeutiche dell'olio di sasso ("utile per ulcere, ustioni, dolori di stomaco, contro la peste, per i dolori

di parto, la febbre quartana, il mal di milza, il mal di polmone e qualsiasi genere di ferite non mortali"). Queste peculiarità erano state segnalate già nel 1460 dal podestà Francesco Ariosto nel suo "De Oleo Montis Zibinii seu petroleo agri mutinentis". Il petrolio era raccolto nelle salse anche dai monaci benedettini dell'Abbazia di San Pietro di Modena e venduto col nome di "Olio di Santa Caterina". Anche farmacisti dei tempi nostri trattavano il prodotto per venderlo con il nome di "Petrolio Bianco". Rinvenuto anche un santuario romano, nella zona sovrastante la Chianca (vicino a Montegibbio), dedicato alla dea Minerva che racconta di una devozione alla stessa strettamente legata alle caratteristiche del luogo, alla geologia del territorio, che registra eventi disastrosi che portarono all'abbandono del luogo; le "salse", i piccoli vulcani di fango descritti da Plinio il Vecchio nel I sec. Dopo Cristo. Dal punto di vista naturalistico e storico la strada vicinale della Chianca, collegata a Montegibbio con Via del Petrolio, oltre ad essere importante



*Alcuni residenti a casa Savoia in Via Chianca: Paola Abati, Eros, Liliana, Clara e Dimma Ferrari.
In basso: Luciano Ingrami, Ermanno e Libero Ferrari.*



Residenti in Via Chianca, Famiglia Beneventi: Ida, Rosanna, Maria Manfredini, Cesare, Giovanni, Erio e Walter.

perché costituisce un corridoio ecologico che attraversa territori pedecollinari fortemente antropizzati connette importanti aree di interesse ecologico naturalistico e reperti archeologici.

L'importanza in età romana di Minerva, oltre ad essere invocata come Augusta, era ricordata come Minerva Memor e Medica. Memor poiché ricorda-



Località "Rovina" vicino a Montegibbio



Località Gazzolo sopra alla valle della Chianca

va le preghiere e ammoniva i fedeli, Medica poiché li curava grazie ai benefici influssi delle acque e dei fanghi a lei consacrati. Il nome della dea a Montegibbio è stato documentato graffito sul vasellame dai fedeli. Spesso compare solo la M iniziale o la doppia MM di Minerva Medica o Memor. Nel territorio modenese spicca per importanza una piccola arula votiva, datata al II sec. d.C., rinvenuta nel comune di Maranello, in prossimità della sponda destra del torrente Fossa, vicino al campo delle "salse" di Nirano. Il testo, graffito sciattamente, su uno zocchetto in pietra tenera vicentina, riporta il nome di un personaggio di origine servile, Herma-dion, che dona come ex voto questa arula alla dea Minerva.

In tempi più recenti, l'interesse suscitato dalla presenza di aloni oleosi iridescenti portò alla ricerca, mediante campagne di studio di possibili giacimenti petroliferi o di gas, in realtà mai trovati o comunque individuati di modeste dimensioni; tale condizione ha portato gli studiosi a ritenere che le zone vicine alle Salse non fossero alimentate da giacimenti di idrocarburi formatisi lentamente in tempi geologici, bensì da cumuli ridotti di metano "giovane".

Non solo le Salse di Nirano, ma anche un'altra salsa poco distante da Montegibbio in territorio sassolese ha interessato l'intera zona fra il territorio fioranese e quello sassolese. Lo riporta il canonico Vivi: "è una Voragine, detta la Salsa, la quale bene spesso fra l'anno vomita fumo, fiamma e malta cinerizia, sulfurea, e puzzolente molte volte da essa Voragine è uscita della fiamma, con tuoni e rimbombi, che imprimono terrore. Il Vomito della Salsa accade generalmente in tempo di Primavera e di Autunno, e precede qualche scuotimento di Terreno. Così

com'è accaduto nell'anno 1683 nei giorni 10, 11, 12 di Maggio quando “tutti i predetti Pozzi d'Olio di Sasso s'intorbidano quando comincia il gettare e vomitare che fa la Voragine della Salsa”. Prima ancora - 50 d.C. circa - anche Plinio il Vecchio riporta “...un enorme prodigio di terre nella regione di Modena, sotto il consolato di Lucio Marcio e Sesto Giulio [91 a.C.]: due montagne, cioè, si scontrarono con grandissimo fragore, balzando avanti e retrocedendo, e tra di loro fiamme e fumo salivano al cielo in pieno giorno con folla di cavalieri romani



Via del Petrolio

ad assistere sulla via Emilia e povere bestie imprigionate nell'incendio vulcanico”.

Episodi più sconosciuti ai quali se ne aggiungono altri tutti documentati.

Dopo l'eruzione del 91 a.C. vale a dire dell'anno 62 di Roma descritta da Plinio, le prime documentazioni storiche sulla Sassa risalgono al 1594, quando fu distrutto il vicino abitato di San Polo; successivamente, eruzioni si ebbero nel 1603, 1628, 1684, 1781, 1786, 1790, 1835 e 1900. L'ultima grande eruzione della Sassa risale al 4 giugno 1835 e av-



Reperto con la scritta Minerva ritrovato a Montegibbio



Etichetta Olio di Sassuolo



Pozzo per l'estrazione del petrolio in Via del Petrolio



Resti del tempio dedicato a Minerva-medica di Montegibbio

venne in concomitanza di una scossa di terremoto, che fu avvertita sino ad alcuni chilometri di distanza. Il volume del fango emesso fu valutato in circa 500.000 m³, mentre la colonna d'effluente raggiunse un'altezza di 40 mt.

L'apparato lutivomo si estese su tre ettari di superficie; in quell'occasione la temperatura dell'acqua all'interno della bocca raggiunse i 22 °C. L'attendibilità della descrizione di quest'evento appare suffragata da quanto si può rilevare oggi scavando nel terreno. La zona delle Salse di Montegibbio è allo stato naturale. Nessuna recinzione se non una semidistrutta attorno alla pozza di quella più grande. L'acqua fangosa continua a ribollire e di tanto in tanto, tutt'intorno, nascono piccole salse dove fuoriesce il fango.

Le loro dimensioni risultano contenute perché sono sottoposti ad un forte erosione da parte delle piogge e dunque la crescita è in equilibrio tra il continuo apporto di fango e il dilavamento operato dalla

pioggia.

L'area di Montegibbio sembra una perfetta rappresentazione cosmologica: al centro questi vulcani grigi e vivi che gorgogliano ed eruttano fango mentre tutt'intorno i terreni coltivati in filari d'uva presenti in questa fascia collinare dell'Appennino modenese. A



Arula votiva alla Dea Minerva

differenza di Nirano qui nessuno ci ha messo mano per delimitare e controllare la zona. Forse è meglio così. Tutto com'era secoli e secoli fa. La speranza che al passato appartengano sempre le esplosioni e le eruzioni di questi vulcanelli.

Come si può notare le vicende più remote della valle della Chianca e zone circostanti sono antichissime; ma è solo in età storica che il suo territorio si è avviato a diventare parte di un piccolo itinerario escursionistico, lontano da qualsiasi rotta turistica e ideale per chi si vuole immergere nel passato e nella storia dell'ambiente.

Il percorso del Sentiero dei Vulcani di fango recentemente ipotizzato costituisce, oggi, un unicum sia

a livello turistico che scientifico, geologico, botanico e paesaggistico.

I sei comuni reggiani e modenesi di Viano, Scandiano, Castellarano, Sassuolo, Fiorano e Maranello hanno infatti sottoscritto un accordo per la tutela, la promozione e la valorizzazione del sistema d'area dei vulcani di fango emiliani presenti nel loro territorio e di cui il Sentiero dei Vulcani di fango costituisce l'elemento di diretta fruizione escursionistico-territoriale.



Geositi



Salsa di Montegibbio



Salsa grande di Montegibbio

Amarcord: Carnevale



Carnevale a Fiorano Modenese

Il borgo è casa, radici, colori, respiri, orizzonte che ci appartengono

Difficile tornare a Spezzano e camminare a occhi bendati per andare a trovare posti dove si è vissuto ed è scomparso. Per Pino Ligabue è stato come passare la mano su un caro vestito che è pieno di stropicciature: in ogni grinza ci sono risate, ricordi e sogni.

Al Crusel (il Crociale)

Era uno dei principali incroci viari di Spezzano, collegava infatti da un lato Maranello a Fiorano, dall'altro portava dalla valle della Cianza a Cameazzo, un grosso centro ai tempi dei longobardi per poi proseguire per Formigine.



Il Crociale (Villa Costa)

La Busa (la Buca):

Gruppo di case situato sulla strada che dalla Chiesa portava alla Cianza. Era così chiamata perché dopo la Villa Campori la via scendeva abbastanza bruscamente per permettere l'attraversamento del torrente, per poi risalire verso il monte del Sole.

Cà Bianchi (Case Bianche):

Gruppo di case posto all'incrocio tra la via del Castello e la via di Nirano. In un primo tempo lì sorgeva un mulino e la "pescaia" del castello, poi diventato la caserma delle guardie del paese e la sede della Prigione.



Buca

La Capurela

Chiesetta dedicata alla Vergine Maria posta sul la via di Nirano al confine con Torre delle Oche.

I vecchi dicono che prende il nome dal proprietario del terreno su cui sorgeva. Chiamato Caporala per il carattere forte.



Castello di Spezzano



Case bianche

Al Boregh (il Borgo)

Di origine relativamente recente era un piccolo gruppo di case poste lungo via Canaletto.

Al Castel (il Castello)

Nato probabilmente attorno ad una torre Matildica, conserva la sua funzione difensiva fino al XVI



Castello di Spezzano



La Capurela

secolo in cui fu trasformato in residenza signorile. Dal 1629 con la famiglia Coccapani diviene anche sede del mercato dei filugelli, del “banco” ebraico, del tribunale e vi si collocano i magazzini dei viveri della comunità.

Al Treb (Trebbo)

Dal latino Trivio, incrocio di tre strade. Per i Romani ogni incrocio era magico, il trivio con particolare valenza negativa.

Il Trebbo posto in località San Rocco segnava la biforcazione della via della valle del Fossa verso Formigine da un lato, Modena dall'altra.

Frada Vecia (Fredda Vecchia)

E' così chiamato il gruppo di case lungo la Via Claudia ai bordi del torrente Fossa.

Il nome deriva dal fatto che dal torrente venivano tagliati blocchi di ghiaccio che, conservati in “ghiacciaia” venivano venduti in estate.



Ubersetto



Via Motta



Monte del sole

Frada Nova (Fredda Nuova)

E' il primo gruppo di case che si incontra lungo la via Claudia verso Fiorano, dopo il Parco delle scuole. Costruita alla fine del 1880, primi del 1900 erano le sedi dell'Osteria, della ghiacciaia "industriale" (da qui il nome) e dei balli nelle festività e nelle Sagre.

Uberset (Ubersetto)

Ultimo gruppo di case della Parrocchia di Spezzano, posto lungo la Via Giardini. Il toponimo chiaro deriva dal latino "uber" che significa fertile. Rispetto alle argille delle colline le terre della zona erano più ricche e produttive.

Sagre (Sagrato)

Chiesa posta al confine con Maranello, lungo la Via Claudia, in terra consacrata, cioè in un cimitero. Da qui il nome. Il cimitero era quello degli appestati e con ogni probabilità lì sorgeva anche il lazzaretto posto appunto, come si usava, ai confini del territorio.



Salse di Nirano

La Mota (Via Motta)

Strada che conduce dalla via di Nirano. All'altezza del ponte della Chiesa, verso Maranello. Doveva essere una delle strade più importanti di Spezzano poiché di collegamento con il Castello. Il ripristino recente di casa Leonardi, probabilmente sede dell'ingresso del feudo, lo dimostra.

Mount dal sol (Monte del sole)

Scendendo lungo la Chianca è il colle, all'altezza della Chiesa, che separa Spezzano da Fiorano. Alcuni anziani ricordano che venne chiamato "Mount Ross" (Monte Rosso) per l'abbondante fioritura primaverile dei tulipani selvatici.

Sersi (Salse)

Fenomeno di emissione di idrocarburi che sospingono all'esterno fango. Noto dall'antichità è uno dei più grandi al mondo. Alle salse si legano molte leggende tra cui quella del carro di buoi inghiottito.



1950: Salsa Grande di Nirano (foto di Marcello Bertoli)

La scala d'argento

Dedicato a Paolo

di Imelde Sgargi

Mi è capitato qualche volta, andando ad acquistare il quotidiano all'edicola della antica piazza, di fermarmi a salutare i "pensionati" che, come vecchia abitudine dei nostri paesi, si ritrovano, tranne nei casi estremi di mal tempo, chi in piedi, chi seduto a fare quattro chiacchiere. Perlopiù sulla vita quotidiana, lo sport, il calcio, la bici, la politica. Commentano fatti del presente, del passato.

Qualcuno tiene banco, altri si limitano ad ascoltare. L'importante è vedersi, incontrarsi. La cosa che più noto è comunque il rispetto e l'educazione in questo rapporto quasi quotidiano. Quando capito li io mi fermo con loro. Non sono anche io una pensionata? O facciamo differenze di genere!? A quel punto qualcuno osa farmi qualche domanda più personale, io sono sempre molto sincera nelle risposte, forse troppo!! Chi crede, chi non crede... non mi pongo nessun problema, mi metto al loro pari, sono specchiata e, per la mia antica filosofia di vita, sviluppo questo pensiero: "Io ti dico la verità, se tu non credi è un problema tuo".

Fra i pensionati c'è sempre il mio amico Paolo. Questo è l'appellativo con il quale io lo penso. Ci separano solo un paio d'anni quindi penso a

lui come alla mia generazione. È successo più di una volta, che il solito buontempone ci abbia apostrofato con questa battuta: "Voi due eravate i più belli della Scala d'oro?!" Ironicamente ma, penso, benevolmente. La risposta, sempre la stessa, "No,



Imelde Sgargi

noi abitavamo nella scala d'argento!”. Eravamo deprezzati, comunque non eravamo i più belli ma, certamente, i più simpatici! Vero Paolo? Non so come mi sia uscita questa frase o se davvero la nostra scala fosse chiamata così! “La mia scala d'argento” era al numero 85 in via Vittorio Veneto. Lì ho vissuto, fra pezzi e bocconi, per molti anni. Non ricordo bene quante famiglie fossimo, 4-5-6? Ricordo perfettamente quanto mi piacesse fare parte di quella comunità.

Chissà perché mi venne in mente quella risposta: “Eravamo deprezzati” e perché poi?



Punzela

L'argento, ora, è un metallo in via di esaurimento, così mi dice mia nuora turca, essendo che in Turchia l'argento è sempre stato un metallo molto nobile. E poi non ci sono: la luna d'argento, l'argento fra i capelli, l'argento simbolo di ricchezza nelle case dei nobili, la voce argentina, la stella d'argento e non si dice di una persona un po' agitata: “Hai l'argento vivo addosso”?

Tanti sono i modi di dire ma per me, “la mia scala d'argento” era speciale. Nonostante mille precarietà vi viveva una vera e propria comunità. Gente diversa, abitudini diverse, provenienze culturali diverse. Poteva succedere di tutto, persino discutere per un filo teso, ma quando c'era così poco anche un filo da stendere diventava prezioso. Io, per anni, fui l'unica bambina della scala, così imparai a giocare con i maschi. Per la verità, più che giocare, stavo a guardare. Il loro gioco preferito era il



Paolo Cuoghi e nonna Leontina

pallone. Tutto faceva “calcio”, anche una piccola palla andava bene. Nella contrada di fronte, quella che chiamavamo la “Pundzela” calciavano per ore, instancabili, discutendo, urlando, pur restando sempre amici in nome di quel divertimento. Solo al richiamo dalle finestre: “Andem a magner!”, “andiamo a mangiare”, Paolo, mollava la preda e con una partenza degna di una “Formula 1”, al grido: “Facciamo a chi fa prima?”, attraversava la strada, imboccava l’androne e aggrediva le scale saltando con quelle gambette sottili ma nervose i gradini a due a due. Sembrava un grillo e da qui il nomignolo che lo accompagna da sempre “Al grell”.

A volte mi annoiavo e fu così che la nonna in quinta elementare mi mandò, di pomeriggio, al Coccapani a scuola di ricamo. Che bellezza eravamo tutte femmine finalmente!

Fra le diversità di abitudini di ogni famiglia della scala, due erano simili: pranzo a mezzogiorno, cena

alle 19. Potevo distinguere gli odori che uscivano dalle varie cucine, capivo cosa stavano cucinando. Durante l’estate le porte erano tutte aperte le chiavi, comunque, sempre nella toppa. Era l’unico modo per rinfrescare le cucine che così facendo e tenendo aperte le finestre che davano sul cortiletto interno, si creava un po’ di corrente: Nei giorni di pioggia estiva, a noi bambini, era concesso giocare scorazzando su e giù da quelle scale, solo Isabella ogni tanto brontolava. Ad un orario ben preciso le donne si apprestavano alla preparazione del pranzo. Le ceramiche con le loro sirene scandivano l’o-



Paolo Cuoghi Scuola



Giuseppe, Giovanni e Paolo Cuoghi

rario e con il determinante rintocco delle campane della chiesa le donne a casa sapevano calcolare il tempo per essere pronte, con il piatto in tavola, per chi rientrava dal lavoro per poi ripartire in orario. La nonna cominciava per tempo. Il rito era sempre lo stesso: la “pistarola”, il taglierino di legno. Serviva per sminuzzare le verdure e battere il grasso per la preparazione del soffritto come si diceva allora. La “pistarola” della nonna aveva preso al centro una forma concava, molto concava!

Per il gran pestare, sminuzzare, tagliare, tutto ciò che serviva, in quel caso, il condimento della pasta, perlopiù gli ziti, i maccheroni lunghi che poi andavano spezzettati, rito che spettava a noi bambini. Mi piacevano e distinguevo i profumi della nonna: erano già una promessa per un buon pasto. Al battere del coltellaccio della nonna, si univano, uno alla volta, quello delle altre donne. Noi si continuava a giocare, a correre su e giù per quelle sca-

le troppo buie e, come si sa, i bambini sono come le galline: sconfinano dappertutto, dentro da una porta, dentro dall'altra e così, una volta, mi accorsi che una delle donne che batteva il coltellaccio sul taglierino, seppur mantenendo un ritmo ben cadenzato non pestava nulla, non c'era il grasso!

Rimasi lì ferma solo per



Paolo Cuoghi

un attimo poi scappai via con grande imbarazzo. Mi chiesi: “Perché?”. Arrivai poi da sola a capire, poco più grande, quanto le donne siano sempre dignitose, orgogliose anche di fronte alle difficoltà della vita.

Adulta misi in pratica questo mio pensiero e per tanti anni nel sociale, mi sono impegnata per i diritti delle donne: diritto alla tutela della salute, diritto alla salvaguardia della propria dignità, nella famiglia, sul lavoro, pari diritti, uguale comunque a pari doveri, diritto alla maternità. Quindici anni di commissione intercomunale “Pari opportunità” mi hanno messa di fronte a situazioni drammatiche quanto nascoste. Ora, più che mai, esiste un sommerso per di più, insospettabile. È un grande cruccio per me questo mio inevitabile ma precoce invecchiamento che mi ha preso le forze. Vorrei essere ancora in grado di affrontare certe problematiche, incancrenite spesso dall'incuria e dall'indifferenza. Mi sento impotente verso un fenomeno troppo grave. Mi sembra che ci si stia sempre più abituando alle notizie che riguardano la violenza sulle donne. Spero, essendo fiduciosa, che le giovani

ragazze di oggi prendano coscienza di tutto ciò ed abbiano il coraggio di impegnarsi, affiancate dai loro uomini.



Paolo Cuoghi

“Fredda Nuova”:

uno spazio vivo dove si festeggiava, si raccontava, si ascoltava e si sognava

Era il luogo in cui si andava non solo per incontrare gli altri e socializzare, ma anche per giocare una partita a briscola o a tressette, assaporare una bibita o bere un bicchiere di vino, o un alcolico o gustare una tazza di buon caffè.

Nel 1845 a Spezzano, per opera della famiglia Montorsi, fu data vita a un'attività commerciale chiamata la “Fredda Vecchia”. Questa attività assunse poi nel tempo il nome di “Fredda Nuova” in quanto i proprietari Pellegrino Montorsi e Rina Piombini decisero di costruire un nuovo edificio poco distante, dopo la “Contrada” sempre lungo la Via Claudia, chiamandolo “Fredda Nuova”, del quale oggi Roberto Montorsi, pronipote di Pellegrino Montorsi, si trova a esserne il titolare.

Per chi volesse approfondire l'argomento sono a disposizione, nella serie “Mi ritorna in mente” nr. 2, esauritive notizie in merito. Abbiamo incontrato Roberto Montorsi, che ci ha parlato del passato e della sua famiglia ricordando quello che i nonni paterni gli hanno detto.

Dice Roberto: “la “Fredda Nuova” è stata la prima locanda di Spezzano. Prima esisteva la “Fredda Vecchia” che fu fondata nel 1845 con questo nome e i proprietari sono Pellegrino Montorsi e la moglie

Rina Piombini.

Si chiamava così perché dove oggi si trova la “Fredda Nuova” c'era la ghiacciaia, che faceva parte delle attività commerciali dei Montorsi (qui si produceva il ghiaccio che veniva impiegato nella conservazione dei generi alimentari, mancando ancora i frigoriferi), appunto la “Fredda”, esattamente dietro all'attuale struttura caratterizzata da diversi esercizi commerciali. Molti avranno visto questa professione solo nel film d'animazione Frozen, ma una volta rappresentava un servizio molto richiesto. Chi se ne occupava produceva il ghiaccio per poi



Osteria nuova

rivenderlo a persone facoltose che lo acquistavano per conservare più a lungo gli alimenti all'interno di apposite ghiacciaie. Questa attività trascorse il suo periodo più florido a cavallo tra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo, fu poi soppiantato dall'invenzione dei frigoriferi.

Oltre alla locanda e alla ghiacciaia, la famiglia Montorsi disponeva anche di un macello per la lavorazione dei salumi, (sono nati qui i salumi Montorsi) una rivendita di generi alimentari, un forno per il pane, un "sali e tabacchi", i giochi delle bocce e una sala da ballo all'aperto. Sostanzialmente un market dove si poteva acquistare il cibo per mangiare e passare momenti di svago.

Siccome a Spezzano non c'era una vera e propria piazza, la "Fredda Nuova" è sempre stata il punto di ritrovo di diverse generazioni di spezzanesi e dall'inizio del 1900, epoca in cui era già presente

questo caseggiato, l'attività non è mai stata chiusa. "La Fredda Nuova", dapprima locanda, e poi osteria (tra la prima e la seconda guerra mondiale l'attività di locanda ha lasciato il posto a quella di sola osteria) e bar è sempre stata considerata il posto di ritrovo di tutti. Vi si stipulavano affari di ogni sorta e livello. Era il luogo in cui si andava non solo per incontrare gli altri e socializzare, ma anche per giocare una partita a briscola o a tressette, assaporare una bibita o bere un bicchiere di vino o un alcolico o gustare una tazza di buon caffè.

Potremmo dire che la storia del bar Montorsi ha camminato a braccetto con le evoluzioni della società spezzanese cogliendone i mutamenti e le novità. Questo locale ha svolto un ruolo fondamentale nelle vite di tante persone del territorio, a volte il barista che fosse Vincenzo o sua moglie Alberta o la mamma Aldina diventavano un amico, un confi-



Fredda Nuova inizio anni '70



Luisa Leonardi e Aldina Levoni



Vincenzo e Efrem Montorsi e Giugni



Roberto Montorsi

dente e il locale stesso diventava un appuntamento fisso, un momento di fuga dallo stress quotidiano, una distrazione. E poi del resto, come dice Luciano De Crescenzo, vi siete mai chiesti cos'è il caffè? Il caffè è una scusa. Una scusa per dire a un amico che gli vuoi bene.

Durante il primo conflitto mondiale alla "Fredda Nuova" soggiornò anche il futurista Marinetti durante il servizio militare, lasciandoci un'interessante descrizione del luogo. Sfollato da Modena aveva scelto Spezzano come luogo di soggiorno perché amava i luoghi in cui aveva vissuto Ciro Menotti, patriota risorgimentale. Filippo Tommaso Marinetti è stato un poeta, scrittore e drammaturgo italiano. È conosciuto soprattutto come il fondatore del movimento futurista, la prima avanguardia storica italiana del novecento.

Pellegrino Montorsi e Rina Piombini ebbero due figli maschi, Gino e Lorenzo, detto Nello, che contribuirono in modo significativo al successo della

COMUNE DI FIORANO MODENESE									
(PROVINCIA DI MODENA)									
RENDICO delle persone dimostrate nella casa posta in Via									
FAMILIARE N. 4 - piano									
N.	COGNOME E NOME	Patronato	Stato				Professione		Qualificazioni
			Città	Stato	Stato	Stato			
1	Montorsi Pellegrino	Pellegrino	Fiorano	12	5	1878	Commerciante		
2	Piombini Loris	Loris	Modena	12	4	1878	Sestante		
3	Montorsi Elio	Elio	Fiorano	11	1	1878	Mestiere		
4	" Lorenzo	Lorenzo	"	8	11	1887	Commerciante		
5	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
6	Montorsi Elio	Elio	"	10	1878	Mestiere			
7	" Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
8	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
9	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
10	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
11	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
12	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
13	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
14	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
15	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
16	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
17	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
18	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
19	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
20	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
21	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
22	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
23	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
24	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
25	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
26	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
27	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
28	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
29	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
30	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
31	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
32	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
33	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
34	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
35	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
36	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
37	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
38	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
39	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
40	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
41	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
42	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
43	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
44	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
45	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
46	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
47	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
48	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
49	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
50	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
51	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
52	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
53	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
54	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
55	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
56	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
57	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
58	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
59	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
60	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
61	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
62	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
63	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
64	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
65	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
66	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
67	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
68	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
69	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
70	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
71	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
72	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
73	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
74	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
75	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
76	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
77	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
78	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
79	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
80	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
81	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
82	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
83	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
84	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
85	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
86	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
87	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
88	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
89	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
90	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
91	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
92	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
93	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
94	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
95	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
96	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
97	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
98	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
99	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			
100	Montorsi Elio	Elio	"	7	1878	Mestiere			

Stato di famiglia Montorsi

“Fredda Nuova”. Vi erano inoltre tre sorelle, la Nella, l'Ebe e la Gina, quest'ultima rimasta nubile, che rimase tutta la vita ad aiutare il fratello Gino nel forno, nel quale lavoravano come dipendenti anche alcune nonne del paese.

Gino, infatti, prese assieme alla moglie Aldina Levoni (che era figlia del fattore del Conte Pignatti e crebbe al Castello di Spezzano; i Levoni erano di Modena) e ai figli Vincenzo e Graziella la gestione del forno e del bar.

Gino fece cinque anni di guerra insieme con il compaesano e amico Florindo Giuliani nei Balcani. L'8 settembre ha segnato profondamente il destino tragico di decine di migliaia di militari italiani, fra i quali Gino e Florindo, di stanza nel Montenegro. Vi era un sentimento di vendetta tra i residenti per le continue persecuzioni e rastrellamenti precedentemente attuate dagli italiani dalla fine del '41, fino addirittura a poco prima dell'8 settembre. Un'altra causa del dramma fu il conflitto tra i raggruppa-

menti politici albanesi che fece sì che non si potesse avere una linea comune nell'atteggiamento verso gli italiani, causando disorientamento tra questi ultimi. Non è possibile descrivere tutti gli eventi, i quali sono altrettanto drammatici.

Ogni singolo soldato visse il suo dramma. Alcuni non riusciranno a raccontarlo mai, perché mai tornarono. Gli altri avrebbero voluto raccontare, ma al ritorno trovarono la propria patria lacerata dall'odio e dalla vendetta. La loro disavventura sapeva quasi di normalità. L'orrore della guerra... e di ciò che lascia! Gino e Florindo, assieme a tantissimi soldati italiani, vivevano la prigionia in condizioni durissime. Hanno così descritto quel periodo della loro vita: tutti scarsamente vestiti se non addirittura in mutande, senza coperte o pastrano. Vitto:



Matrimonio Gino Montorsi e Aldina Levoni



Gino Montorsi e Florindo Giuliani nei Balcani

circa 300 grammi di granturco, una manciata di fagioli neri che i più, per mancanza di recipienti e di condimenti, mangiavano dopo averli abbrustoliti e, quando c'erano, un po' di fichi secchi, uva e castagne. D'inverno il cibo divenne sempre più scarso, "giornalmente decine e decine di italiani di ogni grado cadevano per la fame e per il freddo; ormai con l'indifferenza di chi ha perduto ogni sen-

so umano, si vedevano affilare sulla neve i pali cui erano legati penzoloni per i polsi e le caviglie come carogne, i cadaveri trainati da due scheletrici portatori che si distinguevano dal morto solo perché erano in movimento".

A volte la storia sembra chiuderci in un angolo, impedendoci di uscirne, come fa un pugile senza pietà. Per venir fuori dal suo angolo, Gino ha usato l'unica contromossa di cui era capace. L'illusione di un racconto, fatto solo di parole. Come quando lui e Florindo, lasciando i Balcani, tornarono un po' con mezzi di fortuna e un po' a piedi a Spezzano: arrivati da Maranello, Maria Teresa, figlia di Florindo e Vincenzo, figlio di Gino, gli corsero incontro, non sapendo chi dei due era il loro papà. Gino era un uomo buono e generoso e in più occasioni aiutò persone in difficoltà fornendo il pane gratis.



Cartolina militare

Gino Montorsi (primo in basso a dx) nei Balcani

Prima Gino e Lorenzo Montorsi, nonni di Roberto, costituivano un'unica famiglia. Finita la seconda guerra mondiale si sono divisi le attività. Lorenzo, con la moglie Clara Leonardi e i figli Efrem, Tina, Franco, Rina, Giovanna, Giorgio e Paolo gestiva la macelleria, il negozio di generi alimentari e la rivendita di "sali e tabacchi". La paga oraria di un operaio era, nel 1960, di 144/210 lire all'ora. Con queste lire si poteva acquistare tre etti di mortadella che costano 75 lire l'etto (quella più venduta (60%) marca Galbani, bollino rosso; c'è poi il bollino verde a lire 50 l'etto (30%) e i più spendaccioni acquistano quella bollino oro, lire 90/100 lire etto. Per quanto riguarda i tabacchi c'era anche una distinzione politica a Spezzano: l'estrema sinistra fumava le temibili francesi senza filtro (Gitanes, magari papier de mais, Gauloises e le Celtic di Pan-

nella), mentre il trinciato era per gli anziani. Gli impiegati fumavano MS e le americane, le casalinghe le Esportazione, mentre per i più incalliti c'erano le Super senza filtro. Le Alfa erano per antonomasia le sigarette dei muratori, una sigaretta prodotta dai Monopoli molto forte. Il prezzo (medio) di 10 sigarette nazionali passò da 80 lire del 58 a 83,33 lire del 1959.

In seguito, negli anni sessanta nel 1900, Lorenzo aprì il distributore di benzina BP (la benzina costava 120 lire al litro). dove prima si trovava la pista da ballo all'aperto lastricata con grandi lastre di granito e sopraelevata di quasi un metro rispetto alla Via Claudia, che fu demolita e trasferita dietro il forno tra due filari di marusticani. Anche i giochi delle bocce furono ubicati nel retro della "Fredda Nuova". Come ricorda Giuliani nel numero 2 di



Gino Montorsi nei Balcani

Gino Montorsi

Lella e Giovanna Montorsi

“Mi ritorna in mente”, per la fiera di San Rocco, il 16 agosto, c’era la fila per entrare al ballo ed era l’avvenimento dell’anno. Si ballava all’aperto, sotto le stelle, sopra una pista di piastrelline di gres rosso, posta tra due file di marusticani nel retro della “Fredda Nuova”. Solo per il 16 agosto la festa danzante si faceva nel retro del pubblico esercizio. Anche al bar della “Fredda Nuova” si faceva il pieno di avventori. Negli anni settanta il ballo venne chiuso. Uno dei personaggi che hanno frequentato la “Fredda Nuova” è Lavinio Partesotti. Ha fatto la storia del paese. Ha commerciato con il bestiame e lavorato con i parenti nel laboratorio artigianale che produceva scarpe alla “Contrada”. È stato il primo ad aprire un piccolo negozio dove vendeva piastrelle in ceramica. Un personaggio eccentrico, generoso con tutti, che faceva parte di una delle famiglie più conosciute e stimate che abitavano alla “Contrada”. È certo che Lavinio non aveva nella contabilità il suo forte e di lui si può dire tutto tranne che non badasse a spese. Di Lavinio è diventato famoso il fatto che, alla fine del secondo conflitto mondiale, raccogliendo i resti abbandonati di una



Gino Montorsi e gli amici di Spezzano

corriera inutilizzata dell’esercito statunitense, organizzò il primo trasporto pubblico sulla tratta Nirano-Sassuolo.

Col passare del tempo, anche il bar-locanda, trattoria “La Fredda” si trasformò, divenne più popolare e l’industrializzazione portò al cambiamento di certe abitudini. Infatti, negli anni sessanta del 1900, che furono gli anni della costruzione delle Ceramiche, gli operai si fermavano a pranzo all’osteria. Al mattino, la gente che lavorava nelle aziende del territorio faceva colazione alla Fredda. Per un caffè al banco si potevano spendere 150 lire (8 centesimi) mentre al tavolo il costo toccava 200 lire (10 centesimi). L’unica variante alla bevanda classica era quella decaffeinata che costava quanto un tè o una camomilla.

Cosa ci si poteva permettere nel 1960 con quello stipendio? Sempre consultando le serie storiche di Istat, vediamo che il pane costava 110 lire al chilo: se gli stipendi, pur non incrementandolo, avessero almeno mantenuto inalterato il proprio potere d’acquisto, oggi il pane dovrebbe costare 1,49 euro al chilo. Un chilo nel 1980 costava circa 850.

Fino agli anni settanta si faceva da mangiare, ma poi l’attività di ristorazione cessò per lasciare il posto a quella di bar e bigliardi. E così fu che all’interno della “Fredda Nuova” comparirono diverse attività di gioco e passatempo: sala giochi, sala da biliardo, ping-pong, sala TV, bar, tavoli per il gioco delle carte, ecc. Tutto all’interno dello stesso locale. Uno spazio dove tutti si sentivano “a casa” perché capace di ricostruire legami di comunità. Un luogo di aggregazione che metteva insieme giovani, adulti e anziani, presente e futuro. Un’opportunità di scambio di idee, proposte, storie, bisogni, tempo

non solo fra gli spezzanesi, ma, in modo particolare, con i tanti immigrati arrivati sul territorio per lavorare. Uno spazio vivo dove festeggiare, raccontare, ascoltare, lavorare, immaginare soluzioni per le necessità di chi ha bisogno, connettere persone e progetti. Non per niente qui, alla Fredda Nuova, nel 1969, nacque la S. S. Spezzano, che aveva nello sport la sua espressione principale, il cui primo presidente fu il dott. Primo Bonacorsi, ‘medico di famiglia’ a Spezzano per oltre quarant’anni. La “Fredda Nuova” ne divenne inizialmente la sede e si occupò dei finanziamenti offrendo le borse e l’abbigliamento.

Due furono le trasferte dei calciatori della S.S. Spezzano in Cecoslovacchia nell’agosto del 1971 e 1972. La tournée si concretizzò soprattutto grazie all’aiuto finanziario delle ceramiche Gardenia Orchidea e dell’Amministrazione Comunale di Fiorano. L’azienda di Spezzano, guidata da Angelo Bonazzi, fu una delle prime a scrivere il proprio nome sulle maglie dei giocatori in Italia. La S.S. Spezzano organizzò meeting di atletica leggera, gare ciclistiche e podistiche, tornei di calcio, tennis e pallavolo; diede la possibilità a centinaia di ragazzi di impegnarsi nello sport.

Alla “Fredda Nuova”, negli anni settanta, nacque anche la Spezzano-Abetone, manifestazione di ciclismo amatoriale, per la quale Vincenzo Montorsi sponsorizzò le magliette; si partiva dalla “Fredda” fino all’Abetone e potevano partecipare tutti i frequentatori del bar. Inoltre, nacque la squadra Caffè Montorsi. Ebbe luogo per almeno una decina d’anni, si svolgeva in estate, e per chi vinceva c’era un premio in forma di coppe di metallo e un salame. Le coppe rimanevano in mostra alla “Fredda”.

Alla “Fredda” facevano riferimento diverse attività calcistiche di sicuro sapore folcloristico locale: tornei di calcio tra maritati e scapoli, nonché una cosiddetta Graziellata nata nel 2008. Quanto a questa, si tratta di una pedalata non competitiva, organizzata dall’Associazione Fiera di San Rocco, che s’arrampica fino a Serramazzoni, con l’unico obbligo di utilizzare come bicicletta una Graziella o un modello simile, biciclette molto famose che, dagli anni sessanta agli anni ottanta, erano onnipresenti anche nei nostri centri. Dopo la Graziellata ci sarà la possibilità di pranzare con amici e parenti all’Osteria della Fredda.

La storia della famiglia Montorsi e molti aspetti del vivere a Spezzano sono sovrapponibili nel senso che non si può parlare dell’uno senza che entri in ballo anche l’altro. È pacifico che così ognuno può avere una sua storia da raccontare, in quanto “La Fredda” compare a diverso titolo in tutte le manifestazioni caratterizzanti la vita del paese.



Squadra calcio Caffè Montorsi

Guido Siligardi

*Uomo dal notevole spessore umano e
dalla grande umiltà*



Mamma Carola Montorsi con i figli Guido e Romano

Visionario, coraggioso oltre ogni misura ed enormemente dedito al lavoro, alla solidarietà e convivenza civile. La sua profonda umanità, il rispetto per gli altri, la capacità di riuscire a mantenere i toni sempre pacati, ma sempre in grado di arrivare dritto al cuore delle cose.

Un paese, come Fiorano, è fatto di tante persone e personaggi. Questi ultimi sono più che semplici persone, spiccano per argutezza, bizzarria, originalità, simpatia, sono protagonisti di storie, detti, casi che sembrano condensare in un sorriso quel che vi è di curioso nelle vicissitudini e sfaccettature dell'esistenza. Non sono tipici, sono tipi. Per rendere omaggio a questi rappresentanti privilegiati del territorio fioranese voglio menzionare Guido Siligardi, e non Siligardi come l'ho sempre chiamato per cognome, meglio conosciuto come "Cisalpèin". Guido nasce alle "Case Bianche" di Spezzano, un vecchio caseggiato posto all'intersezione della Via per Nirano con quella che sale verso il Castello. Il babbo Giuseppe per lungo tempo ha fatto l'autotrasportatore e la mamma Carolina Montorsi (Caròla) svolgeva l'attività di sarta in casa. Era molto conosciuta anche perché era brava a fare le iniezioni e in molti, all'esigenza, si rivolgevano a lei. La coppia, oltre a Guido, aveva altri quattro figli: Romano,

Adriana, Adriano, Roberto (Bill).

Guido frequenta la scuola professionale “Corni” a Modena e si diploma sulle macchine utensili. Viene assunto alla Scuderia Ferrari di Maranello e nel tempo libero, per rimpinguare il magro stipendio, inizia a vendere biancheria intima girando per le case. E’ amico di Amedeo Casarotti di Maranello, anche lui per poco tempo alle dipendenze di Enzo Ferrari e poi piccolo commerciante di elettrodomestici. Attività che fa presa anche su Guido che abbandona il “Cavallino Rampante”, causa un incidente sul lavoro, e inizia, girando per le case con un furgone, a vendere frigo e lavatrici. Un lavoro, oggi, ormai soltanto nella memoria, ma che costituisce una perdita assai grave, dal momento che si pone

l’esigenza di conservare la memoria storica per comprendere il nostro presente. In quegli anni Fiorano presentava un aspetto molto diverso dall’attuale sotto il profilo delle attività commerciali e della vita quotidiana. A quei tempi, non esistevano naturalmente i supermercati e i centri commerciali, inoltre i mezzi di trasporto e gli spostamenti da un paese all’altro erano assai rari. In paese si doveva trovare il necessario. In Italia



Giuseppe Siligardi

dal 1952 al 1970 avvenne uno straordinario aumento del reddito pro capite che crebbe più del 130%. In paesi come la Francia e l’Inghilterra, l’aumento del medesimo periodo fu rispettivamente del 36 e del 32%. Parallelamente crebbe anche la capacità di spesa e dunque il tenore di vita degli italiani: ad esempio, nel 1958 i possessori di un televisore erano il 12%, nel 1965 erano 4 volte tanto; nel 1958 solo 13 persone su 100 possedevano un frigorifero e 3 su 100 una lavatrice: nel 1965 le percentuali erano del 55 e del 23. Era il periodo del grande “boom economico”: nel 1951 furono prodotti 18.500 frigoriferi, nel 1957, 70.000, nel 1967, 3.200.000. Evidentemente Guido comprese il mutamento in atto: aprì un piccolo negozio, con ancora il pavimento in legno, di elettrodomestici in Via Vittorio Veneto, a Fiorano, a fianco della macelleria di Battista Amici che poi si trasferì dalla parte opposta della strada e questa volta vicino al salone da barbiere di Mario Leoni. Come commessa aveva la moglie Deanna.



Guido Siligardi rappresentante di elettrodomestici

Lui vende e consegna la merce a domicilio. Fare sport ha sempre occupato il tempo libero del ragazzo Guido. “E quando il corpo è in forma, tutto funziona”, amava dire al suo amico Giovanni Barozzini mentre pigiavano i pedali della bicicletta. Fu il suo primo grande amore seguito poi dal calcio sempre a livello dilettantistico. “Eravamo agli inizi degli anni ‘50 e abitavo al “Saas” di Fiorano”, ricorda Giovanni, “Nini” per gli amici. “Con Guido ci divertivamo in slitta (“linsàtta”) a scendere dal Santuario quando nevicava. La velocità ci inebriava e il passaggio alla bicicletta fu naturale. Fummo tesserati per la società ciclistica San Francesco di Sassuolo. Assieme a noi c'erano Graziano Ferrari (“Zaf”), Adriano Gibellini, Giorgio Messori, Sgarbi, Giannetto Leonardi... tutti di Fiorano. È andando in bicicletta che impari meglio i contorni di



Guido Siligardi, Giovanni Barozzini e Adelchi Sassi



Graziano Ferrari, Guido Siligardi, n.n. e Giovanni Barozzini



Guido Siligardi in azione

un paese, perché devi sudare sulle colline e andare giù a ruota libera nelle discese. In questo modo te le ricordi come sono veramente, anche se gareggi per arrivare primo sotto il traguardo”.

“La bicicletta - amava dire il mio amico Sergio Zavoli - è un modo di accordare la vita con il tempo e lo spazio, è l'andare e lo stare dentro misure ancora umane”. Parole vere perché Guido, con l'amico Giovanni e il sassolese Adelchi Sassi, prima del lavoro giornaliero andavano ad allenarsi. “A volte ci si alzava alle quattro e percorrevamo strade deserte spinti dalla passione e dall'entusiasmo per questo sport che richiede tempo, oltre all'intensità nell'al-

lenamento, per raggiungere un certo livello di prestazione”, dice Giovanni Barozzini. “Uscire in bici per allenarmi - aggiunge Nini - significava nel bene e nel male perdere quasi tre ore. Poi il lavoro e nella stagione estiva, usciti di fabbrica, si tornava in bici. La fatica era tanta. Le parole d'ordine erano organizzazione e determinazione! Per noi era fondamentale programmare bene i nostri impegni. La passione e la motivazione nel raggiungere un determinato obiettivo ci portavano a fare dei piccoli sacrifici senza particolari difficoltà”. A Sassuolo era presente anche un'altra società ciclistica, la San Giorgio “ma si correva e ci si allenava spesso tutti



Ciclisti con Guido Siligardi



Squadra ciclistica San Francesco: Giovanni Barozzini, Casaro, Graziano Ferrari, Guido Siligardi, n.n., Remo Vacondio, Al Murin, Franco Pini, Franco Benedetti, Francesco Zetti, Vandelli (spinlein), n.n.



Squadra ciclistica San Francesco: Franco Benetti, Sergio Zanni, Adriani Gibellini, Francesco Zetti, n.n., Padre Evaristo, Giannetto Leonardi, n.n., Casini, Claudio Ferretti, n.n., Antonio Callegari

assieme”, spiega Barozzini

Guido vince diverse gare. Maglia Bianca al “Città di Modena”, vittorie in pista a Goro e Bergamo e campione regionale. Totalizzò diversi piazzamenti soprattutto nei velodromi. Era un velocista, ma se la cavava bene in bicicletta. A Cavezzo, nel corso dei Campionati Italiani Dilettanti, promosso dal Centro Sportivo Italiano, durante una batteria cadde e fu portato all’Ospedale di Mirandola per la rottura del sopracciglio e diverse abrasioni sul corpo. Probabilmente questo incidente ha fatto abbandonare l’attività ciclistica a Guido. Il suo amico Giovanni,

come dilettante, cambiò società indossando le maglia della Libertas Modena, poi della Faema e della gloriosa Nicolò Biondo di Carpi. Proprio a Fiorano, nel 1955, Nini conquistò il titolo del campionato regionale allievi.

Dopo l’esperienza ciclistica conclusasi nel ‘56, iniziò quella calcistica. Guido inizia nel ruolo di portiere, ma non disdegna, all’occorrenza, le consegne dell’allenatore di turno che lo sposta in campo secondo necessità. Per qualche tempo il campo di calcio del Fiorano era vicino a quella che era la Cava della fornace Cuoghi, a fianco di quella che è oggi Viale della Vittoria, conosciuto anche con il nome di “Bugadella”. Un campetto era anche

ti Italiani del C.S.I.

del C.S.I.
orni 6 e 7
Lorenzo
nizzazione

onenti del-
tisti attra-
sodi pro-

ma sono:
insegu-

**14 ore
(UTO)**

er ha mi-
Saint Denis-
ciuto, delle
dal conma-
m. 732.795.
km. 748.339.
zio alle ore

coraggioso
frontare un

**I DILETTANTI EMILIANI
CAMPIONI DEL C.S.I.**

Giovedì scorso a Cavezzo hanno avuto svolgimento i campionati emiliani del C.S.I. per la categoria dilettanti.

Il corridore Guido Siligardi di Reggio Emilia, durante la disputa di una batteria per la prova di velocità è rimasto vittima di una rovinosa caduta per cui gli veniva riscontrata la frattura dell'arcata sopraccigliare, oltre ad essersi provocato abrasioni in tutto il corpo.

E' stato ricoverato all'ospedale di Mirandola. Questo il dettaglio della riunione:

Velocità dilettanti: 1. Tulpani (C.S.I. San Cesario Modena) ultimi 200 m. in 14"2/5; 2. Riccò (L.A. Muratori Vignola); 3. Benedetti (Libertas Modena).

Chilometro da fermo dilettanti: 1. Benedetti (Libertas Modena) 1'20" e 8/10; 2. Riccò (Muratori Vignola).

Inseguimento dilettanti km. 4: 1. Valentini (Libertas Modena) in 5' e 20"; 2. Riccò (L. A. Muratori Vignola).



Fiorano 1955: Giovanni Barozzini vince il campionato regionale allievi

La caduta di Guido Siligardi riportata dai giornali

nel retro della chiesa Parrocchiale ed era qui che tanti ragazzi di Fiorano hanno iniziato a dare calci ad un pallone. Con la Fortitudo Fiorano partecipa al campionato di categoria senza infamia o lode. “La Fortitudo nasce nel 1951, vincendo nel 1955 un campionato provinciale ragazzi Csi e - mi raccontava Guido - giocando le partite casalinghe a Maranello. Nella stagione ‘54-’55 disputammo il campionato provinciale Juniores inanellando una serie di sconfitte tanto che non ci presentammo quando dovemmo affrontare l’A.C. Modena. La Federazione ci dette persa per 2-0 la partita, una multa di 500 lire e 1.500 lire al Modena per mancato incasso. Ricordo che in squadra, oltre a me, giocavano Ravazzini, Godoli, Tosi, Sghedoni, Caroli, Balestrazzi, Pagani, Provvisionato, Poggi, Parenti, Gottardi.... Purtroppo ho solo questi in memoria.” Sei anni dopo fu fondata l’A.C. Fiorano.

E col passare del tempo mutò anche l’atteggiamento e la presenza di Guido a favore del calcio. Intanto presta il servizio di leva dalla durata di 18 mesi. Guido va nel corpo degli alpini. Trova anche il tempo di sposare una bella e giovane ragazza Deanna Giusti che abitava alla “Buca” di Spezzano. Assieme hanno avuto tre figli: Romana, Barbara e Fabio. Sono anni durante i quali il territorio non solo di Fiorano, ma di tutta la fascia pedemontana cambia volto. Le aziende ceramiche prendono il posto dei campi coltivati dagli agricoltori. L’esodo dalle campagne alle città e il conseguente trasferimento di manodopera dal settore agricolo a quello industriale; l’aumento dell’occupazione femminile in ogni settore dell’economia e l’emigrazione dalle regioni del Sud a quelle del Nord creano un nuovo modello economico e sociale. Adesso i redditi non

vengono più indirizzati al risparmio o all’investimento, ma al consumo.

Da tutta Italia arriva gente che trova immediatamente lavoro e cerca casa. Gli elettrodomestici iniziano a diffondersi la loro produzione si diversifica. Sul mercato si trovavano prodotti che facilitano operazioni realizzabili facilmente anche senza l’ausilio degli elettrodomestici: è così che iniziano a diffondersi frullatore, friggitrice, gelatiera, affettatrice e poi piastre, bollitori, forni a microonde e macchine da caffè. Queste invenzioni entrarono nelle case degli italiani tra la fine degli anni ‘50 e gli anni ‘60. Il 3 gennaio del ‘54 veniva ufficialmente inaugurata la Radio Audizioni Italiana che, a dispetto del nome, vantava anche la tecnologia di video trasmissione e il suo acronimo, RAI, iniziava ad entrare in modo prepotente nei bar e nelle case degli abitanti dello stivale. Del resto, bastava interpretare le im-



Guido Siligardi

magini delle pubblicità per rendersi conto dei vari livelli di aspirazione degli italiani di quegli anni. Guido intuisce che i poderosi segni, perlopiù grafici, incitano all'acquisto di frullatori, lavatrici semi-automatiche, frigoriferi da 120 litri, lucenti stoviglie. Già, i costi: un frigorifero costava, mediamente, 120.000 lire; un materasso con fodera 20.000 lire; la margarina 60 lire l'etto; una confezione di Pavolini 100 lire; una lavatrice 130.000. Poi si doveva arredare l'appartamento. Per il soggiorno, divani in

pelle dalle linee geometriche e con sedute profonde e poltrone a sacco. Per tavoli e ripiani c'era un materiale che la faceva da protagonista nell'arredamento: la formica. Colorata e facile da pulire, si prestava molto bene per un tavolo da pranzo accompagnato da sedie dalle linee semplici con montanti in acciaio-



Formazioni Fiorano con Guido Siligardi

io. Al centro della cucina invece ci voleva l'isola o il bancone. Uno stile posto a metà strada tra l'innovazione tecnologica e la tradizione, immancabili erano quindi elettrodomestici dalle tinte multicolore e rigorosamente bombati: un esempio su tutti era costituito dagli intramontabili frigoriferi SMEG. L'arredamento della camera da letto si traduceva in essenzialità, eleganza e brio. Grazie al boom economico e occupazionale del distretto ceramico Guido sceglie di cambiare sede alla propria attività. Apre in Via San Francesco, sempre a Fiorano, e a Braida di Sassuolo, due negozi per la vendita degli elettrodomestici e dei mobili per la casa.

Da tutta Italia arriva gente che trova immediatamente lavoro e cerca appartamenti. Gli elettrodomestici e i nuovi arredamenti per la casa iniziano a diffondersi e la loro produzione si diversifica. L'attività commerciale di Guido si espande. Nascono interi quartieri con alloggi da riempire di mo-

bili ed elettrodomestici. Gli spazi, spesso, abitabili sono ridotti e mutano anche le tipologie degli arredi tradizionali attraverso mobili pieghevoli o multiuso. "Non avevano mezzi sufficienti per comprare in una volta tutto l'arredamento completo per la casa. Compravano - mi diceva Guido - mobili sovrapponibili, come trasformabili, in quanto gli elementi potevano essere messi insieme come un gioco di costruzioni, si potevano utilizzare per più usi, economizzando lo spazio". L'azienda va bene e Guido, illuminato e generoso, aiuta finanziariamente l'A.C. Fiorano rimpolpando conti di società sportiva a cui è particolarmente legato, per portare avanti la stagione agonistica. Sicuramente anche a scopo pubblicitario mosso dalla volontà di aumentare la propria notorietà e potenziare la propria immagine. Il marchio pubblicitario è "Silla arredi" e Guido promuove anche un torneo di calcio "Città di Fiorano".



Festa Avis: Guido Siligardi, in piedi con la moglie Deanna Giusti



Giuseppe Cuoghi, Giovanni Lazzaretti e Guido Siligardi



Guido e Giuseppe Siligardi con la squadra vincitrice del "I° Torneo città di Fiorano"

Guido ricopre anche un incarico nella dirigenza del calcio fioranese e partecipa attivamente alla vita sociale del paese senza fare distinzioni economiche e politiche. Frequenta, quando ha tempo, il bar Acli,

così come quello della Cooperativa e del Kosmos. Di amici ne ha tanti: Enzo, Giorgio, Gianni...

Un elenco troppo lungo da scrivere, ma che testimonia come Guido fosse ben visto da tanti. Ogni bar che si rispetti, anche a Fiorano, ha almeno il 90% dei clienti in grado di far giocare divinamente qualsiasi squadra di calcio, insomma di vincere a mani basse qualsiasi competizione. "Il Casanova fioranese - mi diceva Guido - era quello che passa le sue ore seduto al tavolo a raccontare le sue gesta eroiche di conquistatore cercando lo sguardo degli altri avventori per renderli partecipi di quanto sia faticoso essere un così ricercato tombeur de femme. Poi, al bar Acli, c'era il saccentone che iniziava ogni discorso con "ai miei tempi" con l'intento, affatto celato, di farci capire di aver vissuto e di conoscere il mondo meglio di chiunque altro. Peccato fosse più giovane di me".

La sua solidarietà la dimostrava in diversi modi. Si



Guido Siligardi, Giovanni Galloni, Enrico Biagini, Marcello Callegari, Ennio Cuoghi, Davide Fiandri

vestiva da Babbo Natale e portava un regalo ai figli degli amici, e amiche, o dei clienti della sua attività. “Tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma pochi se ne ricordano”, amava dire Guido strappando un sorriso ai piccoli quando ricevevano il pacco. Non disdegnava veglioni, feste, sagre patronali e quant’altro potesse offrire svago e un momento di spensieratezza. Al veglione della Befana al Kosmos non mancava mai. Anche nella pista estiva del “Mascherone” Guido sfoggiava il meglio di sè.



Guido Siligardi e il dott. Aldo Martinelli



Enzo Donelli e Guido Siligardi

Per Carnevale raggiungeva l’apice della sua poliedricità: ogni occasione serviva per festeggiare in allegria. Per l’occasione venivano organizzati vari giochi come la corsa coi sacchi, il tiro alla fune, la sfilata dei carri allegorici lungo la via Gramsci e il classico gioco carnevalesco della pentolaccia. Commedie dialettali e feste da ballo facevano contorno a giorni di festa legata al mondo cattolico e cristiano, anche se le sue origini vanno ricercate in epoche molto più remote, quando la religione dominante



Giorgio Balestrazzi, Boni, Guido Siligardi



Adolfo Galloni, Guido Siligardi, Giovanni Barozzini e Graziano Ferrari



Dino Santi, Tina Tassoni e Guido Siligardi



era quella pagana. La ricorrenza infatti trae le proprie origini dai Saturnali della Roma antica o dalle feste dionisiache del periodo classico greco. Durante il Carnevale era lecito lasciarsi andare, liberarsi da obblighi e impegni, per dedicarsi allo scherzo e al gioco. Inoltre mascherarsi, e Guido era in questo un maestro, rendeva irriconoscibili il ricco e il po-



Dino Santi e Guido Siligadi



Festa Mascherata





Guido Siligardi dirigente dell'A.C. Fiorano



Guido Siligardi e la befana

vero, e scomparivano così le differenze sociali. Nonostante i molteplici impegni di lavoro partecipava alla vita dell'Associazione Amici della Lirica. Dal mese di marzo 2003 il Circolo ha la sua sede in via Pia, 108 a Sassuolo (ex-macello). Il Circolo ha due obiettivi istituzionali: uno ricreativo e l' al-



Guido Siligardi, Loris Maccaferri, Walter Bastai

tro culturale. Il primo si realizza attraverso incontri quotidiani dei soci in sede per discussioni, letture, gioco a carte, cene, gite e socializzazione in genere. Il secondo scopo si realizza attraverso ascolto di musica in sede, organizzazione di spettacoli che tocchino tutti i generi musicali e canori con prevalenza del canto lirico. Qui Guido incontrava i suoi amici Giovanni Barozzini, Adelmo Iotti, Silvano e Graziano Ferrari... “ Con Guido - afferma Barozzini - si stava bene. Si discuteva di tutto e sempre ci



Guido Siligardi e Mario Leonardi

si ricordava delle corse e delle fatiche del passato correndo in bicicletta. Però, al Circolo della Lirica, non mancava la tv, come in ogni circolo che si rispetti. In questa immersione di ciclismo la storia e i racconti hanno aspettato tutti in silenzio quasi mistico l'arrivo delle tappe dei Giro d'Italia e del Tour”.

Giocava a Tennis con i suoi amici a Fiorano e in modo particolare con Mario Leonardi sui campi dello Sporting di Sassuolo o a Serramazzone dove, ogni anni, si organizzava il “Torneo del Villeggiante”. Assieme a loro non mancavano “Cucciolo” Galloni e Enrico Biagini. “Pelava le palle” ricordano in molti perché colpiva sempre con l’“effetto”. Il topspin è un tipo di colpo che consiste nel colpire la palla dal basso verso l'alto con un rapido movimento di polso al momento dell'impatto con la pallina, in modo da imprimere per mezzo della racchetta un movimento rotatorio della sfera dall'alto verso il basso nella direzione del colpo. A causa della rotazione, la palla è soggetta all'effetto. Questa era la specialità di Guido che faceva imbestialire il



Amici della Lirica

suo avversario di turno.

Imprenditore, sportivo, uomo tranquillo nella società civile, ad un certo punto della sua vita Guido lascia erompere dal suo intimo la vena poetica. Sentimenti, emozioni e sensibilità che con taglio intimistico raccontano in modo gradevole e al tempo stesso profondo e ricco i momenti più importanti della nostra e della sua vita: il mistero dell'esistere, la ricchezza della natura, la bellezza dell'amore, il destino della vecchiaia. Guido quando occorreva era prodigo di chiacchierate condite di quelle velenature umoristiche e sentimentali che poi trasferiva nelle sue poesie dove i testi sono sempre legati alla suggestione di luoghi, atmosfere degli amici e ai temi a lui cari degli affetti familiari.

POESIA

*Nueter cà sam nee un poo prema ed la guera
caiam vest tor so imort d'in tera
quend al bomb el gniven za a grop
seinza saveir sel mazeven un italian o un croc.*

*Aiam quesì tot pasè l'infanzia
con quesì gnint da mater in la pensa
a magneven l'erba broscia e i cagapoi
mo a sam gnu sò abasta rubost.*

*E po' la guera lè finida finalmeint
e per la streda a ghera tanta geint
tut con tanta voia ed lavurer
con la speranza de pseir scurder.*

*Alaura à ghiven i os seinza ciavadura
e la geint la gireva seiza pavura
i oreb i sintiven c'lera primavera*

a naser intl'aria al prufom ca ghera.

*Da so a la Madana a vdiven la pianura
che aloura l'era tota na culturale
e l'era un spettacol d'la natura
a vedere tot i culaur d'la furidura.*

*E po' pien pien i cuntadein
ei en vindù i soo sitarein
i industrièl i ghen fat di capanoun
per creer a tot tanta ocupazioun.*

*Dal meridioun e da la muntagna
tot chè perché a ghera la cucagna
adesa che purtrop a ghè ed la flesiaun
quecdun al tourna indree d'aboun.*

*Ormai a sam diventè al paeis ed Babilonia
in ti marcheè tot col so idioma
stasira che iam fat un bel ruglat
a psem parlar al noster dialat.*

*E per finir sta ciacareda
vest ca sam in na bela
squadra a vrev fer tent
cum'plimeint a tot i
colaboradour fin al
president.*

*Perciò a invid tot i preseint
dal prem a l'ultem
indistintameint ed fer
a lour un gros batimen
da tot i amig ad Fiuren.*



Guido Siligardi

Se da un lato è vero che la scolarizzazione ha creato una lingua uguale per tutti negli ultimi tempi, si è assistito ad una rivalutazione dei dialetti locali anche grazie alla poesia popolare ma anche di cultura. E di questo Guido era un portavoce. “Il dialetto - amava dire - è tradizione, linguaggio, cultura, storia e, quando questo lo esprimo in poesia, credo possa far emergere la nostra vita vissuta. Non ho voluto contemplare il passato in maniera nostalgica, ma arricchirlo nel divenire. Per me scrivere una poesia dialettale è una ricerca culturale della nostra lingua madre che quando ero bambino era la sola conosciuta, coniugando così storia e poesia, radici, cultura e futuro”. Guido recitava i suoi scritti in ogni occasione: feste e cene con gli amici e, negli ultimi anni, nelle diverse puntate dello spettacolo “Andam a vegg” in scena al teatro Astoria e nelle piazze di Spezzano, Fiorano e Ubersetto. Guido era uno di noi. Nato su questa porzione di terra che possedeva il profumo, i suoni e le luci del-

la vita contadina, un luogo dove ogni realtà umana era trasformata in memoria preziosa. Guido era attento alle cose che ci capitavano, un valore prezioso nel corso della vita. Infatti, nel corso della sua gioventù, tutto cambia, tutto diventa diverso, arrivano tante comodità, la luce, gli elettrodomestici, i caloriferi, la televisione, il telefono, i mobili per la casa e arriva tanta nuova gente da tutta Italia. Guido comprese ben presto che quell’anticipo di tecnologia fatto di elettrodomestici, i mobili nuovi per la casa, era un dono del Creato in grado di rendere più facile la vita. Per il suo lavoro sposa il progresso senza dimenticare il “fuori lavoro”, ossia gli amici, il circolo, il bar, la piazza, la solidarietà, lo sport..... Tutti luoghi che diventano la sua personale università di vita e di umana conoscenza che poi trasferisce nella convivenza civile. Si è vero: Guido era uno di noi, ma unico del suo genere.



Guido Siligardi a Andam a vegg



Guido Siligardi a Andam a vegg

Quattro moschettieri del Drake

Umiltà, adattabilità, integrità e collaborazione sono le fondamenta di un dipendente che è sempre pronto a imparare fare le cose giuste per l'azienda. Non si sono mai considerati unici, ma componenti di un lavoro di squadra chiamata Ferrari.

Ci sono stati degli operai molto giovani che nell'assoluto anonimato hanno dato un volto tangibile, emozionante, quanto mai vivo alla storia della scuderia Ferrari di Maranello. Sono storie di chi ha saputo farsi ricordare perché parte dall'orgoglio di appartenere all'anello fondamentale del sistema produttivo della fabbrica italiana di automobili



Casa madre della Ferrari a Modena

più conosciuta nel mondo. L'attaccamento emotivo all'azienda per la quale hanno lavorato è stato una grandissima forza che è scaturita dal sentirsi al sicuro all'interno del loro gruppo dove, anche per quello che andremo a scrivere, hanno trovato nutrimento nella condivisione di valori, il simbolo del "cavallino rampante", di ideali che si esplicavano in atteggiamenti e comportamenti per particolari tipi di lavoro.

Nel corso del 1943 l'impresa di Enzo Ferrari si insedia definitivamente a Maranello. Il nome è sempre quello della prima fondazione modenese, Auto Avio Costruzioni, e la produzione non è ancora orientata alle auto da corsa. Per un paese dedito a un'economia agricola, la novità ha un certo peso. La città vede nella nuova fabbrica un'occasione di lavoro e guadagno, ed è vero: nel giro di due anni i 40 operai che hanno seguito Ferrari da Modena diventano 140, tutti del territorio pedemontano.

"Il cartellino marcatempo numero uno apparteneva al fioranese Giuseppe Zanti. Lavorava sulle macchine utensile", ricorda Giuseppe Gibellini, una vita passata alla "Ferrari" ricoprendo importanti incarichi dirigenziali nel controllo produzione della Gestione Sportiva. Periodo in cui c'era ancora la guerra. Lo stabilimento produceva macchine uten-

sili e fresatrici oleodinamiche, le prime a portare il simbolo del Cavallino e la tipica “F” allungata della scritta “Ferrari”. Si tratta di meccaniche utili a fini bellici, per questo lo stabilimento continuò a lavorare nonostante il conflitto, ottenendo il permesso di circolazione per i collaboratori dopo il coprifuoco. Inutile dire che, per mantenere in piedi un delicato equilibrio, Enzo Ferrari dovette destreggiarsi con astuzia e diplomazia. L'attività durante gli anni del conflitto porta lo stabilimento stesso a diventare un obiettivo sensibile. Fra 1944 e 1945, infatti, subisce alcuni bombardamenti alleati che ne distruggono una parte.

“Giuseppe Zanti fu uno dei tanti operai - aggiunge Giuseppe Gibellini - che scavarono enormi buche per sotterrare momentaneamente le macchine utensili e altri strumenti di lavoro a rischio di distruzione da parte dei bombardamenti”. La guerra terminò, tutto fu lasciato alle spalle ed iniziò per Enzo Ferrari il sogno di una vita: costruire macchine da corsa.

Nel 1956 Giuseppe Gibellini, dopo essersi diplo-

mato alle Corni” di Modena, fu uno dei sei meccanici immediatamente assunti dalla scuderia di Maranello. “Inizia alla catena di montaggio. Veniva costruita - ricorda Giuseppe - una macchina alla settimana e fra noi dipendenti c'erano Guido Siligardi di Spezzano, un maestro della saldatura ad ossigeno di diversi parti dell'automobile e mio fratello Omero nel reparto macchine utensili”. Un giorno Giuseppe viene chiamato dai responsabili della scuderia che gli chiedono di smontare tre auto da corsa Lancia-Ferrari. Occorre ricordare che dopo la morte di Ascari, pilota di punta della Lancia, avvenuta con una Ferrari nel corso di una occasionale prova a Monza, la Lancia annuncia la sospensione dell'attività agonistica, evento che avviene pressoché in contemporanea con l'abdicazione di Gianni Lancia.

In molti si fecero avanti per acquistare quanto poteva offrire il reparto corse della Lancia. Pare ci fosse addirittura la Mercedes Benz. Per evitare che preziose esperienze italiane finissero all'estero, il principe Filippo Caracciolo (suocero di Gianni Agnelli



1943 - Capannone della Ferrari a Maranello distrutto dai bombardamenti



Giovanni Ottani, Gianfranco Righi, Enzo Ferrari, Giuseppe Gibellini, Giorgio Malaguti e Roberto Poggipolini

e Presidente dell'Automobile Club d'Italia) si attivò presso la Fiat fino ad ottenere un accordo a tre, in base al quale la Lancia donava alla Ferrari il suo materiale da corsa e la Fiat si impegna ad erogare alla casa modenese, per cinque anni, un contributo finanziario non indifferente (50 milioni di lire all'anno). "Ci misi sei mesi - rammenta Giuseppe - a smontare le tre macchine mettendo ogni pezzo negli spazi giusti nei cassoni, dividendo ferro e alluminio e quant'altro. Fu una grane esperienza professionale che arricchì il mio bagaglio di conoscenza. Terminato lo smontaggio - aggiunge Giuseppe



Alberto Ascari

- si sparse la voce che Enzo Ferrari, per monetizzare il tutto, pare fosse intenzionato a rimontare le tre macchine. La cosa non si fece e dopo diversi anni tutti i pezzi finirono distrutti. Passai poi al controllo produzione della Ges (Gestione Sportiva) fino ad averne la responsabilità.

"Nei primi tempi controllavamo più di 3.000 pezzi prima che questi venissero montati su una macchina da corsa. Tutti - puntualizza Giuseppe - dovevano essere perfetti, come da disegno. Ricordo i controlli che si fecero dopo la morte, nel 1982 in Belgio, di Gilles Henri Villeneuve. Lui volò fuori dall'abitaco-



Giuseppe Gibellini alla guida attorniato dal Team Ges

lo e finirono sotto la lente d'ingrandimento i bulloni e i loro fissaggi che avrebbero dovuto tenere fermo il seggiolino. Alla fine risultò che tutto era a posto, ma il destino ci tolse un grandissimo campione e un uomo eccezionale”.

Così come lo era, per Giuseppe Gibellini, Enzo Ferrari. “A volte mi chiamava nel suo ufficio per conoscere e sapere le novità tecniche che avrebbero apportato miglioramenti alle macchine. Si parlava sempre in dialetto. Era anche spiritoso. Nel nostro reparto non si poteva fumare. Un giorno Enzo Ferrari entrò improvvisamente e - aggiunge Giuseppe - un mio collega si mise in tasca la sigaretta che stava fumando. Sotto gli occhiali neri Ferrari vide tutto. Gli si avvicinò e gli disse; “Guerda chet ciap fog” (Guarda che prendei fuoco). Non sono mai andato ai Gran Premi però ricordo uno schianto a Modena del pilota francese Jean Bhera vincitore anche del 5° Gran Premio Modena, una gara automobilistica, corsa secondo le regole della Formula 1, che si è

svolta il 22 settembre 1957 presso l'Aerodromo di Modena. La gara si è svolta su due manche da 40 giri del circuito, sommando i risultati, ed è stata vinta dal pilota francese su Maserati il 1959; il francese venne ingaggiato dalla Ferrari come primo pilota, ma l'arrivo di Tony Brooks causò polemiche tra Behra e la scuderia, che si concluse con la separazione, in seguito anche ad una lite durante la quale schiaffeggiò il collaboratore di Enzo Ferrari, Romolo Tavoni. “Il pilota stava provando sul circuito a Modena quando - racconta Giuseppe - alla fine del rettilineo che corre pari al muro militare del 6° Campale, non riuscì a voltare a destra. La macchina fece un dritto imboccando l'ingresso all'autodromo, attraversò la via Emilia e si schiantò contro un casa al lato della strada”. Di piloti o dei “Cavalieri del rischio” Giuseppe Gibellini ne ha conosciuti tanti nel suo quotidiano lavoro. Vuoi per lo stile di vita, il convivere col pericolo o per gli infiniti omaggi del grande cinema a questo sport, sono sta-



Giuseppe Gibellini con Joseph Gilles Henri Villeneuve



Luciano Prandini, Lombardi, Giuseppe Gibellini e Joseph Gilles Henri Villeneuve

ti da sempre giudicati non solo come sportivi ma come icone. “In generale posso dire - precisa Giuseppe - di uomini che sapevano di dover spingere, in gara, all'estremo loro stessi, ma consapevoli an-



Daniel Patrick, Charles Maurice, Nasri Tamby



Alain Prost

che di guidare una vettura del Cavallino, un mito a livello mondiale”.

Una vita, quella di Giuseppe Gibellini, intensa che gli ha permesso di essere a contatto continuo con ingegneri, piloti e colleghi di lavoro così come quella di Ermanno Fiandri, Donato Gualmini e Claudio Bisi, altra generazione dei dipendenti della Ferrari.



Jean Alesi



Didier Pironi

Ricorda, Fiandri, che nel lontano 1986, approdato da poco in Ferrari, reparto Gestione Sportiva, assieme al collega Donato Gualmini, venivano incaricati dell'assemblaggio di tutte le parti che componevano la vettura della Formula Indy Car. Una assoluta novità per la Ferrari. I motivi? Enzo Ferrari aveva dissapori con la federazione mondiale

(Fia) relativamente alla decisione di sospendere, per il 1985, la riduzione di cilindrata dei motori turbo a 1200 centimetri cubici che la scuderia del cavallino aveva già sviluppato, nonché per ulteriori questioni economiche. Tuttavia non si limitò ad alzare la voce contro la FIA ed i "garagisti" inglesi dalla stessa supportati, ma passò dalle parole ai fatti. Fece



Niki Lauda



Nigel Mansell



Gerhard Berger



Ing. Claudio Lombardi, Giuseppe Gibellini e Ross Brawn



Enzo Biagi, Pelloni



Jody David Scheckter



Luca Cordero di Montezemolo



Piero Ferrari, Luca Cordero e Giuseppe Gibellini



*Medici, Malagoli, Mario Andretti, Giuseppe Gibellini e
Silvano Benevelli*

realizzare infatti ad un giovanissimo Gustav Brunner la Ferrari Formula Cart, una monoposto che avrebbe dovuto correre negli Stati Uniti con l'abbandono del mondiale di Formula 1.

Nel settembre del 1986 Enzo Ferrari invitò i giornalisti di tutto il mondo sulla pista di Fiorano per presentare quella vettura il cui motore derivava dall'8 cilindri utilizzato nel mondiale sport dalla Lancia C2 e il telaio costituiva una preview della F1 87. Particolari della vettura erano inoltre un bocchettone che garantiva un sistema di rifornimento rapido, tipico delle gare Cart, sospensioni anteriori e posteriori pull rod nonché un sistema di sollevamento idraulico a tre punti. Il nome Ferrari Formula Cart fu scelto proprio dal Drake per far capire le sue intenzioni ai vertici della Federazione: la vettura percorse gli unici chilometri della sua vita sulla pista di Fiorano con alla guida Michele Alboreto. Nel 1987 il clima tra Ferrari e la FIA divenne meno teso ed arrivò la firma del patto della Concordia. Ad assemblare questa monoposto creata da Gustav



Ferrari Formula Cart Indy

Brunner furono proprio due giovani meccanici di Fiorano: Ermanno Fiandri e Donato Gualmini.

“La vettura - spiega Donato Gualmini - non percorse nemmeno un metro fuori da Fiorano. Fece solo degli avviamenti per verificare il corretto montaggio. Durante queste prove statiche il potente motore 8 cilindri a V turbo, funzionante per regolamento a metanolo, faceva tremare il pavimento. La preoccupazione era che prendesse fuoco e noi eravamo pronti ad intervenire con gli estintori”.

Altro episodio che vede protagonisti i due amici e colleghi di lavoro avvenne con la preparazione della Ferrari 126 Turbo per clienti auto storiche. La Ferrari fu la prima scuderia di F1 a seguire l'esempio della Renault nella costruzione di un motore turbo. Questo negli anni '80. L'ingegner Forghieri, capo indiscusso dell'ufficio tecnico Ferrari in quel periodo, e il suo gruppo riuscirono a costruire in 6 mesi un motore turbo compresso a 6 cilindri disposti a V, di 120° di 1500 cm³ di cilindrata. Per Ermanno e Donato, nell'assemblare e preparare la



Ermanno Fiandri e Donato Gualmini al montaggio motore

vettura, fu un lavoro molto faticoso. “I pezzi utili per tale lavoro - ricorda Ermanno - li recuperarono nei vari magazzini della Ditta; altri, ormai inesistenti, dovettero letteralmente ricostruirli seguendo il disegno originale”.

A lavoro ultimato, portato il motore sul banco di prova, ci si rendeva conto della impossibilità di provarlo, a causa della inadeguatezza dei fissaggi sul banco. Si rinviava così la “prova motore” direttamente sulla macchina, con il rischio - spiega Ermanno - che questo poteva comportare, e cioè: di dovere quasi sicuramente smontare e rimontare il tutto. Era impossibile pensare che potesse andare tutto bene. Al momento dell'accensione, presenti Tecnici e Ingegneri addetti alla programmazione avviamento, sicuramente scettici, furono invece piacevolmente sorpresi, dal perfetto funzionamento del motore”. La prima apparizione ufficiale della Ferrari 126 Turbo, si verificò in occasione del GP d'Italia del 1980 che si svolse sul circuito di Imola.



Motore Ferrari turbo compresso a 6 cilindri disposti a V, di 120° di 1500 cm³ di cilindrata

La vettura affidata nelle mani di Gilles Villeneuve scese in pista solo durante le prove e non partecipò alla gara, che il canadese per motivi legati all'affidabilità del nuovo propulsore disputò ancora con la vecchia T5 a motore atmosferico (finì contro il muretto).

Furono quelli i primi vagiti di quello che per otto anni divenne il motore della Scuderia del Cavallino il quale, logicamente, subì nel corso delle stagioni successive diverse evoluzioni e migliorie per renderlo sempre più guidabile e potente.

Dalla Gestione Sportiva, Fiandri venne trasferito inizialmente al Reparto Esperienza, che si occupava delle prove dei prototipi. Poi nell'88 il passaggio alla Durata e Affidabilità. Meccanico (prima del-Ferrari ha imparato il mestiere assieme a Donato Gualmini, in una Officina autorizzata Lancia di



Antonio Bellentani, Colombini, Harvey Ernest Postlethwaite, Franco Gozzi e Donato Gualmini. Ferrari formula Indy

Soli & Plessi, a Fiorano) poi Collaudatore, incarico che ha portato Ermanno, come lui stesso spiega: “a percorrere migliaia di chilometri su qualsiasi tipo di terreno spesso, nel nord Europa, innevato col termometro esterno sempre sotto zero. Spesso il tracciato era su laghi ghiacciati e probabilmente l'ambiente ti aiutava a capire pregi e difetti della macchina che stavi guidando.

Poi la viabilità nelle grandi città, in montagna e su pista, dove Jean Alesi e Gherard Berger portavano le loro Formula Uno. Si provava al Mugello e a



Firenze 15-07-2005: Sante Ghedini, il Console Usa Mr. Steven Harper con Ermanno Fiandri nei box del circuito Mugello.

Nardò, in Puglia. Su quest'ultima pista - aggiunge Ermanno - provano tutte le auto, di piccola e grande cilindrata del pianeta Fiat. Proprio a Nardò ho toccato il brivido dei 326 orari e di test con l'acceleratore che ha segnato una media di 220 orari”. Svezia e Finlandia, Patagonia e poi in America Costa a Costa: sempre alla guida di una Ferrari, sia 348 come F40, che in ogni parte del mondo desta-



Ermanno Fiandri in Patagonia



Ermanno Fiandri alla guida di una Ferrari 450 GT



Ermanno Fiandri

va stupore e ammirazione.

“Il mestiere di collaudatore è inimitabile nel darti riflessi e capacità” sottolinea Ermanno che aveva iniziato la sua passione per la velocità correndo con un gokart motore PCR e un telaio Birell. “E ottenni - puntualizza con una punta di orgoglio - pure qualche vittoria: a San Cesario, Bologna, Vado. Ma era solo una passione. Non sono mai andato oltre col pensiero e i sogni”. Tanti giorni a guidar Ferrari, mostri a quattro ruote da 300 km orari e un ricordo “che non mi lascerà mai”, assicura Ermanno. “Un giorno Enzo Ferrari mi domandò di fargli una piccola commissione e al ritorno mi chiamo ringraziandomi e donandomi il suo libro “Piloti che gente”. Era un “grande” l’unico padre dell’automobilismo sportivo. Basta poco nella vita per dimostrarsi veri signori...”.

Donato Gualmini restò alla Formula Uno nel Reparto Cambi con il nuovo progetto “Cambio elettroattuato”. “Continuava per me il sogno della mia



Sassuolo. Ermanno Fianndri alla presentazione della Ferrari 430 Spyder

vita. Avevo frequentato - dice Donato - i cinque anni all’Ipsia “A. Ferrari” di Maranello. Sei anni li avevo passati in officina a Fiorano da Soli & Plessi. Un’esperienza unica che mi è servita ad essere pronto ad affrontare nuove sfide e conoscenze in

*Colazione in fabbrica dei collaboratori
della Ferrari S.p.A.
per il 90° compleanno di
Enzo Ferrari
Maranello 18 febbraio 1988*



Enzo Ferrari

campo operativo come lavorare alla Ferrari in un ambiente stimolante e creativo che mi ha spinto a dare sempre di più. Era il mio obiettivo impegnarmi su motori e macchine e non avevo l'ambizione di entrare nel reparto corse. Già all'inizio, al tuo ingresso, quando ti danno il badge e il prontuario delle norme da seguire, capisci che non sei soltanto un numero, ma un componente di una grande squadra”.



Prontuario norme di sicurezza e igiene



Badge riconoscimento

“Il mio nuovo lavoro - continua Donato - era su una Ferrari rivoluzionaria che apriva l'era dei cambi a comando elettronico con un doppio bilanciere dietro le razze del volante per attivare le marce. Oggi il cambio senza frizione ce l'hanno le utilitarie; a quei tempi era un'innovazione

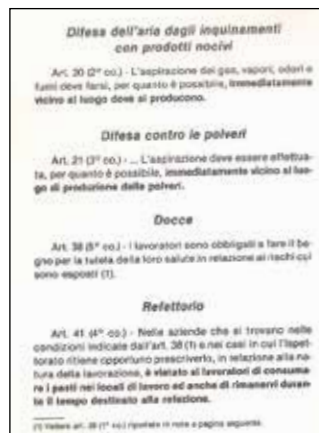
enorme introdotta da John Barnard a Guildford dove abitualmente lavorava”.

Il progetto e lo sviluppo fu affidato ad un giovane e intraprendente ing. Fosco De Silvestri. L'assistenza e quant'altro in pista le ebbe in carico Donato Gualmini.

“Questa innovazione tecnica - evidenzia Donato - consentiva di migliorare i tempi sul giro, di ridurre la distrazione dei piloti e presentava vantaggi anche per l'affidabilità di motori e trasmissioni. In più potevano alloggiare fino a sette marce consentendo un frazionamento maggiore e un grande vantaggio di erogazione di coppia del motore. In seguito al clamore dell'innovazione anche gli altri team iniziarono una progettazione e lo sviluppo di una trasmissione simile. Questo sistema fu poi inserito anche sulla vetture di serie.”

La Scuderia Ferrari capì che l'utilizzo della frizione automatica nel mondo delle corse poteva migliorare notevolmente le prestazioni, così nel 1989 nacque la 640 F1, la pioniera dei “paddle” al volante

per cambiare marcia senza utilizzare il pedale della frizione. Quali che fossero i dubbi su questo sistema vennero definitivamente dissipati quando, alla prima uscita della 640 al Gran Premio del Brasile del 1989, Nigel Mansell vinse la gara. L'esperienza maturata



Norme igiene personale da rispettare

in F1 fu sempre fondamentale per Ferrari (da Official Ferrari Service) per poter trasferire alcune tecnologie del mondo delle corse sulle auto stradali. Fu proprio la Casa di Maranello a fare da pioniere integrando il primo cambio manuale automatizzato su un'auto stradale, per ovvie ragioni soprannominato "F1", nella 355 F1 del 1997. Il cambio a sei



Donato Gualmini, Enzo Milani e Ferrari di Berger



Donato Gualmini, due meccanici motoristi sulla vettura di Mansell

marce in sé era esattamente lo stesso della F355 ma il tradizionale cambio ad H era scomparso; al suo posto due pulsanti (uno per passare dalla modalità automatica a quella manuale, l'altro per le condizioni di scarsa aderenza) e una piccola leva per innestare la retromarcia. Ma la vera novità stava dietro al volante: esattamente come in una vettura di Formula 1, dei "paddle" consentivano al pilota di cambiare manualmente e in modo rapido le marce senza spostare le mani dal volante.

“Lavorare sul cambio automatico e seguire lo sviluppo su diversi circuiti europei è stata per me un'esperienza unica. Si aspettava che il progetto di Barnard desse finalmente i risultati concreti dopo un lungo periodo di gestazione. Grande opportunità di viaggiare, fare nuove conoscenze tecniche di materiale nuovo strumenti di misura e metodi di lavoro molto più affinati e precisi. Tantissimi test, pochissimi gran premi col team della F1, ma un grande lavoro in officina e in pista a Fiorano”. Il sistema davvero innovativo aveva avuto numerosi proble-



Giorgio Ascanelli, ingegnere di pista, e Donato Gualmini al muretto box



*Enzo Milani, Marco Levrini, Vittorio Fiantri, Donato Gualmini, Leonardo Poggipollini.
Dietro muretto si riconosce Mammi.
Ferrari F 139 (Papera) usata per laboratorio per sviluppare motore, cambio, ecc...*

mi di affidabilità specie nelle elettrovalvole. Già nei test invernali la F1-89 aveva mostrato un potenziale tecnico enorme, ma spesso era stata costretta a lunghe soste ai box per la sostituzione dei sensori e delle parti elettroniche della trasmissione.

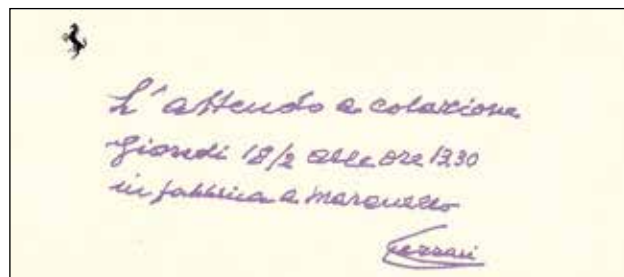
“Sulla pista di Fiorano - ricorda Donato - i test si facevano in continuazione e con qualsiasi condizione di tempo. Lavorare durante l'inverno, all'aperto, era molto difficile. Una mattina molto rigida, con la brina che



Pass di Donato Gualmini inaugurazione Mugello

aveva ricoperto tutta la pista, fu detto a Mansell di andare piano. Non so se capì. Partì ed iniziò una serie di testa coda che lo costrinsero a ritornare al box. Faceva freddo e mi convinsi di portare da casa un thermos pieno di vin brulè. Nessuna limitazione alla sicurezza per riscaldarci. Anche Mansell ne trascinò una boccata e ne uscì con un “good” molto convincente. Ma faceva sempre tanto freddo...”.

Di Enzo Ferrari Donato Gualmini ricorda “come sempre riusciva a coinvolgere nella propria visione tutti quelli che gli stavano attorno. La sua azienda e tutti coloro che vi lavoravano dovevano considerarsi un ingranaggio dell'insieme”. Un episodio fa capire chi era Enzo Ferrari. “In occasione di un Gran Premio di Montecarlo - dice Donato - ci furono grossi problemi sulle macchine con gli innesti delle marce. Enzo Ferrari venne in reparto, a Maranello, per cercare di capire i motivi di queste criticità. Non si trattava di un montaggio errato, ma del materiale con il quale erano stati costruiti. Il responsabile lo informò che non sarebbe stato possibile averne dei nuovi in breve tempo anche perché le squadre di tecnici e dipendenti erano impegnate a Montecarlo. Enzo Ferrari, in dialetto, disse: “A minteresa gnit. Ed mateina ag dev esere i nov in-



Invito Enzo Ferrari

nest”. (Non mi interessa nulla. Domattina debbono esserci i nuovi innesti). Così fu e i pezzi nuovi partivano velocemente alla volta di Montecarlo”.

Ferrari ha saputo coinvolgere tutti i suoi collaboratori, facendoli contribuire alla creazione di un marchio che oggi rappresenta l'eccellenza italiana nel mondo.

“Aveva un grande carisma e - termina Donato - sapeva concretizzare i sogni con un'energia senza uguali. Sicuramente esigente con tutti i suoi collaboratori, in realtà ha sempre dimostrato grande capacità di ascolto nei confronti dei suoi dipendenti ed enorme generosità. Spesso ci invitava a mangiare e dava anche premi non richiesti a operai e dirigenti, riconoscendone così il prezioso apporto. E questo anche nei momenti economicamente più difficili per la scuderia di Maranello. Era un uomo costantemente proteso al futuro, impegnato a mettere una cura incessante in tutto ciò che faceva”.

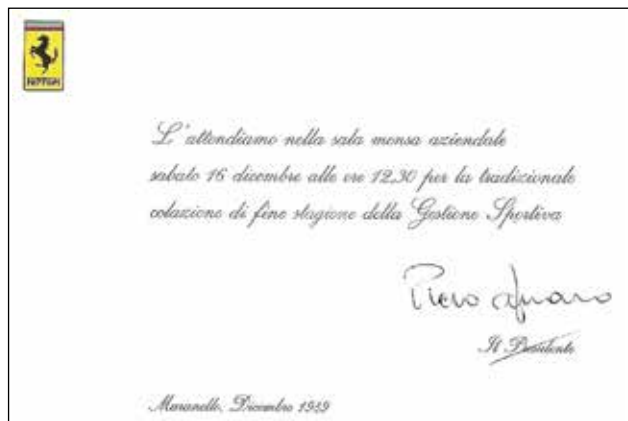
Anche Claudio Bisi, per generazione il più giovane dei quattro, ha passato tutta la sua vita lavorativa

alla Ferrari. Era il 1 aprile del 1979 quando entrò nel reparto produzione della scuderia di Maranello: un'occasione di guadagno, rispondendo ad una necessità basilare per chiunque: poter disporre di denaro per vivere e costruire in futuro una famiglia. Tornato dal servizio militare Claudio passa al reparto corse, più specificamente al montaggio delle vetture. “Ho sempre posto attenzione in modo serio ai miei interessi e punti di forza per arrivare ad un ruolo occupazionale che li potessero conciliare. Sognare, da ragazzino, le corse delle auto e arrivare al montaggio di una considerata il meglio a livello mondiale per me è stato il massimo”.

Nel 1984 Claudio entra nel team dei meccanici Ferrari che seguono le corse di Formula 1. Il campionato mondiale del 1984 era il 35° ad assegnare il Campionato Piloti e il 27° ad assegnare il Campionato Costruttori. Dopo 16 gare sui circuiti di tutto il mondo il titolo dei piloti è andato, per la terza volta, a Niki Lauda e il titolo costruttori, per la seconda volta, alla McLaren.

Per quindici anni Claudio Bisi è ai box Ferrari dove vive esperienze incredibili così come incontrare personaggi dello sport, del cinema osannati dalle folle. “Ricordo Gianni Agnelli che mi chiese alcuni particolari della macchina. Un colloquio che si potesse per diversi minuti visto il suo enorme interesse nel conoscere anche i minimi particolari. Rammento una sua bellissima frase che ha fatto il giro del mondo: “Non tutti gli italiani tifano per la Nazionale, mentre tutti gli italiani e il 50% dei non italiani tifano Ferrari”.

Poi Carl Lewis, il “figlio del vento”, vincitore di nove medaglie d'oro alle olimpiadi. Gli attori Sylvester Stallone, Alain Delon, Carol Alt, innamorata



Invito fine stagione sportiva di Piero Ferrari

della Ferrari, e tanti altri. L'ex top model e Senna ebbero una relazione segreta negli anni '90, di cui si è venuto a sapere solo dopo.

L'elenco sarebbe lunghissimo, ma passare dai box Ferrari per una star era d'obbligo quando il Circus faceva tappa a Montecarlo era il weekend più glamour dell'anno: tantissimi i personaggi che hanno 'sfilato' sulla pista monegasca del Principato per un Gran Premio dalla storia e un fascino senza tempo. "Per noi meccanici del campionato di Formula 1 - spiega Claudio Bici - era un viaggio in giro per il mondo che durava da marzo a novembre di ogni anno, lungo tracciati che passano dall'America del Sud e del Nord all'Europa, fino ad arrivare all'Africa e all'Oriente. Dentro ai box ci sentivamo tutti una famiglia. Si viaggiava, si stava in albergo e nei trasferimenti eravamo sempre assieme. Non ero an-



Carol Alt e Claudio Bisi

cora sposato in quegli anni, ma sicuramente chi lo era passava più ore con il team che con la propria famiglia. Quando si vinceva l'allegria contagiava tutti e la fatica di imballare nuovamente le vetture non si faceva sentire. Perdere, invece, era deprimente". In quegli anni, ma probabilmente anche oggi, i piloti e alcuni ingegneri finivano il proprio lavoro con la fine delle prove libere; quello dei meccanici continuava fino a tarda notte. "Dovevamo controllare tutto, guardare e cambiare le parti per avere tutto perfettamente apposto per la qualifica del sabato e la gara della domenica", evidenzia Claudio. Le ore di lavoro per un meccanico sono molte. Dal mercoledì prima di una gara fino alla domenica sera dopo, sono un minimo di 12 ore al giorno. Non ti rendi conto di cosa ti toglie fino a quando non torni a lavorare in fabbrica e una normale giornata di otto ore è quasi comica perché sembra così breve. Ciò che lo rende particolarmente difficile è il fatto che è così implacabile, senza tempi di recupero. Lavori dal momento in cui scendi dall'aereo, e questo può essere dopo un volo davvero lungo e un cambio



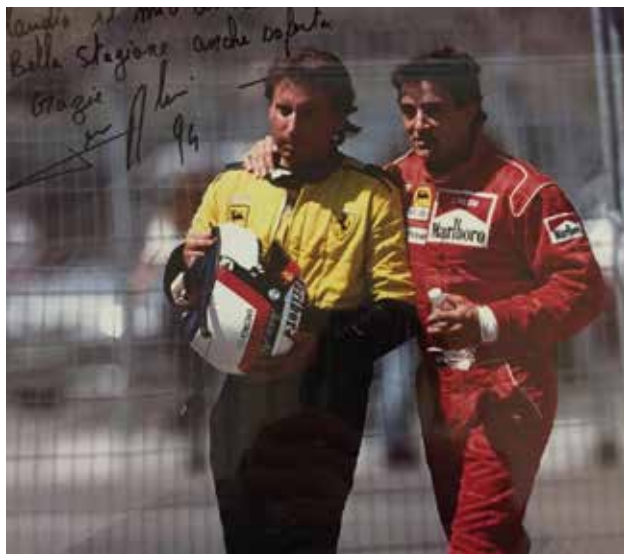
Gianni Agnelli e Claudio Bisi

di fuso orario continuo.

“Nel 1987, durante le prove libere Michele Alboreto e Christian Danner si scontrarono, creando - testimonia Claudio - un grave incidente: la Ferrari fu scaraventata in aria ma fortunatamente atterrò sul tracciato. La FISA decise di squalificare Danner per tutto il week-end, cosa che accadde per la prima volta nella storia del Campionato mondiale di Formula 1. Lavorammo tutta la notte per rimettere a posto la macchina e prepararla per la gara. Ci riuscimmo e Alboreto si classificò al terzo posto”. In quegli anni, ma probabilmente anche oggi, i piloti e alcuni ingegneri finivano il proprio lavoro con la fine delle prove libere; quello dei meccanici continuava fino a tarda notte. “Dovevamo controllare tutto, guardare e cambiare parti per avere tutto perfettamente apposto per la qualifica del sabato

e la gara della domenica”, evidenzia Claudio che conferma “come il rapporto che ha avuto coi piloti è sempre stato di massimo rispetto e, con alcuni come Alesi, di amicizia che continua tutt’oggi. Michael Schumacher era l’espressione della gentilezza, della cordialità nei confronti di tutta la nostra squadra. Veramente un uomo che esaltava le doti del team Ferrari. Abbiamo giocato tante partite a pallone assieme. In modo particolare in Australia, forse la trasferta più lunga di tutto il Circus”. Bravissimo sul bagnato, Schumacher ha vinto 17 delle 30 prove che ha disputato in condizioni meteo difficili, guadagnandosi il titolo di “Re della pioggia”. Anche la sua prima affermazione con la Ferrari, alla settima gara con la Rossa, è avvenuta sotto il diluvio, nel GP di Spagna del '96.

Posso testimoniare la gentilezza di Michele Albo-



Claudio Bisi e Jean Alesi



Claudio Bisi con Michael Schumacher



Team Ferrari al termine del Gran Premio della Turchia con la vittoria sul Circuito di Istanbul, di Felipe Massa su Ferrari, al settimo successo in carriera.



Claudio Bisi con Alain Prost

reto e di sua moglie Nadia coi quali sono legato da un'amicizia che si consolida sempre di più negli anni". Claudio racconta uno dei tanti aneddoti che hanno caratterizzato il suo lavoro ai box.

"Era nel giugno del 1990 e la gara si svolgeva all'autodromo Hermanos Rodríguez di Città del Messico. Le macchine erano schierate per la partenza e Prost, che aveva ottenuto il 13° tempo in qualifica, mi disse di aspettare la fine della gara sotto al podio dei vincitori perché lui l'avrebbe vinta e mi avrebbe gettato il suo cappellino. Un successo inimmaginabile, con Mansell sempre su Ferrari al secondo posto, ed io ho ancora il suo regalo".

Il Messico riporta Claudio al 1986 quando "prima di partire, Enzo Ferrari ci convocò tutti noi meccanici nel suo ufficio. Ci regalò un paio di occhiali scuri marcati "Ferrari" ammonendoci, sempre in dialetto: "An voi menga cà tiredi fora dal scusi per al sol quand a duvrè fèr al cambi dal gom". Non li ho usati, ma li tengo custoditi come una reliquia". A Città del Messico vinse Gerhard Berger su Benetton - BMW pilota austriaco cui è legato un incidente che ha tenuto in forte apprensione tutto il team durante il gran premio di San Marino, corso a Imola, in aprile del 1989. "Durante il quarto giro però, al Tamburello, l'austriaco della Ferrari - rammenta Claudio - uscì violentemente di pista. Berger però, nonostante l'impatto ai quasi 300 km/h (con 100 g di decelerazione) e l'esplosione del serbatoio, ne uscì quasi illeso". Nessuno ai box era tranquillo, in Ferrari infatti non erano nemmeno sicuri di far ripartire Mansell dato che non si sapeva perché Berger fosse uscito di pista. Inoltre, dopo l'introduzione delle nuove celle di sicurezza (che avevano retto benissimo anche in questa oc-

casione) l'unica vera incertezza del Paddock erano proprio le fiamme. I fantasmi di Lorenzo Bandini, Roger Williamson e Niki Lauda erano sempre lì a manifestarsi. “Solo chi ha vissuto in un box - commenta Claudio - può sapere come si vivono quegli interminabili momenti”.

Fino al 2009 Claudio gira su tutti i circuiti del mondo inserito in un team dove non operano più i singoli, ma si parte di un'organizzazione più ampia in cui si condividono abilità, persone, luoghi e storia. In tv non viene mostrato, ma il processo di preparazione per un week end di gara inizia sin dal martedì o persino dal lunedì che precede la gara. Meccanici, ingegneri e altri membri di ogni team si ritrovano a lavorare sin dall'atterraggio del loro aereo.

I primi giorni della settimana sono dedicati principalmente all'assemblaggio della vettura che poi viene portata dai meccanici nel garage FIA, per un primo controllo che tutto nella monoposto sia legale. Per ogni gran premio 7 tonnellate di materiale viene smontato e rimontato ogni volta da 30 persone, creando un paddock per più di 100 persone che



Brasile: Claudio Bisi al centro fra Michele Alboreto e Stefan Johansson

in media lavorano nella scuderia.

Claudio Bisi assume, a Maranello, la responsabilità del montaggio vettura e limita la sua presenza a soli quattro, cinque gran premi ogni anno. Nel 2008 conclude la sua esperienza in pista e fino al 2021, data del pensionamento, rimane a dirigere il reparto a Maranello.

“Ho avuto la possibilità di conoscere e lavorare anche con Charles Leclerc, un pilota vero, ma prima di tutto un uomo speciale: forte, duro, pragmatico. Charles vince a Spa nel 2019 il Gran Premio del



Claudio Bisi e Charles Leclerc dopo la vittoria a Spa



Il Presidente Carlo Azeglio Ciampi conferisce a Claudio Bisi l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica Italiana

Belgio, 13° atto del mondiale di Formula 1. Primo successo in carriera per il monegasco che dopo le premiazioni mi ha regalato il magnum destinato al vincitore”.

Il giorno 11 marzo 2003 è nella memoria di Claudio come uno dei più significativi della sua vita alla Ferrari. A Maranello arrivò in visita Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica. “Prima di



Claudio Bisi spiega le funzioni del volante al Presidente Carlo Azeglio Ciampi

fare un giro sulla pista di Fiorano al volante della Ferrari 575M Maranello, il Presidente - racconta Claudio - visitò il reparto corse e mi chiese informazioni sul volante delle autovetture da corsa. Era molto interessato ai vari comandi e alle loro funzioni. Penso di essermela cavata bene tanto che mi ringraziò affettuosamente. Ci fu un primo momento d'incontro con tutto il team, in occasione della vittoria nel 2001 del campionato del mondo Piloti vinto da Michael Schumacher, e il Campionato Costruttori, andato alla Scuderia Ferrari. Il Presidente ci conferì l'onorificenza di Cavalieri della Repubblica Italiana. E' stato un premio al nostro grande lavoro fatto durante tutta la stagione”.

“Se lavoro più duramente, avrò maggior successo in azienda. Se avrò maggior successo sarò più felice.” Questa frase mi ha sempre accompagnato in tutti gli anni che ho lavorato per la Ferrari. La soddisfazione di lavorare per un marchio conosciuto in tutto il mondo ha determinato, non solo per me, un atteggiamento positivo verso il lavoro che ho fatto. Non ho mai pensato di lasciare il “cavalino rampante”. Ho avuta una possibilità quando nel 1995 Alesi passò insieme a Berger alla Benetton neo campione del mondo, per non essere secondo pilota in Ferrari. Chiese ad alcuni se lo seguivano. Nonostante l'amicizia che ci legava dissi di no”. Flavio Briatore, allora team manager della Benetton, in polemica con la scuderia di Maranello, cercò di rimpiazzare diversi suoi tecnici e meccanici passati alla Ferrari, contattando gente che lavorava a Maranello. “La Ferrari - termina Claudio Bisi - mi ha dato tutto: educazione lavorativa, esperienza, crescita personale e tante soddisfazioni. Posso solo dire: grazie Ferrari”.

Una maestà miracolosa lungo la via del Castello di Spezzano

Una storia della vita contadina a mezzadria con lo sfondo enigmatico del duro lavoro nei campi e della fede popolare.

La pratica di edificare piccole costruzioni destinate al culto, alla venerazione religiosa per una grazia ricevuta, ha origini molto lontane, che risalgono addirittura al tempo delle antiche civiltà greca e romana. Nel corso del Medioevo le edicole sacre, non ancora chiamate Maestà, erano erette lungo le strade, negli incroci, in punti di particolare importanza ed erano luoghi di riferimento per i viandanti. Usanze che sono andate perse nel corso degli anni, ma non a Spezzano dove nell'immediato dopoguerra è stata eretta una "maestà" per ringraziare la Madonna su quello che tutti considerarono un miracolo. Una conferma che si stava consolidando la tradizione di edificare Maestà con immagini della Madonna secondo le più svariate iconografie: Madonna del Rosario, del Carmelo, del Carmine, Immacolata Concezione, Assunta, Addolorata, del Latte e ancora immagini legate alla venerazione della Beata Vergine in diversi santuari quali Loreto, Lourdes.

Protagonista della storia e della vita contadina a Spezzano è Vincenzo Valentini che all'epoca aveva 12 anni e abitava nei pressi del Castello, maniero

di origine medievale, trasformato dalla famiglia dei Pio di Savoia nel 1529 in palazzo nobiliare con corte porticata rinascimentale. Un elegante residenza di campagna destinata ad accogliere piacevolmente gli ospiti nei terreni di caccia del feudo. Alla famiglia Coccapani Imperiali, il castello di Spezzano rimase fino alla fine dell'Ottocento per passare poi, in linea ereditaria, ai conti Pignatti Morano che



Vincenzo Valentini il giorno del suo giuramento militare nell'Areonautica. Assieme a lui i cognati Carmen e Giorgio, la fidanzata Deanna, la sorella Oriele, il padre Giovanni e la mamma Giuseppina, l'altro cognato Vincenzo, il fratello Renzo e i nipoti Morena e Laura.

possedevano, fra l'altro, oltre 10 poderi coltivati e un caseificio. A mezzadria, uno era condotto da Giovanni Valentini, marito di Giuseppina e padre di Renzo, Vincenzo, Oriele e Laura. Giovanni era il più giovane dei figli di Attilio, morto giovanissimo. Alice, Anna e Giuseppina erano le sorelle e Bruno il fratello del babbo. Come capofamiglia non prestò il servizio militare. Giovanni abitò fino al 1945 al civico 4 di Via Castello e al civico 3 fino al 1958.

“Quando aveva 18 anni andò come servitore a lavorare per la famiglia di Vinesclau Giovanardi, in Via Ghiarola, ai confini fra Fiorano e Formigine. Papà - afferma Vincenzo - si innamorò di Giuseppina, figlia del datore di lavoro, e i due si sposarono. Aveva 24 anni. Nacquero Laura e Renzo e poi la famiglia si trasferì a Spezzano dove la mamma diede alla luce mia sorella Oriele e poi toccò a me

nel 1945 in una casa colonica ancora presente”, rammenta Vincenzo. “Più esattamente in cantina, alla fioca luce di una candela. Questo perché c'erano i bombardamenti e qualsiasi luce notturna avrebbe richiamato l'attenzione di chi ci volava sopra alle teste”.

Il babbo, che è morto all'età di 101 anni, si è adoperato con tutte le sue forze a favore della famiglia. Nei campi l'aiutava-

no la mamma e mio fratello Renzo; Oriele lavorava come sarta e l'altra mia sorella Laura andò in sposa a diciannove anni. Rare e non facili erano in quegli anni le occasioni di incontro tra giovani, sia per il rigoroso e accentuato distacco fra uomini e donne, sia per il lavoro assiduo e la vita molto più isolata, che concedevano pochissime possibilità di rapporti. Il luogo dove i giovani potevano in qualche modo ritrovarsi erano soprattutto la chiesa, dove si andava per la messa e per le altre funzioni (ma i giovani vi andavano anche per vedere le ragazze); erano incontri casuali fra giovani soprattutto in occasione di fiere e sagre, dove approfittando della generale confusione ed euforia, si poteva stare assieme e parlare, senza far nascere pettegolezzi e dicerie.

La vita di una famiglia contadina, come quella di Giovanni, cominciava al canto del gallo e termina-



Giovanni Valentini



Giuseppina Giovanardi con in braccio il nipote Gianluca

va al calar del sole. Non c'era né sabato, né domenica; il lavoro si svolgeva durante i sette giorni della settimana; "solo un intervallo - dice Vincenzo - per la messa della domenica, quattro parole con gli altri contadini al caseificio quando si portava il latte, pochi amici e niente divertimenti se non quelli con i compagni di scuola, qualche festina al sabato sera e alla domenica pomeriggio. In assenza delle discoteche che si moltiplicheranno nei decenni successivi, ci si accontentava di organizzare a turno - precisa Vincenzo - qualche festa da ballo in casa. Già nel corso della settimana si organizzava con gli amici dove andare a ballare. Ovviamente ciò accadeva in quelle case dove c'era un giradischi. Era un'occasione per noi ragazzi di allora per divertirci, ma il vero scopo di quelle feste molto semplici, era quello di riuscire a far colpo su qualche ragazza. Per i ragazzi timidi, non era facile. A quei tempi la timidezza era dilagante. Io ballavo bene qualsiasi tipo di musica e le occasioni per "mettersi in due" sono state tante. Ricordo - afferma Vincenzo - gli ami-



Abitazione della famiglia di Giovanni Valentini

ci Erio Silvestri e Ildo Chiletto coi quali ho frequentato le elementari a Spezzano avendo come maestri due grandi persone: Anna Maria Salpa e Pietro Cantelli.

Alla mattina presto la mamma apriva le ante delle finestre, accendeva le luci delle stanze, si sentiva il babbo che



Erio Silvestri, Vincenzo Valentini e Ildo Chiletto



Matrimonio Laura Valentini: Imelde, Grazia e Oriele e Vincenzo Battilani; Vincenzo e Laura Valentini e Vanna.

dava le prime disposizioni della giornata. Era una vita dura, il lavoro era molto faticoso perché non c'erano tante macchine agricole moderne per lavorare la terra; il tutto avveniva con la forza delle nostre braccia e degli animali che in campagna erano indispensabili. Generalmente aiutavo mio padre a raccogliere la frutta sia dai rami, ma anche quella caduta in terra. Nel periodo della vendemmia spesso mi mettevano di guardia ai filari perché nessuno potesse rubare i grappoli d'uva qualora fossero stati incustoditi. Ogni giorno - evidenza Vincenzo - avevo anche il compito di aiutare a pulire la stalla e quindi il tempo per studiare non era tanto e quello per giocare non esisteva. Solo durante l'inverno il lavoro era limitato nelle stalle perché la campagna dormiva sotto una coltre di neve che in quegli anni era sempre abbondante e durava tutto l'inverno". La mezzadria era un'istituzione antica che traeva le sue origini dai rapporti feudali del Medioevo e che si è protratta anche nella nostra zona fino alla fine



Casa di Giovanni Valentini

degli anni '80 del secolo scorso; due leggi di Stato misero fine a questo antico sistema di conduzione poderiche che non era soltanto un contratto agrario, ma un rapporto sociale molto complesso. Un proprietario terriero, in questo caso il Conte, dava a lavorare il proprio podere ad una



Posa prima pietra Casa degli Esercizi Spirituali

famiglia contadina e tutta la produzione del podere era divisa a metà fra proprietario e contadino e pure le spese di gestione erano divise a metà, in quanto a questi il proprietario terriero imponeva poi una serie di obblighi. Questi obblighi consistevano durante l'anno di regalare al padrone vari prodotti della



Campi coltivati dalla famiglia di Giovanni Valentini. Sullo sfondo la vegetazione ricopre il Castello di Spezzano

stalla, dell'orto e animali da cortile come i famosi "capponi" per Natale, e altri adempimenti abbastanza pesanti che sancivano la perenne subordinazione dei mezzadri nei confronti dell'autorità del proprietario o del lui rappresentante (fattore). Uno di questi adempimenti consisteva nel portare ogni sera ai conti Pignatti il latte fresco, appena munto. Il compito spettava a Vincenzo che ricorda come "lo lasciavo in un bottiglione a Ronchi, all'allora custode e fattore del Castello". Quest'ultimo, figlio di Edoardo, era nato nel 1890 a Marano sul Panaro e nel 1925 prese casa in via Castello 6/B fino al 1955. Poi si trasferì, sempre a Fiorano, in Via Provinciale Est 7 fino al 1961. Infine andò ad abitare a Sassuolo. Prima svolgeva l'attività di sorvegliante e poi di fattore dirigente. Era sposato con Lidovina Morandi di Castelvetro di professione massai.



Vincenzo Valentini a sedere sulla scalinata che porta al castello

"Quante volte ho fatto i 72 gradini della scalinata che portano davanti al ponte levatoio. Credo - aggiunge Vincenzo - che in pochi sappiano che sono 72 e in quei tempi non sapevo cosa era la fatica. Una volta caddi. Bottiglia distrutta e latte disperso. Tornai a casa mortificato e la mamma me le "suonò" sicuramente non solo come ultima risorsa del castigo.

Arrivato in cima alla scalinata -continua Vincenzo- giravo attorno alle mura del maniero per arrivare alla casa del Ronchi posta a sud. Il custode lo conoscevo molto bene perché teneva dieci arnie di api vicino alla nostra casa. Altro adempimento nei confronti dei Conti era quello del grano. Metà andava a loro. Lo mettevamo in sacchi che poi lasciavamo in una stanza a piano terra del Castello".

Per trasportare il grano la famiglia di Giovanni Valentini usava un trattore. Quel giorno alla guida c'era Domenico, un altro contadino della zona, che si prestava con il mezzo meccanico ad aiutare chi aveva bisogno.

"Mentre tornavamo percorrendo la strada sterrata ad est dal castello -ricorda Vincenzo- improvvisamente nel trattore si ruppe un semiasse e perdemmo la ruota di sinistra".



"Maestà" a stelo sulla via del Castello

Un semiasse è rotto quando è divelto, dissociato quindi dalla ruota o dall'albero di trasmissione, una situazione grave che può provocare il non controllo del mezzo. "Il trattore si ribaltò proprio dalla parte dove stavamo seduti io e mio padre. Furono momenti drammatici. Il babbo si infortunò seriamente ma nonostante le ferite, assieme a Domenico, fortunatamente incolume, mi chiamava ripetutamente cercando di spostare il trattore per portarmi aiuto. Fortunatamente ero finito nel fossato, uno spazio vuoto sotto il carro che non mi schiacciò con il suo peso. Solo qualche graffio e qualche botta. Il babbo - spiega Vincenzo - fu portato all'ospedale dove gli fu diagnosticato un trauma alla schiena e qualche problema ai reni. Dopo qualche giorno tornò a casa. Lo spavento fu tanto per la mia famiglia e per chi ci conosceva".

In molti parlavano di un miracolo per il fatto che io non mi fossi fatto nulla e il papà si fosse ristabilito quasi subito. Un miracolo perché il ribaltamento avvenne a pochi metri di una maestà dedicata alla Madonna che per tutti aveva protetto Vincenzo e Giovanni e se ne è presa cura. "Il nostro destino - commentava la gente - è controllato dalle mani di Dio e che se viviamo o moriamo dipende dai pensieri di Dio".

Come segno devozionale fu deciso di restaurare la "maestà" a stelo in onore della Madonna presente da tempo a fianco della strada. Divenne punto di devozione popolare a testimonianza della fede delle persone, della costante loro fiducia nella protezione di Dio e dei Santi in modo particolare della Madre di Dio. Questo segno di fede è vivo più che mai e così chi passa davanti a questa "maestà" saprà di questo fatto ritenuto miracoloso.

Questo è uno spaccato di come si viveva in campagna, la vita di gente che aveva come unico scopo il lavoro, i figli e la fede; gente che possedeva quel tanto per vivere attraverso il lavoro dei campi e le piccole soddisfazioni che la vita concedeva loro, latte e formaggi fatti in casa, una fetta di salame nostrano e la domenica, lo scambio di quattro chiacchiere con gli amici davanti al sagrato della chiesa. Gente che aveva poco ma a cui non mancava niente e che è stata risucchiata nello sviluppo e nel cambiamento del territorio. Quando i conti Pignatti Annoni lasciarono le proprietà di Spezzano, Giovanni e Giuseppina si trasferirono a fare i custodi a Villa Pace di Fiorano. Il figlio Renzo fu assunto come operaio alla ceramica San Giorgio poco fuori Fiorano verso Sassuolo, la figlia Oriele andò a lavorare dal marmista Giuseppe Giovanardi, a Sassuolo. Vincenzo prestò il servizio militare allora dalla durata di quindici mesi nell'Areonautica, a San



Maestà a stelo sulla Via del Castello

Donà di Piave, capoluogo storico del Basso Piave, territorio che insieme ad alcuni comuni e all'area del Portogruarese costituisce il Veneto Orientale, teatro di aspri scontri nel corso della prima guerra mondiale. "Era il 1966 -rammenta Vincenzo- e svolgevo le mie mansioni alla Caserma Tombolan Fava Quinto Reggimento Missili Contraerea. Una città nella città dove si trovava di tutto. La caserma, costruita alla fine degli anni sessanta e chiusa nel 2001, versa attualmente in condizioni di degrado ed abbandono. Tornando al 1966, le piogge eccezionali di quell'autunno fecero esondare i fiumi. Durante la notte del 5 novembre il Piave raggiunse il massimo livello di piena.

Cominciarono così le tracimazioni su più punti degli argini, fino alla rottura dei medesimi presso Zen-son e Negrisia, con il conseguente allagamento di gran parte del territorio e della caserma, usata anche per le esercitazioni dai soldati degli Stati Uniti di stanza a Vicenza. Un evento che - continua Vin-zenzo - causò grandi pene a moltissime famiglie,



Caserma allagata a San Donà di Piave

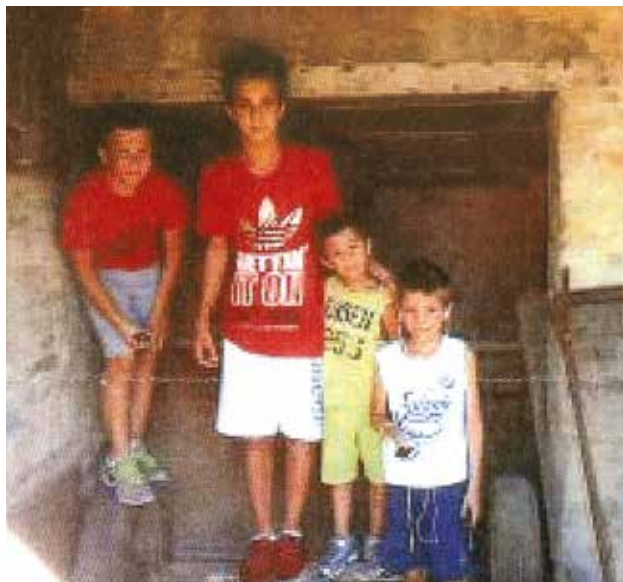
costrette all'esodo con ingenti perdite di bestiame, danni agli immobili, alla produzione agricola, alle attrezzature ed impianti... Con la corriera caricavo i commilitoni che si trovavano nelle zone allagate per portarli in luoghi sicuri. Quando fu possibile feci tantissimi viaggi trasportando a Treviso i generatori di corrente finiti sotto l'acqua. Momenti di duro lavoro, ma ero "temprato" dalle fatiche fatte a casa nella lavorazione dei campi e tutto finì bene".



Vincenzo Valentini a militare

Congedato, Vincenzo lavorò presso la carpenteria Torri & Gualtieri di Sassuolo e si sposò, nel giro di qualche mese, nella Chiesa di Castelvetro, con Deanna Venturi.

Così anche la famiglia di Giovanni e Giuseppina finì nel repentino spostamento del baricentro strutturale del territorio di Fiorano dal mondo delle campagne a quello urbano, dal lavoro contadino a quello operaio e impiegatizio. Questo determinò il prevalere dell'occupazione nei settori industriali e nel terziario, la diffusione di stili di vita improntati all'acquisizione di un migliore status materiale e culturale e una maggiore libertà e mobilità individuale e collettiva. Il tutto ad un prezzo: il cemento e l'inquinamento. Ci vorrà un altro miracolo, come quello sulla strada del Castello di Spezzano, a far tornare i campi e le contrade come prima.



Simone, Davide, Andrea e Alessandro in cantina



Matrimonio di Vincenzo Valentini e Deanna Venturi. Ai lati Giuseppina Giovanardi e il marito Giovanni Valentini



Deanna Venturi con il piccolo Gianluca

Una chiesa, un campanile: l'identità di un abitato

Una chiesa non è solo il simbolo di una religione. Rappresenta il centro della vita dove si praticano la condivisione, la solidarietà, e la carità.

La frazione o località di Ubersetto dista 4,50 chilometri dal comune di Fiorano Modenese di cui essa fa parte. E' un importante crocevia di strade: la Via Giardini da Formigine a Maranello, Via Viazza I tronco che arriva da Cameazzo e Spezzano e Via Viazza di Sopra che va verso Colombaro. Il territorio della frazione è diviso fra i Comuni di Fiorano, Formigine e Maranello. Un crocicchio di strade molto importante nella storia del territorio pedemontano. La via Giardini è una strada congiungente l'Abetone in Toscana a Modena; nel tratto toscano assume il nome di via Ximenes, ma è anche conosciuta come strada modenese.

Attualmente è classificata in gran parte come Strada statale 12 dell'Abetone e del Brennero. «La più superba, comoda e bella che io finora abbia veduto in tanti miei viaggi in alcuna parte nei siti montagnosi, la quale non invidia certamente in nulla le belle strade delle pianure, e costruita con un'intelligenza affatto superiore, e con un'esattezza che incanta.» Così, nella metà del 1700, la definiva Ruggero Giuseppe Boscovich un gesuita, astronomo, matematico, fisico, filosofo, diplomatico e poeta dalmata della Repubblica di Ragusa. Via Viazza

arriva direttamente da Cameazzo, l'abitato fra i più antichi del territorio. Oltre ai continui ritrovamenti archeologici d'epoca romana, l'abate Girolamo Tiraboschi scrive nel suo tomo: “Campus Milatius , o Miliatius , Camiazzo , Comune una volta separato, or compreso nel distretto di Fiorano. Nel Diploma di Carlo Magno dell' anno 781, in cui fissa i confini della Diocesi di Reggio , si legge “ deinde decurrit per Salsulam , et inde per montem Monticulum indeque per campum Milatium ad Septentrionalem plagam per paludes Civitatis novae usque Stratam ac deinde in Aquam longam”. Lodovico II . Imperatore l'anno 850 donò alla sua Sposa Angilberga a titolo di dote la Corte di Campo Miliacio nel Contado di Modena”.

Passarono i tempi dei barbari; passarono i tempi dei castelli e dai colli si ridiscese al piano, per sfruttare la ricchezza dei terreni agricoli. Così anche le strade divennero sempre più frequentate. Già prima dei Romani c'era ad esempio una via che iniziava a Formigine, dove era detta via Cava. Transitava da Ubersetto, Spezzano, Nirano, Rocca Santa Maria e si arrampicava fino alla Croce Arcana; l'avevano battezzata la strada della Montagna. Da Ovest a Est si camminava invece lungo una direttrice che da Corlo costeggiava il nuovo corso del Fossa sull'argine destro fino a Cameazzo, e continuava lungo la Viazza fino a congiungersi con la Stradella. Dove

le strade si incontravano c'era probabilmente un'osteria che, con la costruzione della via Giardini, fu trasformata in "Ausberge" (albergo-locanda) di modeste dimensioni (Ausbergette). A Modena un servizio per i viaggiatori con queste caratteristiche era detto anche "Ubers" e così si chiarirebbe sia



l'origine di Ubersetto che del suo nome. Ma esistono altre suggestive ipotesi, come assimilare Ubersetto a "Obersert" da "bere" (o-ber-set = fonte da bere), perché era un luogo di ristoro "minerale", con una fonte d'acqua ferruginosa e bicarbonata detta "dell'Obersert", studiata da Giovanni Garelli e da Giambattista Moreali.

Il fascino dei nomi non mette in discussione la realtà; quando nel 1766 viene costruita la via Giardini, Ubersetto smette d'essere un incrocio con locanda e comincia a diventare località. La nuova strada che arriva fino alla Toscana provoca un forte aumento di traffico e di genti. Di tutte le genti: "A ragione ci si lamenta del numero dei mendicanti - scrive il viaggiatore Giuseppe Gorani riferendosi alla via Giardini - che si incontrano in Toscana; tuttavia non è paragonabile alla folla di quelli che assaltano il viaggiatore nello Stato di Modena. Le strade ne sono infestate.

Non è possibile fermarsi per cambiare i cavalli, senza vedersi accerchiati da questi insetti, calamità di ogni stato civile, vergogna...". I mendicanti ben sapevano che i ricchi viaggiavano più dei poveri e più dei poveri usavano le locande. Non solo i Papi, o le teste coronate, ma anche gli eserciti scoprono assai presto la comodità della Giardini e per i pochi abitanti della campagna d'Ubersetto i soldati sono come cavallette; quando va bene non mettono le mani addosso. A partire dal 1797, passano e ripassano più volte i Francesi, ogni volta saccheggiando. Nel 1848 Carlo Alberto sfida l'Austria con la prima guerra d'Indipendenza; da Ubersetto passano i volontari napoletani, le truppe toscane e napoleo-

niche, una colonna mobile lucchese e alla fine fuggono da Modena le truppe Sarde. È in quell'anno che pubbliche disposizioni richiamano all'ordine i locandieri avidi, chissà se anche quello di Ubersetto approfittava degli eventi. Nel 1903 arrivò il trasporto pubblico con l'auto a benzina di Bonacini, quelle a carbone di Bernasconi e di Macchia; attraversavano rumorose Ubersetto, che era ancora una piccola località immersa nel verde, divisa fra cinque parrocchie (Fiorano, Spezzano, Formigine, Colombaro e Maranello) e tre comuni. Per le esigenze amministrative ognuno andava e va al suo municipio, allora come oggi; ma la pratica religiosa la si voleva vicino a casa e funzionò da scintilla per trasformare Ubersetto da località a comunità. A Ubersetto è anche presente da diversi secoli l'oratorio "dei Vicini" che era costituito da un'edicola (presente forse già nel XVI secolo, come indica la Dott.ssa Dotti Messori), ma l'edificio risale probabilmente alla prima metà del XVII secolo, come indica la possenza della struttura con muri a base scarpata di fattura



Cartolina Ubersetto



Chiesa di Ubersetto nel corso degli anni

locale in mattoni. Quella che era un'elegante cancellata immette nel piccolo vano occupato dall'altare in pietra e dalla grotta al cui centro la recente statua della Vergine viene accarezzata da una tenue luce che, in un gioco illusionistico tipicamente barocco, proviene da due finestrelle laterali nascoste dalle asperità della finta roccia. Così la descrive lo storico Iacaruso che ha avuto la fortuna di vederla. Da tempo è impossibile visto che la struttura religiosa è stata trasformata da amministratori pubblici "intelligenti" in spartitraffico e non più accessibile ai fedeli. Alla chiesetta "dei Vicini", dedicata alla Madonna di Loreto, si aggiunse nel 1968 la Comunità dell'Oratorio dei Faeti, con la piccola chiesa, una sala ricreativa, campi da tennis, calcio, pallavolo e bocce.

Passando la Giardini si arriva a Colombaro, dove si trova uno dei più antichi monumenti del territorio formiginese: la chiesa matildica di San Giacomo, ricordata in una documento del 1127. Dell'antico

edificio restano il paramento lapideo esterno in conci squadriati di arenaria e una piccola bifora visibile tra la chiesa e la canonica. La facciata fu completamente rifatta in occasione di un restauro nel 1963. Da diversi anni le Amministrazioni Comunali che si sono succedute alla guida del Comune di Fiorano, hanno trasformato l'Oratorio alla funzione di spartitraffico vietando, di fatto, alla persone qualsiasi approccio con l'edificio.

Doverosi cenni storici per comprendere meglio l'importanza di Ubersetto, centro abitato caratterizzato nel secolo scorso da un lungo caseggiato basso. La frazione negli anni è aumentata notevolmente in materia di abitazione e di popolazione e si è resa necessaria la costruzione di un edificio religioso cattolico. La parrocchia S. Maria Goretti di Ubersetto fu istituita con decreto dell'Arcivescovo di Modena il 31 agosto 1976.

E' compresa territorialmente in maggior parte nei comuni di Fiorano Modenese e Formigine, in misu-



Nuova Chiesa di Ubersetto

ra minore nel comune di Maranello.

Prima, il 16 maggio 1971, la Commissione Liturgica di Ubersetto, presieduta dai sacerdoti don Giuseppe Verucchi di Formigine e don Angelo Vecchi di Spezzano decise di confermare “che il magazzino di Fogliani sarà utilizzato per la celebrazione della S. Messa. Lo storico Alberto Venturi, nella pubblicazione “Di piazza in piazza”, scrive: “Deve essere procurato il materiale necessario (il meglio possibile) e l’attrezzatura per il locale Chiesa”.

Comincia con questo verbale il cammino che porterà il 31 agosto 1976 alla costituzione della Parrocchia di Ubersetto con il titolo di Santa Maria Goretti e al suo primo parroco, Don Emilio Borghi, verrà intitolata la piazza antistante il capannone chiesa. Nato a Formigine nel 1927, Don Emilio ha svolto la sua missione sacerdotale a Castelvetro, Levizzano in San Biagio a Modena, a Freto, a Ubersetto dal '76 all'89 e poi a Torre Maina. Dopo di lui la parrocchia è stata affidata a Don Angelo Lovati

che svolge il suo servizio sacerdotale anche nel carcere Sant'Anna di Modena.

Da allora Ubersetto ha cambiato radicalmente volto vincendo la sua scommessa più importante. Poteva essere terra di nessuno, perché figlia di troppe parrocchie e comuni. Ma Fiorano l'ha sempre ritenuta una comunità, non solo una località, nella quale fosse giusto realizzare la scuola (anni Sessanta), il centro di quartiere, il seggio elettorale e la chiesa (anni Settanta); promuovere il referendum tra gli abitanti per scegliere se unificarsi sotto un unico comune (anni Novanta).

A luglio 2014, durante la solennità patronale di Santa Maria Goretti, venne posata la prima pietra della nuova chiesa di Ubersetto, che è stata inaugurata a dicembre 2014. L'area in cui sorge la chiesa nuova è di fronte al capannone che dagli anni '60 ospitava la vecchia chiesa, in un nuovo quartiere residenziale, adiacente al centro sportivo della parrocchia.



Don Angelo Lovati



Don Emilio Borghi



Finito di stampare Dicembre 2023



Luigi Giuliani, nato a Fiorano Modenese il 15/08/1946. Sposato, due figlie e due nipotini. Ha svolto il servizio militare volontario nei paracadutisti. Segretario Lapam-Licom dal 1968 al 1990; capo ufficio stampa della stessa organizzazione fino al 2004. Consigliere comunale di Fiorano nel 1970-1975-1980. Fra i fondatori, nel 1969, della Società Sportiva Spezzano. Dal 1977 al 1982 conduttore di trasmissioni e notiziari televisivi; fra i fondatori e direttore della emittente radiofonica “Antenna Uno”. Dal 1979 al 1983 direttore sportivo della “Edilcuoghi Pallavolo” nel campionato Italiano di serie A-I vincitrice della Coppa Italia (1981). Responsabile pagina di Sassuolo de “Il Resto del Carlino” dal 1981 al 2010, quotidiano col quale ha collaborato fino alle fine del 2013. Nominato Commendatore della Repubblica Italiana. Promotore degli “Incontri con l'autore”, autore dalla collana “Mi ritorna in mente” e dello spettacolo teatrale “Andam a vegg”.



Luciano Callegari vive a Fiorano Modenese, dove è nato nel 1941. Eletttricista impiantista, prima presso la Strolin & C di Reggio Emilia e poi caporeparto presso la Ceramica Iris, nel tempo libero e dopo il raggiungimento della pensione ha condiviso con la moglie Augusta Bellei la passione per l'ambiente, l'ecologia e la cultura locale. Confondatore dell'associazione Be.Pa.Te.Ca., poi del G.E.Fi. , è membro del direttivo provinciale e responsabile di zona del comune di Fiorano Modenese e Riserva Naturale delle Salse di Nirano del Corpo Guardie Giurate Ecologiche della Provincia di Modena. E' inoltre presidente dell'Associazione Filatelica Numismatica Sassolese e socio del Club Amici di Fiorano. Appassionato di fossili, flora, avifauna, storia e cultura locale, ha curato numerose pubblicazioni su storia e natura delle colline modenesi. Appassionato di fotografia, ha creato e costruito una collezione di immagini che raccontano 60 anni di ambiente e di storia fioranese.